

La presente pubblicazione
è stata realizzata con il contributo della





ISTITUTO DIOCESANO
PER IL SOSTENTAMENTO DEL CLERO
PADOVA

LA CASA VICARIALE DEI SANTI FERMO E RUSTICO

RECUPERO DI UN'ARCHITETTURA DI PADOVA
DALL'EPOCA PREROMANA AL LIBERTY

a cura di
Mario Bortolami





ISTITUTO DIOCESANO
PER IL SOSTENTAMENTO DEL CLERO
Via Dietro Duomo, 16
PADOVA

Mons. Giuseppe Benvegnù-Pasini – Presidente
Geom. Giannino Doardo – Direttore

Cura e coordinamento
Mario Bortolami

Fotografie
Guido Barbato
Mario Bortolami

Le foto nei testi sono degli autori

Progettisti
Ing. Devido Pavanato
Arch. Francesco Risi
Arch. Mario Bortolami

INDICE

- 7 Introduzione
Presidente IDSC
- 11 **Il luogo di culto**
Claudio Bellinati
- Percorso di un'architettura**
 Mario Bortolami
- 17 - Premessa
- 21 - Le mura medievali di Padova
- 25 - La casa e la chiesa dei Santi Fermo e Rustico
- 31 - Per una introduzione dell'architettura "Liberty" a Padova
- 36 - Appunti sul prof. Gino Peressutti, architetto
- 38 - A proposito dell'incarico per il progetto dell'Antonianum
- 41 - L'intervento del 1906-1907
- 46 - Il progetto di Gino Peressutti
- 65 **Il progetto architettonico e la sua attuazione**
Devido Pavanato
- Lo scavo archeologico**
- 89 **Il contesto topografico**
Angela Ruta Serafini
- 93 **I depositi di epoca protostorica**
Camilla Sainati
- 107 **I resti di epoca romana e l'edificio di culto medievale e moderno**
Alberto Vigoni
- 133 **Il pavimento musivo della chiesa medievale dei Santi Fermo e Rustico**
Giovanna Valenzano
- 141 **I santi Fermo e Rustico**
- 147 "Chi è" l'Istituto per il Sostentamento del Clero
- 150 Gli autori



ISTITUTO DIOCESANO
PER IL SOSTENTAMENTO DEL CLERO
Diocesi di Padova

Il Presidente

L'Istituto Diocesano per il Sostentamento del Clero di Padova, con la presente pubblicazione, intende illustrare all'opinione pubblica padovana il palazzo annesso alla Chiesa di S. Fermo, completamente restaurato e riportato al primitivo splendore.

L'Istituto non ha, come finalità propria, il ripristino dei monumenti di interesse storico-artistico. La sua missione è il sostentamento del Clero, assicurato anche attraverso la gestione diligente e oculata dei beni un tempo appartenenti ai Benefici parrocchiali pervenuti nel corso dei secoli da donazioni di fedeli, allo scopo di garantire ai sacerdoti i mezzi per vivere e per esercitare in serenità e libertà il loro ministero.

Con la riforma del Concordato tra lo Stato Italiano e la Chiesa Cattolica, sulla base della Legge 222 / 85, i benefici sono stati raggruppati e affidati in proprietà agli Istituti Diocesani. Alcuni di questi beni appartengono ai secoli passati e comportano, per chi li gestisce, l'onere di una periodica revisione, allo scopo di renderli fonte di reddito, ma sempre nel rispetto delle loro caratteristiche culturali.

È il caso appunto del palazzo di S. Fermo e della chiesa da cui prende nome. Si tratta di un immobile che, come viene bene illustrato nel presente volume, vanta caratteristiche dell'epoca romana, medievale e novecentesca e ha richiesto lavori di restauro importanti, realizzati sotto la consulenza delle Sovrintendenze Architettonica ed Archeologica.

L'Istituto Diocesano, in queste circostanze, oltre ad attuare le proprie specifiche finalità, svolge anche una funzione di pubblica utilità, salvaguardando opere che appartengono al patrimonio storico-artistico del nostro Paese.

È peraltro quasi superfluo ricordare, che anche le finalità primarie dell'Istituto non sono finalità di interesse puramente privato, ma vanno annoverate tra i contributi al Bene Comune. I Sacerdoti, infatti, con l'esercizio

del loro ministero pastorale, collaborano alla costruzione di una società più giusta, più solidale, ancorata ai grandi valori umani e cristiani, che sono radice e parte integrante dell'identità Italiana.

Ringrazio, anche a nome del Consiglio di Amministrazione, i collaboratori tutti dell'Istituto Diocesano che, nei loro vari ruoli, si sono impegnati per l'attuazione del progetto di recupero del palazzo.

Ringrazio l'ingegnere Devido Pavanato che ha progettato e seguito i lavori di recupero con alta professionalità e cura "paterna".

Infine, ringrazio di cuore la Banca Popolare di Ravenna che con generosità ha raccolto la proposta dell'Istituto di finanziare interamente la redazione della presente pubblicazione.

MONS. GIUSEPPE BENVIGNÙ PASINI
Presidente

LA CASA VICARIALE DEI SANTI FERMO E RUSTICO

IL LUOGO DI CULTO

Claudio Bellinati

Ponte Molino e la Chiesa dei Santi Fermo e Rustico



La collocazione topografica dell'antica chiesa dei Santi Fermo e Rustico (accanto a Ponte Molino, e all'Arzeron della Regina, che segnava la grande via dei commerci e della pastorizia fin dall'epoca romana) offre una prima e insostituibile significazione.

Per questa importante via di comunicazione si entrava nel *comitatus veronensis*, la cui presenza si rendeva palese non soltanto da un punto di vista idrografico, ma anche viario. E, pertanto, sino dalla prima metà del primo millennio, anche dal punto di vista ecclesiastico, Verona aveva accentuato la sua presenza accanto all'importante località viaria e idrografica di Ponte Molino.

Che i fondatori della chiesa dei Ss. Fermo e Rustico siano stati "veronesi" è assai probabile (prima ancora del 1111); visto che i due santi martiri (di probabile origine africana) erano persone del III / IV secolo: un nobile ed un contadino, che avevano subito il martirio a Verona (e la loro festa anche a Padova si celebrava il 9 agosto di ogni anno).

Non stupisce che i veronesi venerassero oriundi africani; oriundo africano era San Zeno; come africano era Fortunaziano, vescovo di Aquileia.

Questa chiesa padovana dei Santi Fermo e Rustico aderiva inizialmente alle mura antiche della città (cospicuo privilegio).

Restaurata nel Seicento si adeguò alla direzione topografico-viaria delle altre case del quartiere, con la porta principale sulla via.

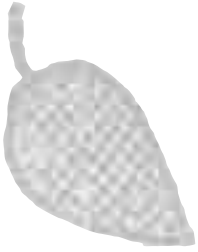
È doveroso notificare come accanto alla porta antica del tempio esistesse un piccolo cimitero, per accogliere le salme dei parrocchiani che non trovavano ubicazione all'interno della chiesa.

La torre del campanile aderiva alle mura della città (sec.XII). Peccato che le antiche campane della chiesa siano state - qualche decennio fa - alienate ad un'altra chiesa della diocesi patavina.

Seguendo le visite pastorali (la più antica è del 1454) si viene a comprendere quale fosse l'aspetto del rione dove sorgeva la chiesa. Infatti, in un documento



Porta di Ponte Molino dalle "Vedute di Padova" di P. Chevalier del 1831



del 1111, dove i coniugi Inghelberto e Giustina (si noti il bel nome della martire paleocristiana patavina) cedono in affitto un pezzo di terreno, con casa e orti, non lontano dalla chiesa di S. Fermo, si parla del dovere di “cedere nel tempo della vendemmia una parte del vino ricavato dalle viti”. Vi erano pertanto giardini e appezzamenti di terreno, ricchi di piante e di vegetazione, accanto (o poco lontano) l’antica chiesa.

Passano gli anni e i decenni, ed ecco che il rione della chiesa di San Fermo si palesa in decadenza, come purtroppo altre chiese di città, dopo la dedizione di Padova alla Serenissima (1405).

Circa un secolo più tardi (1546) vi si celebra Messa soltanto nelle festività.

Il 24 luglio del 1563 il visitatore diocesano sottolineava, nella sua relazione, la vetustà della chiesa di S. Fermo. L’annotazione vescovile segnalava la presenza di un bel dipinto (Madonna con Bimbo) sopra un pilastro all’interno del tempio. Quale fine avrà fatto il bel dipinto? Esiste ancora sotto lo scialbo dato durante le varie pestilenze di città?

La presenza di quattro altari (e soprattutto la loro titolazione: maggiore con Tabernacolo, S. Caterina d’Alessandria, Beata Vergine e Santi Simone e Giuda) rivela una devozione legata alla tipologia degli abitanti del quartiere: in gran parte lavoratori dei famosi mulini del ponte omonimo: barcaioli, mugnai, falegnami, carrettieri, ecc.

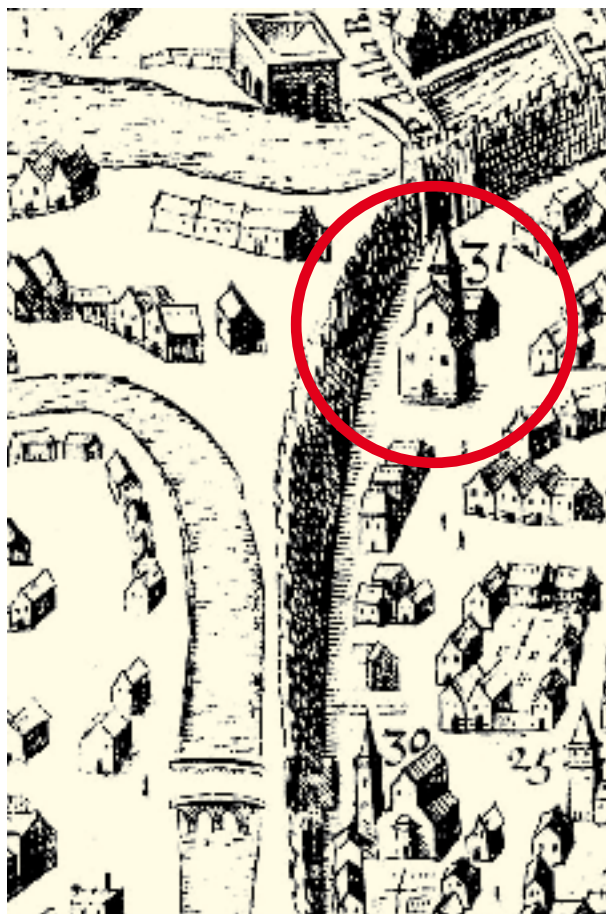
Che la chiesa possedesse anche dipinti antichi nei vari altari si rileva da un’annotazione pastorale del 1571, dove il visitatore ecclesiastico raccomandava di “rinfrescare le pitture e di rifare il soffitto”; ciò che viene frequentemente raccomandato anche in altre chiese della città.

A metà del Seicento appare annotato nelle visite pastorali il famoso “Crocifisso”, oggi esistente all’entrata della chiesa del Carmine. Ma ne tratteremo a parte, per la sua importanza dal punto di vista spirituale ed artistico.

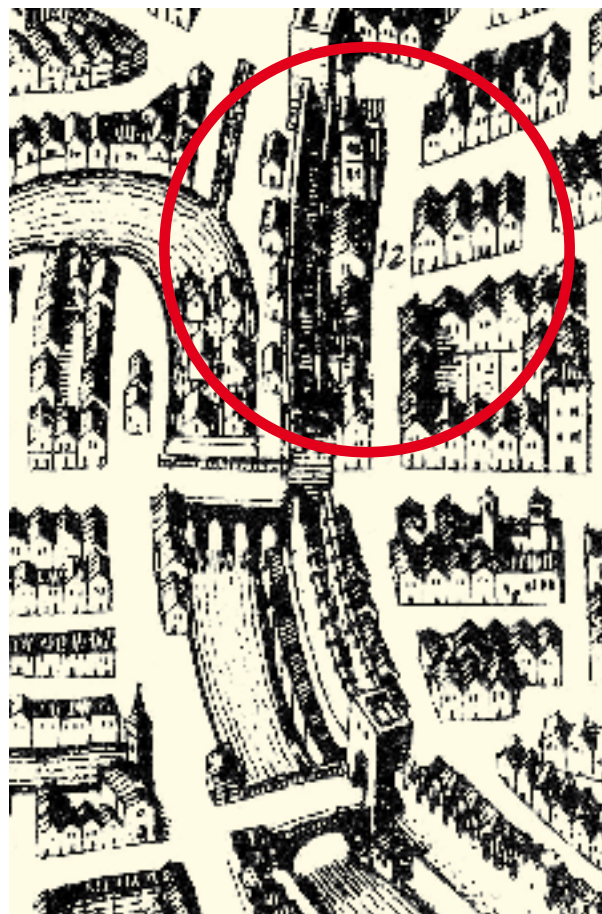
Di singolare importanza diviene la visita pastorale del 22 gennaio 1671, quando il card. Gregorio Barbarigo ordinava l’abbattimento dell’antica chiesa di San Fermo, ormai pericolante, e la costruzione di una nuova. Allora la parrocchia non aveva più di 400 abitanti. È vero che la parrocchia poteva contare sul supporto anche economico dei De Rossi, dei Conti Cittadella. Ma le spese della nuova costruzione provengono dalla povera gente. Tale appare nella relazione dopo la visita pastorale del 1745, quando gli abitanti sono soltanto 386; e fra gli oggetti che abbelliscono la nuova costruzione appare anche un organo musicale (oggi purtroppo non più esistente in loco). A seguito delle indennizzazioni napoleoniche scomparvero dalla chiesa parecchie delle pitture e delle sculture che l’abbellivano. La chiesa fu chiusa (1808) e divenne oratorio della Parrocchia di San Leonardo; finché, il 1° novembre 1836, la bella chiesa di San

Fermo, una delle più interessanti costruzioni ecclesiastiche di Padova cristiana, divenne “chiesa sussidiaria della Basilica del Carmine”.

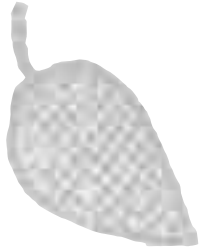
L'ultimo mansionario nella prima metà del Novecento fu il rev. Don Endimio Pio Marchesi dei Taddei, per più anni solerte collaboratore in varie mansioni assegnategli negli uffici della Curia Vescovile di Padova.



Dalla pianta di Padova edita dal Bertelli nel 1599. Col n. 31 è indicata la chiesa di San Fermo a tre navate



Dall'assonometria della città di Padova incisa ed edita da Matthaus Merian nel 1640. Col n. 12 è indicata la chiesa di San Fermo



Il famoso crocifisso ligneo del Quattrocento

Prima di accennare all'interessante storia del Crocifisso ligneo, oggi esistente nella chiesa del Carmine (ma un tempo appartenente alla chiesa dei Ss. Fermo e Rustico), è opportuno accennare ad alcuni dipinti che ornavano la restaurata chiesa seicentesca.

Al Museo Diocesano sono attualmente custodite:

- una tela ovale, rappresentante S. Filippo Neri, del Cignaroli;
- S. Matteo e S. Luca evangelisti, del Letterini (poi in Vescovado);
- due tele cinquecentesche raffiguranti S. Cecilia e S. Agata;
- una Natività, del Marescalchi;
- la pala d'altare con S. Caterina d'Alessandria, S. Giuseppe, Madonna e Trinità del Pellizzari (1777 - in custodia all'Istituto per il Sostentamento del Clero);
- la pala d'altare raffigurante i Santi Fermo e Rustico (in custodia all'Istituto per il Sostentamento del Clero).

Questi beni mutarono collocazione a motivo di salvaguardia e a titolo di deposito temporaneo.

Ed ora cercherò di illustrare brevemente la grande opera d'arte e di fede che risponde al nome del "Crocifisso mirifico" della chiesa dei Santi Fermo e Rustico, oggi ospitato nella chiesa padovana del Carmine.

Vorrei partire da una presentazione che ne faceva Cesira Gasparotto, indimenticabile professoressa d'arte nel liceo patavino del "Tito Livio".

"Veramente di mirabile effetto, così come allora (cioè nei secoli passati) era questo Crocifisso, spirante; veduto dai fedeli dal basso all'alto. Dava l'impressione che il Redentore, pur nello spasmo dell'agonia, rivolgesse il suo sguardo d'amore ai figli, invitandoli ad usufruire di un tesoro inestimabile.

La cosa migliore del Crocifisso è il capo. La testa piegata verso la spalla sinistra è disposta in modo che il Volto Divino guardi dall'alto..."

Ma chi è l'autore di questo interessante capolavoro d'arte e di pietà cristiana? Circa l'autore esistono due pareri diversi: l'Arslan lo ritiene opera di Filippo Porri: un artista della seconda metà del Seicento. La Gasparotto lo attribuisce - invece - ad un altro artista, omonimo, Porri o Parri: un



toscano, che avrebbe preceduto o accompagnato il Donatello a Padova: dunque nella prima metà del Quattrocento.

Il legno della croce è stato sostituito nel 1803 (si legge ancora oggi nell'iscrizione, al retro del legno della croce: "Crux Hec a Carolo Severini fuit facta cur (ante) Ioseph Quarti An(no) MDCCCIII").

Accanto a questo interessante Crocifisso (che farebbe degnamente parte ad una progettata esposizione delle croci del Quattrocento a Padova) è sorta una confraternita, quella del "S.S.mo Crocifisso di S. Fermo e Rustico", che ogni anno riviveva i giorni della Passione e morte del Salvatore, attraverso le "Tre Ore di Agonia", il Venerdì Santo: celebrazione alla quale accorreva la popolazione intera.

Queste brevi note che rivelano - spero - la notevole importanza storica e religiosa dell'antica chiesa dei Santi Fermo e Rustico a Padova, posta accanto a Ponte Molino (uno dei rioni più importanti della città di Padova, almeno nei secoli passati), non mi esimono dal citare un'altra interessante notizia: Andrea Mantegna frequentò questa chiesa, quand'era ancora giovane, dimorando in casa del fratello Tomaso, parrochiano per l'appunto di S. Fermo. Qui egli pregò e certamente fu colpito dalle celebrazioni del Venerdì Santo (potremmo non ricordare il suo capolavoro artistico, il famoso "Cristo morto"?).

Di qui Mantegna passava facilmente a visitare l'amico preposito della Cappella di Giotto all'Arena e alla vicina chiesa degli Eremitani. Forse da qui egli prese l'abbrivo per il suo capolavoro a S. Sofia, ritenuto, a mio avviso, ingiustamente perduto...

Ma questa sarà materia, a Dio piacendo, per altre ricerche storiche e altri studi.

Quod felix faustumque sit!





PERCORSO DI UN'ARCHITETTURA

Mario Bortolami

PREMESSA

Un luogo, un'architettura, che attraversano la storia di Padova dai paleoveneti al Liberty

“Gli interventi sugli edifici storici devono prestare particolare attenzione a tutti i periodi del passato testimoniati in essi.”. Così indica il punto 6 della terza parte della “Carta di Cracovia 2000”, la carta che indica i “principi per la conservazione e il restauro del patrimonio costruito” redatta nell’ottobre del 2000 da una prestigiosa equipe di studiosi e che rappresenta le nuove tendenze del restauro monumentale.

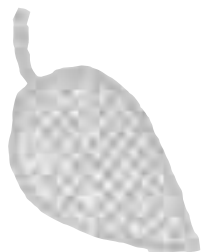
Tale enunciato può essere preso anche come sintesi dell’intervento di restauro eseguito dall’Istituto Diocesano per il Sostentamento del Clero per il palazzetto ubicato in Via San Fermo n.78-80-82 adiacente alla Chiesa dei Santi Fermo e Rustico.

L’intervento ha interessato un complesso edilizio composto da un corpo di fabbrica costituito da un palazzetto con facciate in stile Liberty, ma formato da organismi edilizi eterogenei di vari corpi aggiunti nei secoli alla chiesa medioevale di S. Fermo, che per metà ne costituisce la porzione est.

Il Palazzetto si sviluppa in aderenza alle mura medioevali ed ingloba il campanile della omonima chiesa, il quale era originariamente una torre ad uso militare con aderente garritta per lo stazionamento del corpo di guardia. Gli spazi scoperti sono costituiti da un cortile a sud-ovest, che



Facciata su via San Fermo prima dell'intervento



era parte del cimitero della chiesa con accesso dalla via San Fermo, ma anche da un portale ad arco (la Porta di San Fermo) che attraverso le mura medievali immette nella Riviera dei Mugnai.

Di alto interesse sono stati i ritrovamenti archeologici ed architettonici che hanno permesso di ritrovare dei luoghi di dimora e di culto di epoca paleoveneta e parte delle sovrastanti strutture di una *domus romana* con lacerti di pavimenti musivi a motivi geometrici.

Importante è stato il ritrovamento delle strutture della metà occidentale della chiesa dei Santi Fermo e Rustico, di impianto basilicale a tre navate, con antistante narcece. Ampi settori del pavimento musivo risalente al XI-XII secolo sono visibili attraverso il pavimento con lastre di vetro.

L'intervento progettato dall'Ing. Devido Pavanato con la collaborazione dell'Arch. Francesco Risi e dell'Arch. Mario Bortolami, ha valorizzato un luogo di interesse artistico e culturale nel centro storico di Padova che era in un forte stato di degrado ed è stato effettuato con la particolare attenzione alle "stratigrafie" esistenti che comprendono l'arco di tempo di circa 2500 anni di storia.

Attenta è stata la considerazione posta all'intervento di recupero già eseguito nel 1906-1907 che, a seguito della costruzione della nuova chiesa, ha riorganizzato gli spazi "vestendo" il tutto con una facciata che porta con sé quello stile di composizione e di decorazione proprio dello stile Liberty che si andava esprimendo anche a Padova in quell'epoca.

L'intervento è stato quindi realizzato secondo i seguenti orientamenti:

- consolidamento statico dell'intero organismo edilizio, in particolare realizzando nuove fondazioni con micropali;
- conservazione e restauro della facciata in stile Liberty con ricomposizione e eliminazione delle superfetazioni;
- conservazione delle murature medioevali e costruzione delle strutture murarie mancanti ai piani secondo e terzo;
- recupero del piano sottotetto con la realizzazione di spazi abitativi;
- ricomposizione tipologica interna degli spazi con creazione di nuovo vano scala con ascensore;
- recupero dei solai lignei e loro riproposizione secondo la tipologia del Palazzetto;
- creazione di una piazzetta nel cortile su via S. Fermo;
- valorizzazione degli spazi interni con evidenziazione dei lacerti di strutture e pavimentazioni di epoca romana (I-II sec.d.C.), delle murature della chiesa medioevale dei Ss. Fermo e Rustico, dei paramenti della mura trecentesca della città;



- conservazione, valorizzazione e fruizione dei reperti musivi medioevali ritrovati.

Per quanto riguarda il campanile settecentesco, già torre medioevale, l'intervento, con l'eliminazione delle superfetazioni, ha preveduto alla ricostituzione volumetrica dell'organismo e al suo consolidamento statico riproponendo materiali e tecniche costruttive originarie.

L'intero recupero è stato eseguito con l'attenta sorveglianza e le precise indicazioni delle competenti Soprintendenze ai Beni Archeologici di Padova e ai Beni Architettonici di Venezia.



Tratti di mura di
domus di epoca
romana



Le mura medievali di Padova

Parte costituente dell'intervento di restauro della casa vicariale di S. Fermo è il complesso delle mura medievali cittadine, assieme alla torre poi divenuta campanile e alla garritta che le è addossata sulla sommità.

Proponiamo, quindi, una serie di appunti che ci presentano questa importante e considerevole struttura e ci aiutano a capirne l'inserimento nell'architettura oggetto del nostro studio.

Alla fine del sec. IX Padova doveva presentarsi delimitata solo dai corsi d'acqua. È intorno all'anno 1000 che si trovano nei documenti citazioni di presenze di terrapieni difensivi, posti lungo gli alvei del fiume che circonda il nucleo cittadino.

È verosimile che la torre di San Fermo sia stata edificata in quest'epoca. Ciò è anche testimoniato dalla sua struttura che è precedente alle mura che le si addossano e che è attraversata da un camminamento arcato alla base.

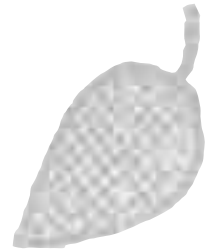
La prima menzione dell'antico ponte romano dei Molini è del 1102. Ma è dal 1195 che *"fo comenzà i muri della zità de Padoa de fuora"*, costruite, poi, presumibilmente assieme alle quattro porte *"regales"*: Porta delle Torricelle per chi andava verso Monselice e Este, Porta Molino che guidava ai paesi d'oltre Brenta, verso Monterosso si dirigeva chi varcava la Porta S. Giovanni delle Navi, mentre Porta Altinate era posta sulla traiettoria verso le contrade trevisane ed ad Altino, attraverso lo scolo fluviale di Ognissanti che portava anche a Venezia e Chioggia.

Queste porte furono terminate in pochi anni se la Porta delle Torricelle è documentata nel 1210.

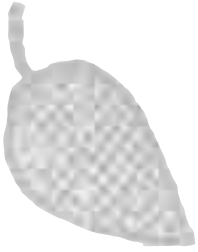
La finalità difensiva si confonde con una civica identità che ha ormai acquisito la certezza del mito incomparabile della fondazione da parte di Antenore, come testimoniato dall'iscrizione del grammatico Giovanni Valdetano infissa sulla citata Porta delle Torricelle nel 1210: *"Se volete essere sicuri del nemico di fuori, la pace vi giunga al di dentro con un messaggio di amore. Invano si cerca il rezzo sotto un albero frondoso, se acuto morbo ci rode internamente le viscere. Affinché dunque le spese del muro non siano sprecate, date retta al consiglio del poeta vostro Giovanni"*.

Fino al 1195, quindi, i padovani si erano limitati a perfezionare un tradizionale sistema di terrapieni e fosse d'acqua provvisto di siepi e palizzate e munito solo per un tratto di deboli mura e di torri isolate, come quella di San Fermo.

L'esecuzione della cinta muraria si protrasse per alcuni decenni ed interessò in una fase iniziale solo lo spazio rinchiuso entro l'anello fluviale, in cui massima era la concentrazione della popolazione.



Mura medievali e campanile di S. Fermo



Secondo Giovanni da Nono, testimone della prima metà del Trecento, le mura comunali “costruite dai padovani” avevano 19 porte. Oltre alla “Porta del Ponte dei molini a cinque arcate” inserita, come sopra scritto, fra le porte “regales”, viene indicata fra le altre 15 porte più piccole anche la “Porta di S. Fermo” a conferma dell’apertura oggi esistente all’interno della nostra casa che mette in comunicazione con la riviera dei Mugnai.

Nella carta di Vincenzo Dotto, allegata al volume di Angelo Portenari del 1623, davanti alla porta di San Fermo è posto un ponte in legno.

Una bella testimonianza della costruzione delle antiche mura, la troviamo leggendo il Capitolo Secondo del Libro Terzo “*Della Felicità di Padova*” di Angelo Portenari del 1623 nel quale, a pagina 85, così scrive:

“La Città di Padova essendo stata fondata secondo il precetto di Platone a mezzo della regione, accioche quasi centro del circolo, da cui escono, e in cui concorrono tutte le linee, potesse reciprocamente ricevere, e dare virtù a tutte le parti del suo contado, da quelle ricevendo il vitto, e all’istesse dando il buon governo, volseo li maggiori nostri secondo il documento dell’istesso filosofo, e per la ragione medesima darle figura circolare cingendola in modo di corona con più cinte di mura. Leggesi, che questa città ha avuto triplicata muraglia. Della più antica se ne vedono alcune reliquie, come quel pezzo di muraglia nella ripa sinistra del fiume, che corre alle porte Contarine, il qual pezzo di muraglia serve adesso per serraglio de gli horti d’alcune case dietro l’Arena. Se ne vede un’altro pezzo sopra il ponte de i Carmeni, e per li fondamenti, che cavandoli sono stati ritro-



La “porta di San Fermo” su riviera Mugnai

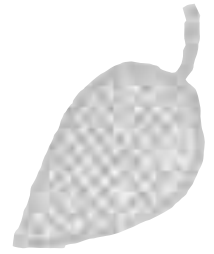


Dalla pianta di Padova delle “muraglie vecchie” di Vincenzo Dotto, allegata al volume di Angelo Portenari “*Della felicità di Padova*” del 1623. È indicata la chiesa di San Fermo e l’omonimo ponte di legno

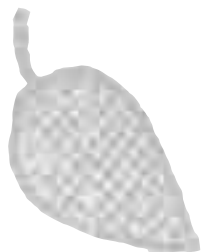


Dalla pianta di Padova delle “muraglie nuove” di Vincenzo Dotto, allegata al volume di Angelo Portenari “*Della felicità di Padova*” del 1623. Col n. 158 è indicata la chiesa di San Fermo

vati, si è conosciuto, che la muraglia qui da una parte radeva il detto monasterio, e andava a congiungersi col ponte della Boveta, la cui fabbrica, come si vede, è antichissima; e dall'altra parte camminava nella ripa del fiume, che viene da ponte molino, e andava verso la muraglia nuova. Parimente al ponte di S. Sofia se ne vede un'altro pezzo congiunto, e incorporato nella beccaria. Le altre due cinte di muraglia hoggidi sono in piede, le quali sono chiamate le muraglie vecchie, e le muraglie nuove. Le muraglie vecchie girano tre miglia, le quali sono di tanta altezza, e che non solamente scoprono con gratioso spettacolo tutta la città, ma con scale portatili è impossibile ascenderle e sono di tanta larghezza, che due huomini vi possono commodamente camminare al pari tra li merli nella sommità loro, e parimente sono tanto massiccie, e forti, che ne gli arieti, nel altre macchine militari antiche le potrebbero penetrare, e se fossero terrapienate secondo la usanza delle muraglie moderne, sarebbero anco gran resistenza all'artiglierie. Sono tutte intorno merlate, munite di torrioncelli, e in particolare hanno sopra le porte torri eminenti accomodatissime per scoprire gli andamenti dell'inimico, e per ferirlo da lontano con le balliste maggiori. Sono circondate dal fiume, e da i luoghi già suburbani. Hanno quatordec porte pubbliche di fabrica magnifica, alle quali corrispondono sopra il fiume altrettanti ponti di pietra molto nobili. In somma per muraglie antiche non hanno pari in bellezza, ne in fortezza in tutta Italia, ne forse in tutta Europa. Queste muraglie furono cominciate dalla Repubblica di Padova l'anno 1195 dal ponte di S. Leonardo fin'al ponte di San Giovanni; e nell'anno 1210 fu fatta la porta di Torricelle con le muraglie fino a S. Michele, e in altri tempi furono fatte altre porte, e altri pezzi di muraglia. Ma Ubertino da Carrara terzo Signor di Padova nell'anno 1339 finì di fabricarle, ove non erano, e le già fabricate alzò, abbellì, adornò di merli, di torri, e di porte magnifiche.”.



Particolare delle mura medievali all'interno della Casa vicariale



Il tratto di mura oggetto del nostro studio ha una larghezza di m 3.07 misurata in corrispondenza della “porta di San Fermo” che immette dalla riviera dei Mugnai.

Essa è composta da una muratura mista, con corsi orizzontali di massi di trachite, spianati sulla faccia a vista e sbozzati su quella inferiore, alternati con corsi di mattoni che hanno la funzione di riempimento e di spianamento per il corso lapideo successivo.

Gli interstizi sono chiusi variamente con altri mattoni o cocci di laterizi, scaglie di trachite o di pietra calcarea.

Il legante è una malta ricca di calce, con sabbia silicea a grana anche grossa.

La torre medievale aveva un'altezza inferiore all'attuale, ed è stata poi sopraelevata nel Seicento con la costruzione della cella campanaria. Le fondamentazioni s'innestavano almeno fino alla quota del livello di pavimentazione romana, come è stato attestato durante la fase degli scavi archeologici.

La funzione difensiva della torre posta parallela al terrapieno verso il fiume è confermata dal ritrovamento dei due archi al piano terra che ne permettevano l'attraversamento.



Campanile di S. Fermo (ante intervento)



I mulini di Porta Molino (disegno di Edi Pezzetta)

La casa e la chiesa di San Fermo

Il Portenari, nel 1623, scrive che l'antichità della chiesa di San Fermo era dimostrata dalla "rudezza" della costruzione. Osserva la storica Cesira Gasparotto che tale considerazione non è fatta per altre chiese padovane, il che sta a indicare che la primitiva struttura romanico-longobarda era tuttora intatta.

La casa canonica - prima parrocchiale e poi vicariale - dei Santi Fermo e Rustico, senza dubbio accompagna l'adiacente chiesa fin dalla sua antica origine.

La vicinanza al cardo massimo dell'impianto urbanistico romano, la prossimità alla Porta Molino, via romana per i territori del nord e dell'ovest, l'aderenza alle antiche mura della città, l'antico culto ai santi Fermo e Rustico, sono testimonianze dell'antica importanza del luogo.

Le pietre ne parlano.

Però, il primo documento che testimonia l'esistenza della chiesa (e quindi della sua canonica quale abitazione del rettore) è del 22 ottobre 1111. E' un atto di affitto conservato nell'archivio capitolare di Padova.

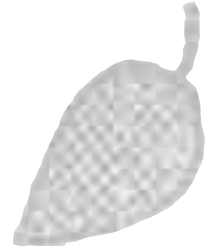
Nel 1254 la chiesa di San Fermo viene attestata come "parrocchia" nel quartiere di Pontemolino e nel 1297 è elencata nella decima papale col suo rettore Nascimbene e i chierici Frassino e Pietro.

La prima visita pastorale del vescovo di Padova avviene il 18 febbraio 1453 e testimonia già la vetustà dell'edificio: "*tendit in ruinam*". Abitava nella canonica il parroco Pietro da Montagnana.

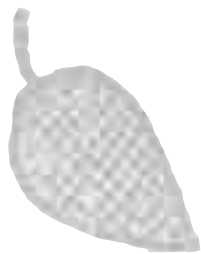
Dalla visita del 6 luglio 1546 veniamo a conoscenza che la chiesa aveva un portico e antistante esisteva un cimitero. Il parroco Giovanni di Tommaso viveva in canonica con la madre e le sue sorelle e con il cappellano che era un bresciano.

Nella visita pastorale del 24 luglio 1563 viene data testimonianza che la chiesa "*est vetustissima*" e che esiste l'orto della canonica. La chiesa viene descritta con 4 altari: il maggiore, un secondo dedicato alla Beata Vergine, il terzo ai Santi Simone e Giuda e l'ultimo a Santa Caterina. Il parroco era il vicentino Sebastiano de Bertelli e viveva assieme al cappellano, il veronese Pietro Marco Ruffino.

Dalla visita pastorale del 1° dicembre 1571 possiamo conoscere una maggiore descrizione della chiesa: essa aveva due porte a meridione e una piccola sacrestia a destra dell'altar maggiore. Gli altari erano sempre quattro: stavano su cappelle semicircolari il maggiore dedicato ai santi titolari, l'altare dedicato a Santa Caterina posto a destra dell'altar maggiore e quello dedicato ai Santi Simone e Giuda. Era ancora presente l'altare dedicato alla Beata Vergine Maria.



La chiesa dei Santi Fermo e Rustico (Particolare dalla Pianta di Padova edita dal Bertelli nel 1599)



Sappiamo, inoltre, che il parroco don Sebastiano Bertelli aveva provveduto ad eseguire varie opere di manutenzione. Sappiamo anche che la canonica ove abitava col cappellano era posta ad occidente *“et hoc domus habet portam qua richtor possit ingredi”*. Il cimitero era collegato con la riviera attraverso la porta ad arco che si chiamava “porta di S. Fermo”.

Gli altari erano sempre quattro: il maggiore, dedicato ai santi titolari, in abside semicircolare; S. Caterina, a destra dell’altar maggiore in cappella semicircolare, Ss. Simone e Giuda, anch’esso in cappella semicircolare, e Beata Vergine Maria.

Nella visita pastorale del 17 gennaio 1593 nella canonica risiedeva il parroco don Francesco Borbici.

La prima diretta testimonianza della casa canonica ci è data dalla visita vescovile del 24 giugno 1601, nella quale la casa parrocchiale viene descritta come piuttosto umile e stretta e si indicava che si facesse in modo di portarla “ad miliorem formam”. In questa casa viveva il parroco don Angelo (Antonio) Contessa.

Un’altra testimonianza di quegli anni ci viene data da Andrea Cittadella nella sua *“Descrizione di Padoa e suo territorio” del 1605*: *“La Chiesa Parrocchiale, e vecchia di S. Fermo,..., è selegiata con tre giri di soffità, lunga 54 larga 30 ha tre altari, due calici, e campane connesse nelle mura delle quali, per essere prima come d’altri particolari, non riconosce le ragion vecchie; di dentro ha otto sepolture, e fuori sopra il sacrato due con uno capitello dipinto, e con 300 annui, vi è Rettore stimatissimo Pre Nascimben Antonio Contessa Padoano”*.

Nella successiva visita pastorale del 6 febbraio 1665 il parroco era don Domenico Lenzi, lì residente dal 1631. La chiesa viene descritta con i precedenti quattro altari, ai quali è stato aggiunto un altare dedicato a San Filippo Neri.

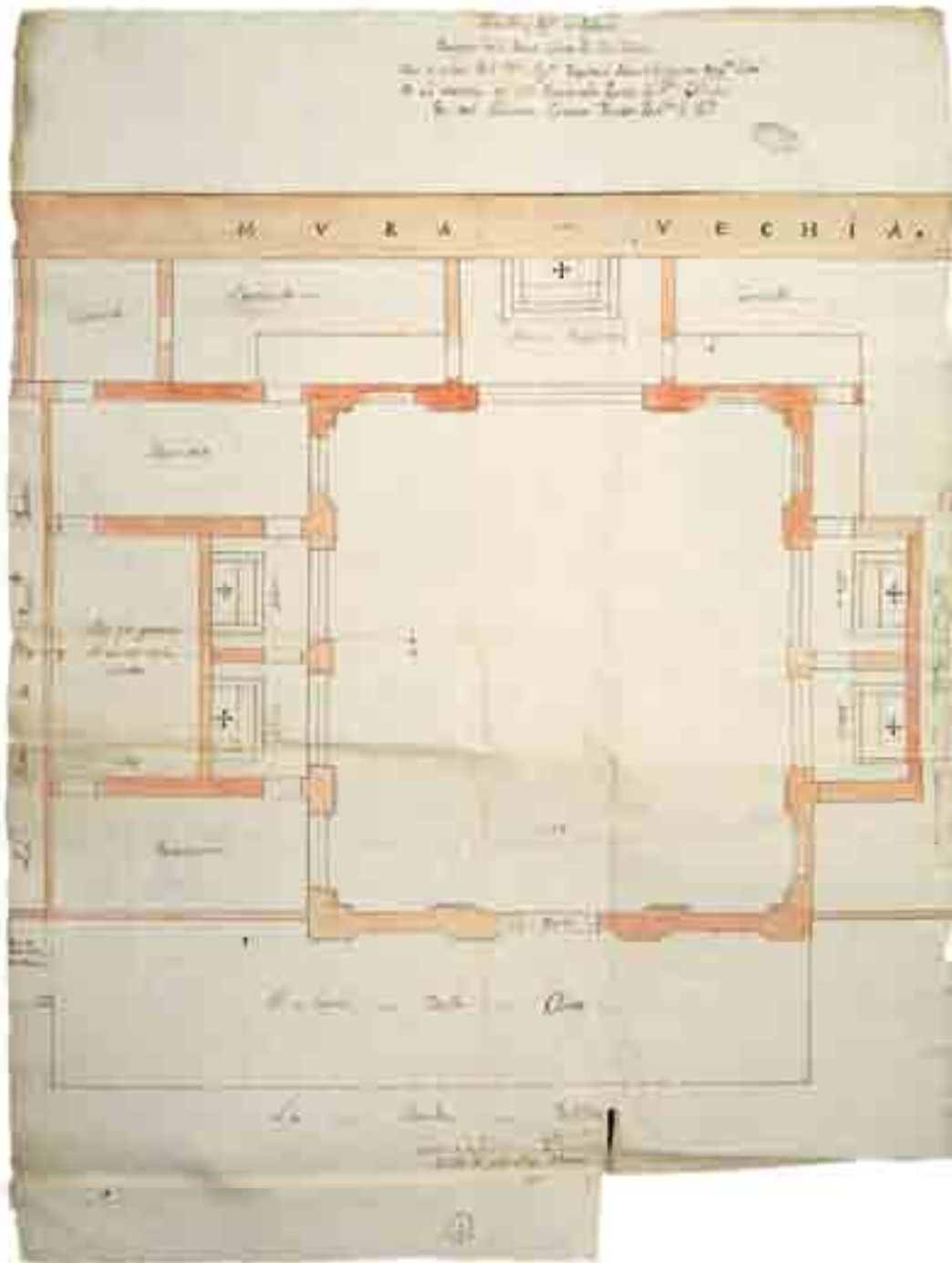
La decisione radicale per le sorti dell’antica chiesa medievale venne presa dal cardinale Gregorio Barbarigo nella sua visita del 22 gennaio 1671 nella quale si accorse che la chiesa doveva essere ricostruita. Al vescovo, difatti, si presentava l’antica chiesa medievale: a una nave coperta da tetto a capriate, con travatura tanto marcita da minacciare imminente crollo: *“fatiscente e prossima alla rovina”*.

Ordinò di recuperare i corpi sepolti sotto al pavimento e di risotterarli. Nella chiesa vengono indicati presenti quattro altari: il maggiore, quello dedicato alla Beata Vergine Maria e Santa Caterina, quello dedicato alla SS. Trinità e S. Giovanni Evangelista e quello dedicato a S. Gerolamo e S. Filippo Neri. Quest’ultimo, che si trovava nella parete meridionale della chiesa, aveva, posto in una nicchia di legno dorato, il famoso Crocifisso (citato da mons. Bellinati nel primo capitolo di questo studio).

È presente il cimitero *“anti vestibulum”* ove il cardinale vescovo ordinò di collocare una croce.



Finestrella della facciata della chiesa medievale

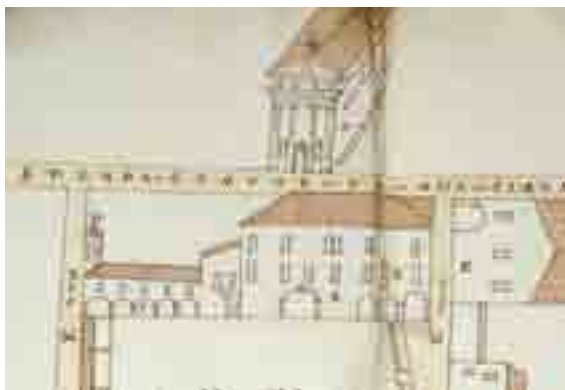


Disegno della nuova chiesa di S. Fermo di Giacomo Cromer del 9 agosto 1673 (Archivio di Stato di Padova, Clero Secolare, b.22 segn. G.2385) "1673 - Adi 9 Ag.to in Padova. Dissegno della Nova Chiesa di San Fermo. Fato di ordine deli Ill.mi Sig.ri Deputati Atuali di questa Mag.ca Città ed ad'istanza del M.to Reverendo Paroco di q.ta Chiesa da me Giacomo Cromer Perito Pub.co di Padova.



Nella casa canonica viveva sempre il parroco don Domenico Lenzi e, probabilmente a seguito delle opere di manutenzione eseguite, viene indicata “*decentem custoditam*”.

La nuova chiesa venne edificata sulla metà orientale della chiesa medievale con ingresso su via San Fermo e abside addossata alle mura cittadine. L'opera venne eseguita fra il 1671 e il 1673 e il disegno del perito pubblico Giacomo Cromer lo attesta. Il disegno poi del perito Alberto Bosaro del 30 agosto 1698 conferma invece l'avvenuta costruzione della nuova chiesa completa di facciata.



Disegno della facciata della chiesa di S. Fermo del perito A. Bosaro del 30 agosto 1698, particolare (Archivio di Stato di Padova, Clero Secolare)

La visita pastorale successiva avvenne dopo più di cent'anni, il 14 febbraio 1745, dal vescovo cardinale Rezzonico che vi trovò la nuova chiesa posta perpendicolarmente alla via pubblica. Gli altari erano divenuti cinque: il maggiore con il citato Crocifisso ligneo, uno aggiunto dedicato a S. Giuseppe (forse adattando quello dedicato a S. Caterina), quello della SS. Trinità o di S. Giovanni Evangelista, infine quello di S. Antonio di Padova e altri santi.

Il battistero era rimasto nella sua posizione in cappella nel fianco sinistro. Il cimitero era sempre presente

con i due ingressi.

Nella canonica, che occupava anche la porzione della chiesa medievale dismessa, risiedeva il parroco don Giuseppe Villanova.

Nulla era cambiato nella successiva visita del 27 gennaio 1782 nella quale il parroco don Giambattista Minicelli consegnò una dettagliata relazione sulla situazione della parrocchia. Sul primo altare a sinistra, costruito da Pasqua Mini Pisi nel 1734, era posta una pala del 1777 raffigurante San Giuseppe, Santa Caterina e la SS. Trinità del pittore veronese Giambattista Pellizzari (ora in custodia in via Dietro Duomo n.16). Sul primo altare a destra, era posta la pala seicentesca raffigurante i santi titolari di Francesco Onorati (anch'esso ora in custodia in via Dietro Duomo). Sul secondo altare a sinistra, dedicato alla Beata Vergine Maria e costruito da Giovanni Bagnara detto Longo nel 1608, stava una pala di Francesco Minorello raffigurante la Madonna con San Giovanni Evangelista e San Francesco d'Assisi (poi trasferita presso il Collegio Barbarigo). L'altare antistante era dedicato a Sant'Antonio di Padova, S. Sebastiano e San Carlo.

Nel 1808, a seguito delle riforme ecclesiastiche napoleoniche, la chiesa parrocchiale dei Santi Fermo e Rustico venne adibita a oratorio dipendente dalla Parrocchia di San Leonardo. Poi, dal 1° novembre 1836, divenne chiesa sussidiaria dei Carmini.



Il campanile della chiesa con la garritta medievale



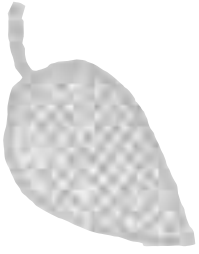
Una delle campane del 2004



Il campanile è il medesimo fin dall'origine: probabilmente una torre di difesa posta lungo il terrapieno che cingeva la città, inglobata poi nelle mura cittadine costruite dal 1195, sulle quali venne posta, addossandola alla torre, una garritta per la sosta dei soldati di guardia.

Da torre di difesa a torre campanaria, fu poi innalzata verso la fine del Seicento nelle forme attuali. Già nel 1546 il campanile aveva due campane, rimosse solo qualche decina d'anni fa per la nuova chiesa padovana della Natività di Maria di via Bronzetti.

Le nuove campane sono state collocate in occasione del recente recupero ad opera della ditta Giacometti di Legnaro e portano la scritta: "Istituto Diocesano per il Sostentamento del Clero – MMIV – pro Chiesa dei Ss. Fermo e Rustico" con il clipeo dell'antica immagine di San Prosdocimo, logo dell'ente diocesano.



Per una introduzione dell'architettura “Liberty” a Padova

È vasto il movimento artistico, che fra fine Ottocento e inizio Novecento, influenzò principalmente l'architettura e le arti applicate e che fu riassunto col nome “Liberty”. In Francia prese il nome di “Art Nouveau”, in Portogallo e nelle sue colonie assunse il nome di “Arte Nova”, in Germania quello di “Jugendstil”, in Spagna “Modernismo”, in Inghilterra “Modern Style” e, infine, in Austria prese il nome di “Secessione”.

In Italia assunse all'inizio il nome di “Stile floreale”, ma prese poi il nome di “Liberty” dal cognome dell'intelligente commerciante inglese Arthur Lasemby Liberty che nel 1875 aprì un negozio che, cominciando con la vendita di oggetti orientali, si espanse al commercio di mobili, tessuti e oggetti realizzati con un gusto che esprimeva l'apparente semplicità e scioltezza delle forme in modo dinamico ed altamente decorativo, cercando ispirazione nella natura e nelle forme vegetali.

Il valore storico del Liberty va individuato nel fatto di aver saputo coniugare la problematica compositiva e linguistica con gli strumenti della produzione industriale e piegandoli ai fini della qualificazione del prodotto artistico. Nell'architettura, ciò si concretizzò con l'uso del cemento armato e dell'acciaio.

Tale movimento nacque in Belgio, grazie all'architetto Victor Horta e si diffuse poi in tutta Europa divenendo in breve lo stile della nuova borghesia in ascesa.

Dopo un approccio abbastanza sonnolento, **in Italia** si affermò con le esposizioni universali della fine del XIX secolo, le quali furono fecondi luoghi di scambi di idee, e l'Esposizione internazionale di Torino del 1902 “Le arti decorative internazionali del nuovo secolo”, rappresentò il punto più alto: “*Bisogna ravvicinare la vita all'arte, se si vuole che l'arte ritorni alla vita*”, fu lo slogan del programma del comitato per l'esposizione.

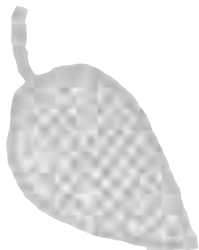
Fu uno straordinario momento che trasformò l'Italia in un importantissimo centro di emanazione di energie artistiche internazionali.

Con l'esposizione di Torino si credeva di contribuire alla soluzione del rapporto ideologico conflittuale interiore che l' “Art Nouveau” portava in sé, oscillando fra l'estetismo più elitario e l'esigenza che l'arte divenisse patrimonio comune, pur pendendo più dalla parte del gusto aristocratico.

Non sono molti gli architetti fautori del nuovo stile floreale in Italia. Giuseppe Sommaruga (Milano 1867-1917) propone edifici sfarzosi con forti riferimenti all'architettura barocca come nel palazzo Castiglioni a Milano del 1901. O il fascino floreale applicato alla tradizione italiana proposto da Giuseppe Braga in villa Ruggeri a Pesaro del 1902. Importante figura del



Particolare d'angolo del Collegio Antonianum - 1904



panorama architettonico dell'epoca è il siciliano Ernesto Basile (Palermo 1857-1932) che progetta numerose ville siciliane sviluppando uno stile che unisce il linguaggio floreale con la solida tradizione architettonica dell'isola. Figura di spicco è l'architetto torinese Pietro Fenoglio (Torino 1865-1927) che esprime nella sua casa di corso Francia un capolavoro del Liberty torinese coniugato con le nostalgie barocche della capitale sabauda. Fra i protagonisti va iscritto sicuramente l'architetto Giovanni Michelazzi (Roma 1879- Fiesole 1920), uno dei giovani sperimentatori dell'Art Nouveau, proposta con coerenza e intensità all'interno di una cultura fiorentina legata al manierismo.

Ma probabilmente il maggiore esponente dell'architettura di inizi Novecento fu Raimondo D'Aronco (Gemona 1857- Sanremo 1932), il quale vinse il concorso per la costruzione del principale padiglione della mostra di Torino, e nel cui stile sono chiaramente individuabili le influenze dell'architettura viennese di Josef Maria Olbrich e di Otto Wagner, così come i riferimenti all'architettura orientale ottomana desunta dalla sua esperienza turca.

Quando vinse il concorso torinese, D'Aronco già da 11 anni viveva in Turchia dove lavorò fino al 1908 come architetto capo del sultano Abdul Hamid. Era entrato in contatto con Otto Wagner e Olbrich, e aveva conosciuto Basile insegnando presso l'istituto tecnico di Palermo, poi all'università di Messina. Vinse il concorso bandito da Torino e per quest'opera merita l'appellativo di "Olbrich italiano": il Secessionismo Viennese vi era infatti prepotentemente trapiantato.

D'Aronco realizzò numerose opere interessanti in Turchia, ma tornato in Italia, subì un'involuzione, registrabile nell'opera del municipio di Udine.

Nel 1868-1872 nasce a **Padova** il nuovo Piano Regolatore edilizio con lodevoli propositi di "adeguamento" urgente della vecchia Padova alle esigenze "della moderna civiltà, degli attuali costumi, della crescente popolazione e dei progrediti commerci".

Purtroppo tale "modernismo" rimase per lo più solo come proclama, perchè Padova di fine Ottocento vede invece la costruzione di monumenti celebrativi del suo potere che nascondono tutta la miseria dei quartieri popolari.

Con l'avvio del funzionamento del Piano regolatore, nella logica di una proclamata "razionalità" urbana, si coprono canali, si abbattono portici con ritiro del fronte degli stabili, si procede a regolazioni stradali e, soprattutto, a demolizioni di case. Col risultato che Padova perde parte delle sue caratteristiche peculiari come i portici, i canali, le strade strette medievali, e poco acquista di innovativo.

Le architetture di fine secolo a Padova presentano per lo più una scala monumentale e, quindi, solitaria. Il riferimento stilistico è l'eclettismo che attin-



R. D'Aronco, Torino - 1902



Casa in via Zabarella

ge dalle architetture medievali veneto-lombarde, il quale sostituisce le architetture neoclassiche proposte da Giuseppe Jappelli (Caffè Pedrocchi, Macello) e Eugenio Maestri (progetti per le Debite, per il teatro Garibaldi, e per la chiesa dell'Arcella – poi di G.B. Trevisan).

Vengono proposte le architetture di P. Danieli e E. Pasmani (il Palazzo delle Poste), di E. Holtzner (il cimitero comunale), di G.B. Zanovello (la chiesa del Bassanello e il campanile di Voltabarozzo), di A. Sfondrini (il Teatro Verdi), di G. Lupati e M. Manfredini (la facciata del municipio su piazza delle erbe) e di E. Maestri (la loggia Amulea in Prato della Valle).

È però un'architettura d'élite che, invece di provvedere all'esigenza di abitazioni popolari in luogo di quartieri degradati, espone puntiformi monumenti a sostegno dell'idea di rinnovamento e di eleganza, creando quindi l'ideologia di due città: quella dei ricchi separata da quella dei poveri.

Nel 1900, a fronte delle rivendicazioni economiche e sociali, i progressisti repubblicani sostituiscono i moderati nella guida dell'amministrazione padovana e vi rimarranno per dodici anni con un forte impegno in tutti i settori dell'intervento pubblico, dall'agricoltura all'industria al commercio.

Verrà rifatta la stazione ferroviaria con potenziamento delle linee di comunicazione.

Con la nascita di grosse aziende agricole si compie un forte progresso nella meccanizzazione, nella specializzazione delle colture e nell'organizzazione del lavoro.

Sorgono le grandi società industriali che, parallelamente all'offerta di impiego in agricoltura, acquisiscono migliaia di operai.

Anche le attività commerciali rispondono alla crescente necessità di servizi con un forte numero di liberi professionisti ed addetti.

Di conseguenza cresce la popolazione urbana, da 81.000 a 96.000 abitanti.

L'architettura e l'urbanistica si pongono quindi a servizio del rilancio economico: ampliata e rinnovata la stazione e il suo cavalferrovia da D. Donghi (1900-1904), aperte nuove strade, elettrificata l'illuminazione pubblica, costruito uno stabilimento di docce pubbliche, i giardini dell'Arena, gli edifici della cittadella universitaria, il nuovo macello - foro boario, i gruppi di case operaie in via Citolo da Perugia, via Orsini, via Sanmicheli, vicolo Santonini, via Venezia, ecc.

Opera determinante e significativa è la costruzione del nuovo rettilo che congiunge la città alla stazione: il Corso del Popolo (1906). Autore è l'ingegnere comunale Alessandro Peretti, progettista di varie opere importanti in città.

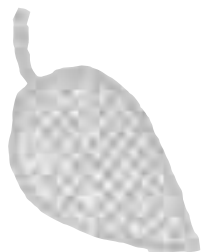
È in questo particolare momento sociale che arriva a Padova un nuovo stile di fare architettura: il "Liberty", che si propone come una "sorta di vessillo



Casa Liberty in via San Francesco
angolo via Zabarella



Casa in via XX Settembre



etico-estetico”, contrario alle pompe del passato, sintesi di struttura (l’innovazione del cemento armato) e di ornamento.

L’annuncio di questo modo di fare architettura è posto da Gino Peressutti con il Collegio Antonianum (1904) e la ristrutturazione della casa canonica vicariale di San Fermo (1906) e dall’architetto Nino Barbantini con la casa Panza-Fiaschi di via XX Settembre.

Ma è poi fra il 1908 e il 1912 che si producono i cantieri di architettura moderna soprattutto lungo il Corso del Popolo: Palazzo Mion e Palazzo Venezia dell’arch. Gino Peressutti (1908), Palazzo delle Poste dell’ing. Alessandro Peretti (1912), l’Albergo Kursall (Hotel Corso) dell’ing. Renzo Candeo (1912), Villa Maluta, Palazzo Folchi (oggi Grande Albergo Italia) dell’arch. Primo Tertulliano Miozzo (1909).

Il ritorno dei moderati con le elezioni del 24 giugno 1912 e poi l’avvio della tragedia della Prima Guerra Mondiale interromperà questo processo innovativo.

La nuova amministrazione tenterà di arginare l’ “anarchia di idee” delle precedenti architetture con la costruzione del nuovo Palazzo della Cassa di Risparmio in Corso del Popolo (1914-1916) di Daniele Donghi e del Foro Boario (1914) di A. Peretti che propongono però un eclettismo classicheggiante.

Lo stile “Liberty” diede a Padova solo pochi frutti nell’architettura, ma certamente di alto livello.

Fra questi, la maggiore architettura è il Pensionato Universitario Antonianum, voluto fortemente dai Padri Gesuiti e realizzato velocemente fra il 1904 e il 1905, su progetto di Gino Peressutti.

Questa architettura è sicuramente innovativa per Padova, basti pensare che gli edifici che si riferiscono a questo stile sono tutti successivi al pensionato dei Gesuiti.

Cercando di comprendere le motivazioni di tali scelte e il motivo della presenza a Padova del giovane Gino Peressutti, incontriamo una figura che ebbe un forte ruolo nella Padova di inizio Novecento: Giambattista Della Marina. Nato nel 1866 a Gemona (e quindi conterraneo di Peressutti) era ingegnere, architetto e impresario edile, costruttore dell’ampliamento del Seminario di Udine e della villeggiatura di Cividale su incarico del rettore mons. Luigi Pellizzo, poi vescovo di Padova dal 1907 al 1923.

Per la positività di realizzazioni di edifici propri per la formazione dei giovani dediti al ministero ecclesiastico, Della Marina fu incaricato dalla Compagnia del Gesù della progettazione del nuovo pensionato universitario.

All’interno dell’impresa Della Marina era impiegato il padre di Gino



Casa di via XX Settembre



Palazzo Folchi (oggi Grande Albergo Italia)

Peressutti e con quest'ultimo, Della Marina aveva appena realizzato alcune architetture nella nativa Gemona.

Ammirato dal talento del giovane artista, Della Marina presentò ai Gesuiti un progetto di Gino Peressutti che sorprese positivamente la committenza che subito lo approvò, a discapito anche di altri progetti di minore impatto architettonico ed economico.

Il nuovo vescovo di Padova mons. Pellizzo, a conferma della scelta, incaricò Della Marina anche per l'ampliamento del seminario patavino realizzato fra il 1907 e il 1910, ove la presenza dello stile Liberty è evidente nella floreale recinzione in ferro battuto realizzata dal maestro Alberto Calligaris, anch'egli di Gemona (Calligaris realizza anche i ferri battuti dei palazzi Folchi e Maluta in Corso del Popolo, della Cassa di Risparmio e dei cancelli delle cappelle laterali della Basilica del Santo).



Particolare della cancellata del Seminario Vescovile di Alberto Calligaris (1907-1910)



Particolari dei pilastri delle cancellate di via Seminario e di via S. Fermo (in alto)

Appunti sul prof. Gino Peressutti, architetto

La breve e fugace apparizione dello stile “Liberty” a Padova la si deve a pochi architetti fra i quali spicca senza dubbio Gino Peressutti.

Una breve e scarna biografia è data da Mariolina Palat che ci indica che Peressutti nacque a Gemona – allora provincia dell’Impero Austroungarico – il 21.6.1883 e lì frequentò la locale Scuola di Arti e Mestieri, impegnandosi fin da subito nell’attività pratica. Sappiamo che frequentò anche una scuola di specializzazione a Vienna e partecipò all’Esposizione Nazionale di Udine del 1903. Sicuramente attinse a piene mani dalla cultura e dalle opere del conterraneo Raimondo D’Aronco (Gemona 1857 - San Remo 1932) che con l’Esposizione d’arte decorativa moderna di Torino (1902) e l’Esposizione Nazionale di Udine sopra citata salì alla ribalta dell’architettura contemporanea.

Trasferì la propria residenza a Padova nel 1915, città nella quale già operava almeno dal 1904, appena ventunenne, con un’esperienza di già una decina di lavori, e realizzando parecchie opere in stile “Liberty” tra cui, oltre alla Casa Vicariale di San Fermo, i Palazzi Mion e Vanezze, il Collegio Universitario “Antonianum” con il pensionato universitario “F. Petrarca”.

L’eccellenza nella realizzazione di tali lavori, lo portò a ricevere - per merito - il titolo di “architetto” all’Accademia di Belle Arti di Venezia nel 1908.

L’attività dell’Architetto si fece poi più intensa, utilizzando nei propri progetti vari riferimenti stilistici pur sempre adattandoli ad un suo particolare gusto e, soprattutto, alle richieste del cliente sia pubblico che privato. Dai riferimenti neomedievalisti-bizantini del villino Moschino (1916) e dalle abitazioni di via IV novembre (1924), alle citazioni classicheggianti delle case di corso Vittorio Emanuele III (1924) o di casa Bianchini in Via Rudena (1927).

Progettò - con non poche discussioni - interi quartieri cittadini a Padova (tra i quali il rifacimento del quartiere di Santa Lucia), Palermo, Napoli.

Di particolare impatto sono le sue architetture padovane, dal Palazzo Esedra in Città Giardino (quartiere Vanzo - 1925) ai palazzi a nord ed ovest di Piazza Insurrezione (palazzo COGI e palazzo INPS), a palazzo Belloni-Peressutti in piazza Garibaldi (1930-33), quest’ultimi riferiti all’allora attuale stile monumentale italiano.

Ma la sua opera maggiore fu il progetto della “Hollywood italiana”, Cinecittà, fortemente voluta da Benito Mussolini che l’approvò il 31 dicembre



L'architetto Gino Peressutti

1935. La realizzazione del complesso durò appena due anni, con una progettazione che aveva curato anche i minimi dettagli.

L'architetto Gino Peressutti muore a Padova il 4 ottobre 1940: aveva solo 57 anni ed era all'apice del successo.

A seguito della realizzazione del Pensionato universitario Antonianum e delle altre sue opere precedenti, per interessamento anche del sindaco di Gemona cav. Antonio Stroili, Gino Peressutti ottenne il titolo *honoris causa* di "Architetto" presso l'Accademia di Venezia.

A titolo di ringraziamento, Peressutti donò al Sindaco di Gemona un album fotografico delle sue realizzazioni con questa dedica:

"Dedico all'Ill.mo Signor Sindaco Cav. Antonio Stroili questa raccolta delle mie modeste opere. Io non concepisco la vita che come una lotta. Da S.V. Ill.ma mercè il suo interessamento con il titolo che mi ha ottenuto, mi ha dato una nuova arma a me utile, necessaria e ambita. Pur usandone con quelle cautele della coscienza del mio volere consiglia, sarà mio studio servirmene per rendermi più degno del suo affetto, della mia Gemona. Gemona, 4 agosto 1908. Prof. Gino Peressutti".

- Possiamo elencare le opere di Gino Peressutti fino al 1908 come riprese nell' "Indice descrittivo delle opere rappresentate dalle fotografie comprese nell'album" fotografico conservato nella Civica Biblioteca Glemonense "Don Valentino Baldissera" di Gemona del Friuli.

- case operaie per la cooperativa On. L. Luzzatti per impiegati comunali a Padova (1906);
- magazzini per la ditta P. Morassutti in Via Gazometro a Padova (Via Trieste – 1906);
- casa per la Prebenda vicariale di S. Matteo in Corso del Popolo a Padova (1906);
- monumenti funerari (per i cimiteri Maggiore e dell'Arcella – 1906-1908);
- case operaie per la ditta Morassutti a S. Vito al Tagliamento (1906);
- dettaglio d'ingresso della villa per il Barone Aghion Victor in Alessandria d'Egitto (1906);
- villetta di campagna per G. Morassutti a Basedo di Motta di Livenza;
- palazzo Vanezze in Corso del Popolo a Padova (1907);
- palazzo d'angolo su Corso del Popolo;
- casa per Della Marina Sebastiano a Gemona;
- casa canonica della Prebenda Vicariale di S. Fermo in Padova;
- casa in Corso del Popolo per G. Grigolon (1906);
- pensionato universitario a Padova (F. Petrarca – Antonianum – 1904)



Dettaglio d'ingresso della villa per il Barone Aghion Victor in Alessandria d'Egitto (1906)

A proposito dell'incarico per il progetto dell'Antonianum

Per meglio comprendere l'architettura proposta nel recupero della casa vicariale di San Fermo, abbiamo voluto dare uno sguardo all'opera che il progettista Gino Peressutti aveva appena completato: il collegio universitario "Antonianum".

L'Antonianum fu il primo esempio di architettura moderna a Padova in cui l'estetica trovò espressione nella funzionalità, e in particolare nella torre del prospetto orientale e nella facciata a motivi floreali tipici del Liberty.

Gli interni si presentano illuminati da grandi porte a vetri colorati e ferro battuto, complemento coerente ed esemplare all'architettura, dove la duttilità del calcestruzzo comparve nelle sue potenzialità innovative e rivoluzionarie.

Per la nuova costruzione del collegio gesuita, scelta fra alcune l'ubicazione (fra le altre anche Palazzo Maldura ai Carmini), da principio si pensò di adattare l'esistente palazzina già del conte Cavalli secondo il progetto in stile classico dell'ingegnere Saccardo di Schio, poi abbandonato per insufficienza dei locali e l'eccessiva spesa preventivata. Il luogo quindi per il nuovo collegio venne identificato in via San Leonino (ora via Brioso) nell'antico palazzo Pacchierotti con il giardino pertinente e acquistato dal conte Cavalli il 18 ottobre 1904 per il prezzo di centomila lire.

Memori delle confische demaniali dell'Ottocento a danno delle proprietà



Progetto acquarellato del nuovo Pensionato Universitario Antonianum

ecclesiastiche, per la costruzione – formazione del nuovo collegio universitario, venne costituita una società cosiddetta anonima per azioni: “Società Anonima Francesco Petrarca” il 21.3.1905, che vide quale socio fondatore il gesuita Padre Giulio Roi.

Per la costruzione del nuovo collegio, i padri gesuiti chiesero consiglio nel 1905 all’allora rettore del seminario di Udine (e poi vescovo di Padova) mons. Luigi Pellizzo, il quale aveva diretto con successo i lavori di costruzione dei seminari di Udine e di Cividale del Friuli.

Mons. Pellizzo suggerì e accompagnò personalmente a Padova l’ingegnere architetto e impresario Giambattista Della Marina (Gemona 1866-1918) titolare dell’Impresa Della Marina & C. di Udine (che intervenne anche nell’ampliamento del seminario vescovile padovano nel 1907-1910).

A causa di ulteriori impegni per la costruzione di seminari su incarico della Santa Sede, il Della Marina affidò il compito di redigere il progetto per il collegio gesuita al suo giovane collaboratore Gino Peressutti, suo conterraneo e ben conosciuto per il fatto che suo padre era da tempo impiegato nell’impresa di Della Marina.

Il progetto fu presentato al Comune di Padova il 16 luglio 1907 firmato dall’impresa Della Marina.

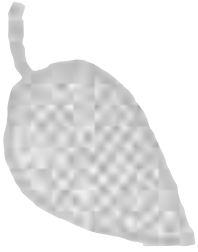
Tale progetto prevedeva la demolizione degli edifici esistenti costituenti il palazzo Pacchierotti – Cavalli, nonostante l’amministratore Padre Giulio Roi, con nota del 12 ottobre 1904, dichiarava che l’edificio principale era “signorilmente tenuto, in ottime condizioni di fabbrica”.

Così scrive il gesuita Padre Giuseppe Leonardi in merito al nuovo progetto presentato da Gino Peressutti.

“Questo giovane professore si mostrò realmente molto bravo nel suo lavoro. Improntò tutto il nostro edificio sopra lo stile chiamato “floreale” ed il suo esempio fu in Padova il primo del genere, seguito prestamente dal bel Corso del Popolo dove sorsero edifici parecchi e grandiosi del medesimo stile moderno. Il Peressutti si meritò per il suo lavoro presso di noi la Laurea di Architetto ad honorem. Ma se il lavoro presso di noi giovò a lui per guadagnarsi molta stima e molta lode, nocque a noi per aver egli superato di assai il preventivo da noi fatto (da mezzo milione di lire a oltre un milione e mezzo)”.

Il Peressutti presentò il suo progetto innovativo osservando “che ogni tempo lascia la sua propria impronta nelle opere umane: perciò trattandosi di un edificio di tanta importanza, quale una pensione universitaria, era più dicevole lo stile proprio del nostro secolo; del resto, è anche più conforme all’indole gogliardica il nostro stil nuovo, che rivela, a chi si mette per le vie del genio, la perenne giovinezza dell’arte, inesauribile sempre nelle varie sue creazioni”.



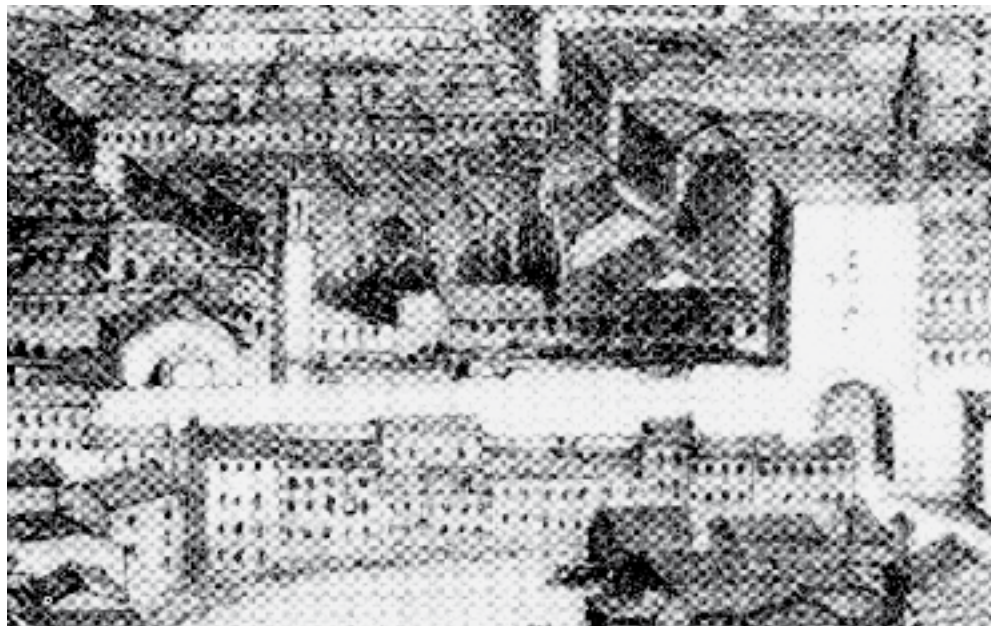


Il nuovo collegio giovanile è così descritto: “E’ una splendida concezione architettonica tutta composta di motivi moderni, ma armonizzati si vagamente e fusi con gusto così bello, da presentare uno stile quasi originale, tutto allegro di giovinezza, festoso di fiori ed inghirlandato di lauro intrecciantesi alle varie figure geometriche: è una felice espressione dell’ambiente: al giovane che tenta le porte dell’avvenire, quella festa di fiori, quell’eleganza di forme, sorridono, e l’alloro che dice le corone di conquistare con l’energia che fece i grandi”.

La prima pietra fu posata il 5 settembre 1905 e “l’opera della costruzione fu condotta dal giovane architetto che con una sicurezza e un’attività singolare coordinò le opere parziali in modo che si procedette all’esito dell’insieme con la voluta fretta, senza nuocere all’eleganza del disegno. Ai lavori della fabbrica furono applicati fino a 500 operai. Il giovane Peressutti, fra l’altro, seppe affrontare con energia anche l’episodio chiamato “sciopero”, anomalia della nostra vita sociale”.

Il 31 ottobre 1906 la comunità gesuita trasloca dalla vecchia sede di via Belzoni n.98 nella nuova sede di via S. Leonino.

Al nuovo collegio viene dato il nome di “Antonianum”, proposto dal Padre Leonardi al Papa Pio X per riconoscenza al grande santo di Padova “che mostrò sensibilmente la sua protezione nei momenti di maggiori difficoltà”.



Dalla vista su Padova da sopra Porta Coalonga di A.Guesdon e J.Jacottet del 1849. È ripresa da nord la chiesa di San Fermo con il suo campanile e il tratto delle mura medievali fino a porta di ponte Molino.

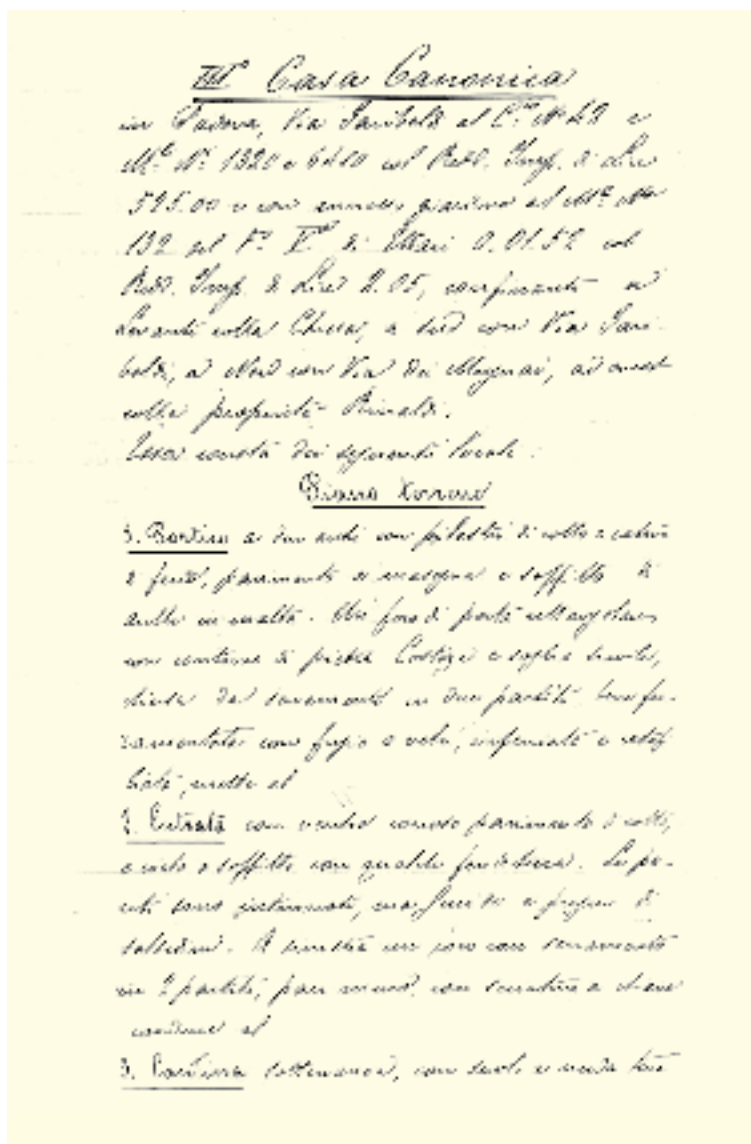
L'intervento del 1906-1907

La vetusta casa canonica vicariale, già parrocchiale, dei Santi Fermo e Rustico, più volte restaurata ed adattata con interventi più o meno radicali, giunta agli inizi del XX secolo, venne oggetto di una necessaria ristrutturazione.

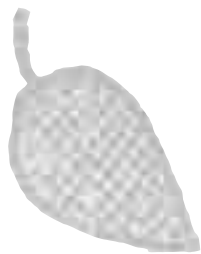
La raccontiamo leggendo i documenti.

Tutto ha inizio il 1° febbraio 1905 con la scoperta delle cattive condizioni statiche del muro di spina dell'edificio, attestate dalla perizia dell'ingegnere civile Bigaglia: *“il muro che venne dichiarato pericolante, si trova in condizioni tali da presentare il dubbio di serio pericolo, se non fosse immediato, nell'occasione in cui, per qualsiasi causa, sia pure d'un leggero movimento tellurico, la Casa potesse andare soggetta a scosse, o in cui un peso accidentale considerevole dovesse gravitare sul tetto...”*. Il perito conclude, quindi, proponendo la demolizione del coperto e sua successiva ricostruzione, con demolizione e ricostruzione del muro oggetto della perizia. La spesa per eseguire i lavori è preventivata in 900 lire.

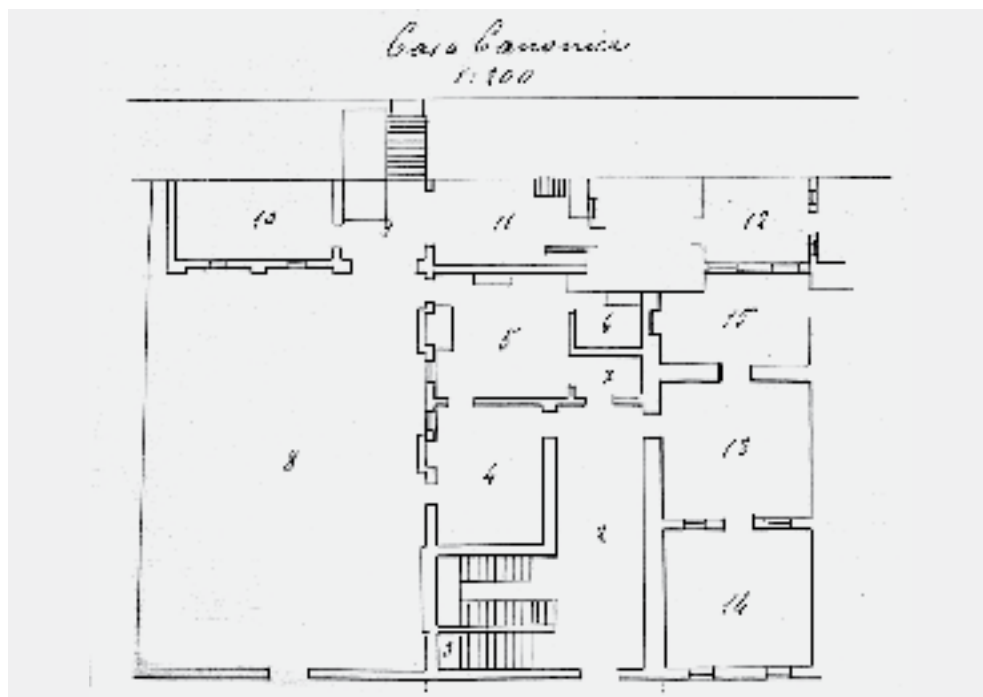
Nella medesima perizia abbiamo modo di conoscere lo stato della canonica: *“tutti i muri della casa canonica sono per la maggior parte probabilmente costruiti da lungo tempo con materiale proveniente dalla demolizione della vecchia mura di cinta della Città e che gran parte di essi presentano, sino dall'origine, certo in gran parte, sia per la cattiva costruzione, sia per la qualità del materiale impiegato, gobbe, strapiombi ed altre anormalità...”*.



Inizio della perizia dell'Ing. Bigaglia del 1905 (Archivio di Stato di Padova)



Nel “Testimoniale di Stato - del 3 aprile 1905 - dei beni immobili costituenti la dote beneficiaria della Prebenda Vicariale dei Santi Fermo e Rustico in Padova”, la canonica viene descritta al Catasto dei terreni al Foglio V n.132 di ettari 0.01.52 e nel Catasto dei fabbricati in “Via Garibaldi – casa con portico ad uso pubblico di piani 5 vani 20 al numero civico 42 e mappale n. 1320 e - via Garibaldi – lungo sopra la mura vecchia con terrazza di piani 1 vani 2 al civico n.42 e al mappale n.6410, è confinante a Levante colla Chiesa, a sud con Via Garibaldi, a Nord con Via dei Mugnai, ad ovest colla proprietà Rinaldi”.



Pianta della casa vicariale del 1905 dalla perizia dell'Ing. Bigaglia

Il documento segue con una dettagliata descrizione della casa. La percorriamo assieme.

Posto lungo Via Garibaldi (oggi Via San Fermo) viene descritto il portico “a due archi con pilastri in cotto e catene di ferro, pavimento a masegna e soffitto di arelle in malta. Un foro di porta rettangolare con contorno di pietra Costoza e soglia simile, chiusa da serramento in due parti, bene ferramentate con fregio a vetri e inferriata”.

I locali del piano terra, utilizzati a zona giorno e accessori, vengono descritti con “vecchi logori pavimenti in cotto”, “cielo [soffitto] a travi e tavole”, “pareti intonacate ma sudice e pregne di salsedine”.

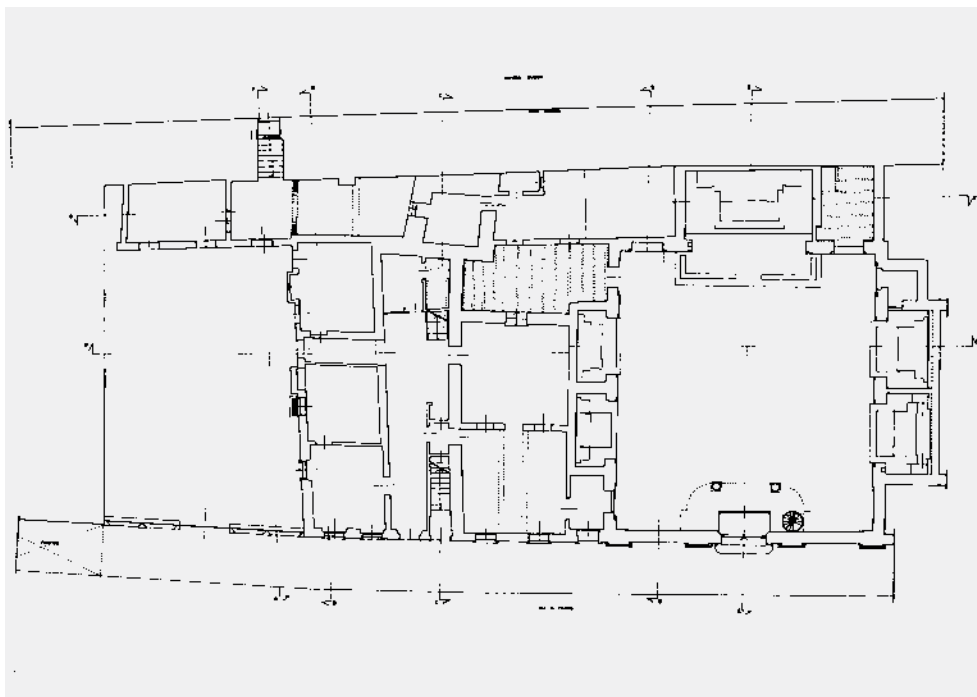
Il “giardinetto” è descritto composto da aiuole, diviso dalla via pubblica da una mura con apertura “con vecchio serramento di porta”, con pozzo con

canna in cotto, per il quale viene proposta la demolizione “*per la cattiva qualità dell’acqua e per la sua inutilità*”.

I locali al piano primo, utilizzati quali camere da letto, studio e accessori, sono descritti con pavimenti in terrazzo, soffitti ad arelle, intonacati come le pareti. È presente pure una cucina, sovrastante la legnaia.

Il secondo piano “*pavimentato in cotto con cielo a sottotetto di diagonali, correnti, morali, tavelle e coppi*”, è adibito a granaio ed accessori.

La descrizione illustra pure la terrazza a nord, con annesso “*belvedere*”

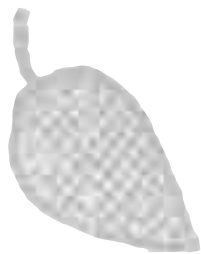


Pianta del rilievo della casa vicariale e della chiesa del 1996 (Ing. D. Pavanato) riportante il “progetto” del 1906

[garritta], pavimentati in cotto e con mura perimetrale in cotto “*terminante a coltellata*”.

Il perito ingegnere termina ricordando i molti bisogni, alcuni urgenti, che necessiterebbero essere eseguiti e allega il loro preventivo di spesa datato 3 aprile 1905 calcolando una spesa di lire 2.347,39.

Con Bolla dell’Ordinario diocesano di Padova del 5 agosto 1905, alla quale venne concesso il *regio placet* con decreto del 27 agosto 1905, il 29 marzo 1906 mons. Massimiliano Tono di Este, viene immesso nel possesso formale delle temporalità del Beneficio vicariale, mediante il giuramento di rito: “*Giuro e prometto sopra i Santi Evangelii ubbidienza alle leggi e fedeltà a S.M. Vittorio Emanuele III Re d’Italia ed ai Suoi Reali successori; similmente prometto che non terrò alcuna intelligenza, non interverrò in alcun consiglio e non prenderò*



parte ad alcuna riunione sospetta dentro o fuori del Regno che possa essere pregiudizievole alla pubblica tranquillità”.

Altro elemento che portò al restauro del 1907-1908 della casa canonica di San Fermo fu il programma del Comune di Padova di “riordino di fabbricati che ridondino nello stesso tempo a vantaggio della viabilità e della edilizia cittadina”, per effetto del quale il Consiglio Comunale, nella seduta del 15 ottobre 1906, approvò – su proposta di mons. Tono – di indennizzare la Prebenda Vicariale di lire 3.200 per l’abbattimento del portico della casa di via Garibaldi, opera propedeutica al proposito del rettore “di riordinare tutta la facciata della casa stessa costruendo anche una decorosa cancellata in luogo del vecchio muro di cinta dell’orto”.

A seguito dell’acquisizione di tale somma, mons. Tono dà avvio alle pratiche burocratiche necessarie per procedere ai lavori di restauro della canonica.

Già nell’aprile del 1906, mons. Tono aveva incaricato il giovane Gino Peressutti di Gemona alla redazione del progetto di restauro, per il quale il professionista aveva redatto un preventivo di spesa di lire 11.612,45.

Peressutti aveva da poco (settembre 1905) terminato la notevole opera di costruzione del nuovo Collegio Universitario dei padri Gesuiti (Antonianum). La sua notorietà del professionista e i rapporti che il professore mons. Tono aveva con i professori del Collegio, portò all’incarico al giovane Peressutti, il quale redige un progetto applicando lo stile Liberty utilizzato per l’Antonianum.

Il rettore di San Fermo chiese quindi l’autorizzazione all’organo tutorio, il Regio Subeconomato dei Benefici Vacanti in Padova, ad assumere la spesa da coprire, coprendola con i risparmi della Prebenda, con il citato indennizzo del Comune di Padova e con la vendita di titoli di rendita. Per quest’ultimi chiese l’esonero dalla loro ricostituzione.

A dimostrazione della bontà del progetto, mons. Tono chiese che il restauro della casa prevedesse anche la sopraelevazione di un piano da dare in affitto, percependo così la rendita annua di lire 1.000. Egli ricordava che l’intervento è urgente, considerata la pericolosità di abitazione della casa, tanto da non permettergli di abitarla, costretto quindi ad abitare in affitto in altra abitazione.

L’ufficio tutorio, a sua volta, con nota del 10 gennaio 1907, chiese l’autorizzazione al Regio Economato Generale di Venezia, con la condizione però che il capitale alienato fosse versato in pubblico fondo a diretto controllo dell’ufficio. L’intervento venne, quindi, approvato con Decreto Ministeriale del 2 marzo 1907.

Nel frattempo, il 19 febbraio 1907, Gino Peressutti presentò alla Giunta del Comune di Padova il “tipo illustrativo duplicato del progetto” per il rilascio del nulla osta all’intervento edilizio, che venne concesso il seguente 23 febbraio.

I lavori vengono eseguiti dallo “Studio Tecnico – Impresa Lavori di Costruzione Gino Peressutti” e partono con celerità tanto che con “Perizia parziale” del 4 aprile 1907 dell’ingegnere Alessandro Peretti dell’Ufficio Lavori Pubblici del Comune di Padova vengono calcolati i costi per le “demolizioni” del tetto, dei muri e delle scale, per la formazione di “muri di fondazione”, per gli “escavi”, per la “muratura in elevazione” e per la costruzione del “tetto” per un importo di lire 6.114,10.

Nel luglio del 1908 i lavori erano già terminati se i documenti ci danno, purtroppo, notizia di una vertenza legale sorta fra il vicario e l’impresa Peressutti: a seguito del preventivo di lire 11.612,45, i lavori furono invece compiuti con una spesa complessiva di lire 22.279,64 a seguito di modifiche apportate al progetto.

Peressutti fece anche valutare l’opera dagli ingegneri Sansoni e Bruzzo che calcolarono un costo di lire 30.943,91.

Il vicario mons. Tono, da parte sua, fece invece valutare il costo dell’opera dagli ingegneri Sardi e Ponti che liquidarono il consuntivo in lire 15.641,40 con, inoltre, gravi dichiarazioni circa la non regolarità dei lavori.

Il Regio Subeconomato incaricò l’ingegnere Piamonte che eseguì l’atto di collaudo dei lavori il 23 maggio 1909 definendo la spesa in lire 15.500,00.

Mons. Tono fece fronte alla differenza di spesa con denaro proprio e contraendo un mutuo di 7.000 lire da ammortizzare in 22 anni con cauzione ipotecaria sulla casa canonica.



Il progetto di Gino Peressutti

L'intervento di Gino Peressutti è essenzialmente un intervento "di facciata".

Egli interviene con un progetto di recupero degli interni e di sopraelevazione dell'edificio allora esistente di un piano, ma non modifica la distribuzione interna, lasciando, quindi, invariati i setti murari.

Provvede allo spostamento del vano scala dall'angolo sud-ovest dell'edificio ad una posizione baricentrica addossando la nuova scala alla parete dell'antica chiesa medievale.

Resta così la suddivisione in tre spazi: il primo a est corrispondente alla porzione della chiesa medievale, il secondo corrispondente al portico della chiesa e il terzo corrispondente alla vecchia casa del rettore.

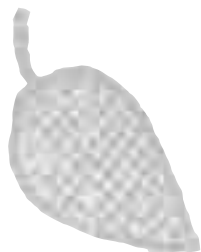
Il piano terra e il piano primo vengono utilizzati per l'abitazione del sacerdote rettore della chiesa e il nuovo piano secondo viene costruito per la realizzazione di due appartamenti da dare in affitto per il sostentamento del sacerdote residente.

Questo rinnovato organismo edilizio viene, per così dire, rivestito da Peressutti con una facciata che corre lungo via San Fermo (allora Via Garibaldi), riveste il lato ovest dell'edificio e comprende anche la facciata del corpo annesso, edificato a ridosso delle mura cittadine medievali.

La facciata sulla strada pubblica è la principale e il progettista la "gira" fino ad anettere la prima canna fumaria del lato ovest. Poi prosegue con un'altra facciata più "sommessa". In questo modo distingue il corpo principale da quello, per così dire, secondario.

Peressutti usa riferimenti di elementi già utilizzati nelle sue precedenti architetture (soprattutto nell'Antonianum) e progetta una facciata tripartita simmetrica (in fase di esecuzione verrà invece allungata verso est fino a toccare la facciata della chiesa) con asse centrale costituito dalle doppie aperture centrali: portoncini d'ingresso al piano terra, porte-finestre con poggioletto al piano primo e finestre al piano secondo.

La facciata poggia a terra con uno zoccolo bugnato coincidente col piano terra. Le finestre sono contornate con cornice in malta, bancale con gocce ai lati e sovrastante un architrave arcuata. Le inferriate delle finestre sono costituite da due quadrati con fasce laterali con cerchi agli angoli. Questo medesimo motivo è utilizzato anche per le ringhiere dei poggioli e per la cancellata del cortile adiacente (diverso è il disegno progettuale del Peressutti che immaginava inizialmente un disegno più innovativo con linee "a colpo di frusta" proprie dello stile Liberty).

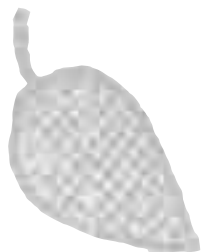


Particolare della facciata della casa vicariale

Particolare della facciata dell'Antonianum



Foto del 1908 di parte del nuovo prospetto della canonica vicariale di S. Fermo
(Civica Biblioteca Glemense "Don Valentino Baldissera)



Ricchi sono i due portoncini presentati con disegno geometrico sia per la porta che per il sopraluce sempre con elementi circolari e raggiera superiore.

Non è da escludere che il fabbro utilizzato sia stato Alberto Calligaris, conterraneo di Gino Peressutti, suo collaboratore e autore in quei momenti della cancellata del seminario vescovile e delle balconate di palazzo Folchi (oggi Grande Alberto Italia).

Le finestre del piano primo presentano un'elegante cornice con elemento geometrico sottostante al bancale e con sovrastante una composizione con rettangolo con sei cerchi e ghirlande ai lati.

Quest'ultimo elemento geometrico è quindi collegato con il bancale della finestra superiore dell'ultimo piano la quale presenta una cornice sovrastata da un'architrave con tre cerchi.

Il prospetto viene quindi costituito dalle ricche fasce verticali formate dalle finestre e dagli elementi geometrici di collegamento, che poggiano sull'ampio zoccolo bugnato. Chiude il disegno una lunga fascia orizzontale a corda con staffe che riprendono la verticalità delle finestre.

La facciata laterale viene progettata, per così dire, più sommessamente, proprio per esaltare la facciata principale. E' formata, quindi, da una semplice "pelle" con riportate solamente delle linee orizzontali che s'interrompono contro le aperture. I poggiali riportano nelle ringhiere i disegni geometrici

Al piano terra, in luogo delle tre finestre inserite da Peressutti, sono stati riaperti i tre archi originari.



Portoncino della casa vicariale



BIBLIOGRAFIA

- A. Verdi (a cura), *Le mura ritrovate. Padova in età comunale e carrarese*. Panda Edizioni. Padova 1988
- C. Semenzato (a cura), *Iconografia di Padova. Piante e vedute della città e del territorio*. Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo, Padova 1986
- A. Portenari, *Della felicità di Padova*, Padova 1623
- L. Puppi e M. Universo, *Le città nella storia d'Italia: Padova*. Editori Laterza, 1982
- I. Pavanello (a cura), *I catasti storici di Padova 1810-1889*, Officina Edizioni, 1976
- E. Franzin (a cura), *Padova e le sue mura*. Signum Edizioni, Padova 1982
- C. Gasparotto, *S. Maria del Carmine di Padova*, Tipografia Antoniana, Padova 1953
- S. Asti e F. De Antoni, *La Chiesa dei SS.MM. Fermo e Rustico in Padova*, manoscritto presso l'Archivio capitolare della Curia Vescovile di Padova
- E. Bevilacqua e L. Puppi (a cura), Padova, il volto della città. *Dalla piante del Valle al fotopiano*. Editoriale Programma, Padova 1987
- P. Tosetti Grandi, *L'arte a Padova all'inizio del Novecento*, in "Padova e il suo territorio"
- G. Faggioni, *Casa canonica della Prebenda Vicariale S. Fermo*, Padova (1906-1908), in E. Pietrogrande (a cura), *La costruzione della città. Architettura a Padova nei primi quarant'anni del Novecento*, Edizioni il Prato, Saonara (PD) 2007
- M. Palat, *Oms innomenats a Glemone. Personaggi di rilievo nella storia di Gemona*, Gemona 2002
- P. Giuseppe Leonardi e P. Giuliano Cassiani Ingoni, *Memorie in merito alla nascita del Collegio Universitario Antonianum*, manoscritto
- Archivio di Stato di Padova, Fondi Clero secolare e Benefici ecclesiastici vacanti
- Archivio di Stato di Venezia, Fondo Benefici ecclesiastici vacanti
- Archivio Comunale di Padova, Protocolli
- Archivio Curia Vescovile di Padova, Fondo S. Fermo

Un ringraziamento va dato all'Ing. Gregorio Belloni Peressutti per le informazioni concesse e per la foto del nonno Gino Peressutti che ci ha autorizzato a pubblicare.





causa l'aggiunzione del

Quello della Canonica di S. Primo Viasy



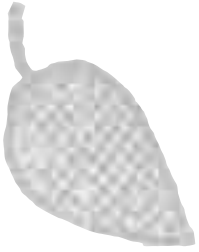
C. A. 12. A



Caricatura

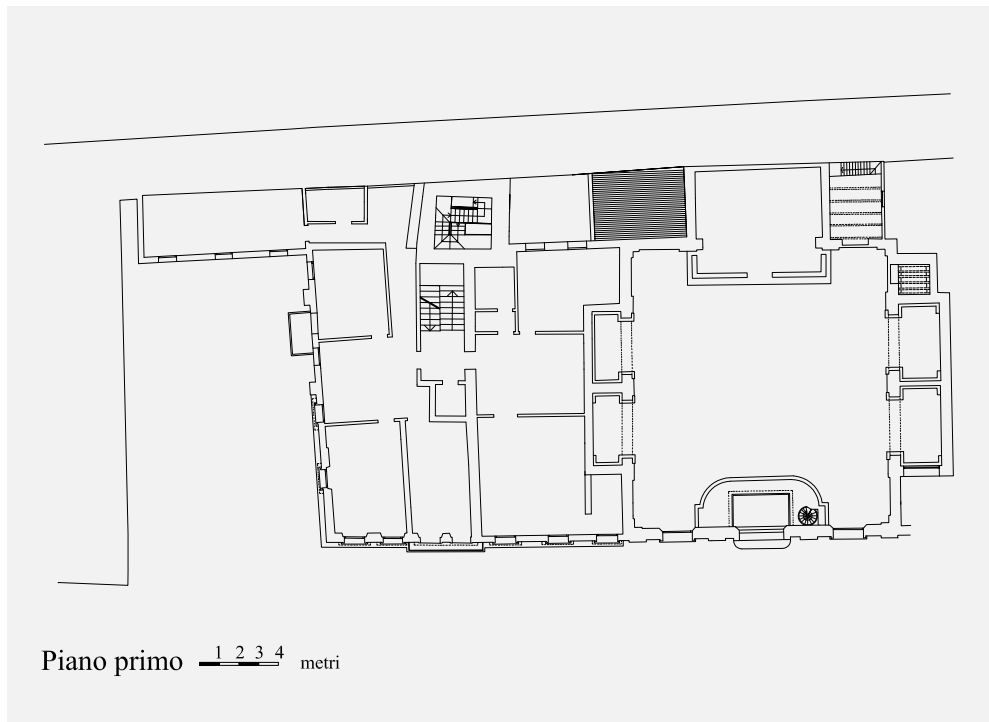
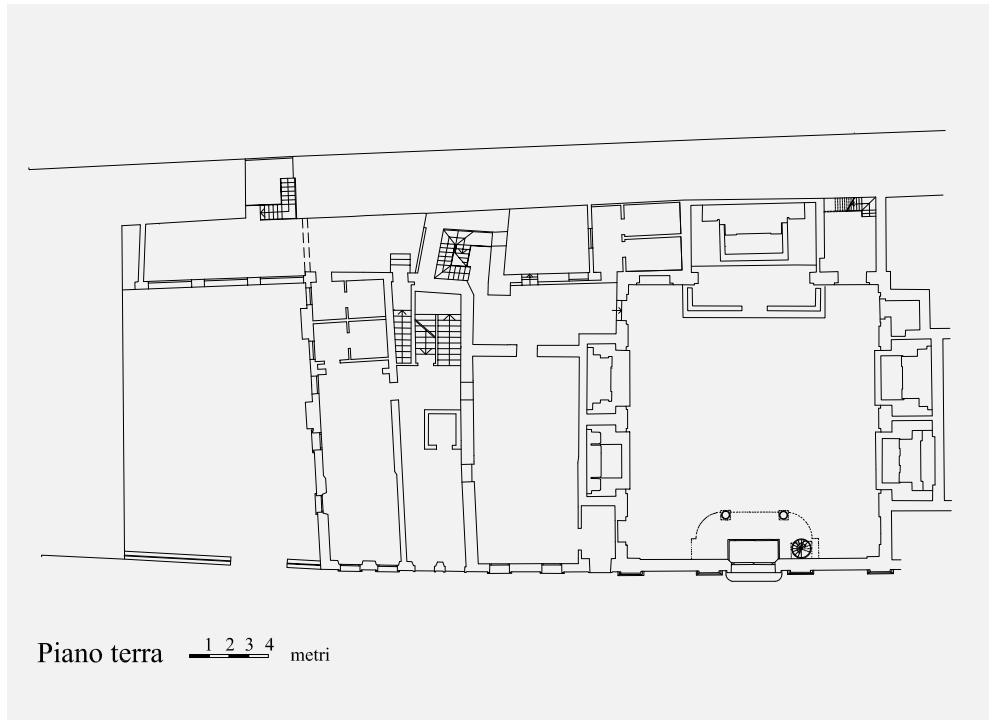
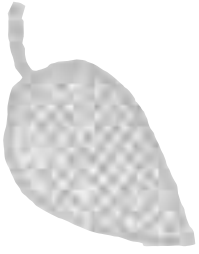
Padova 20 Febbraio 1907

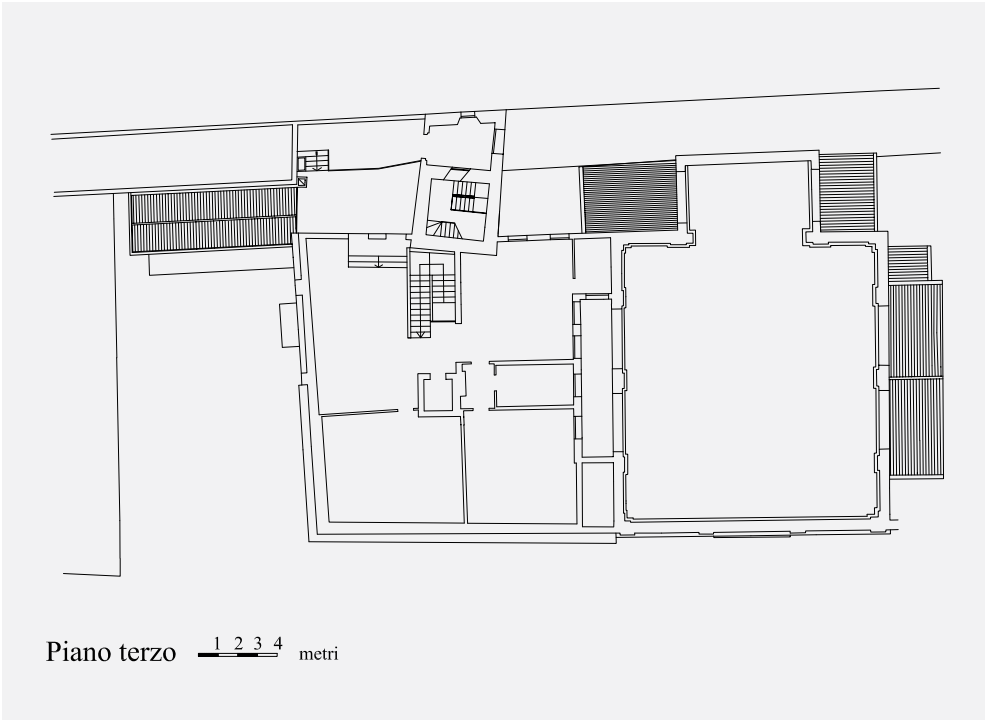
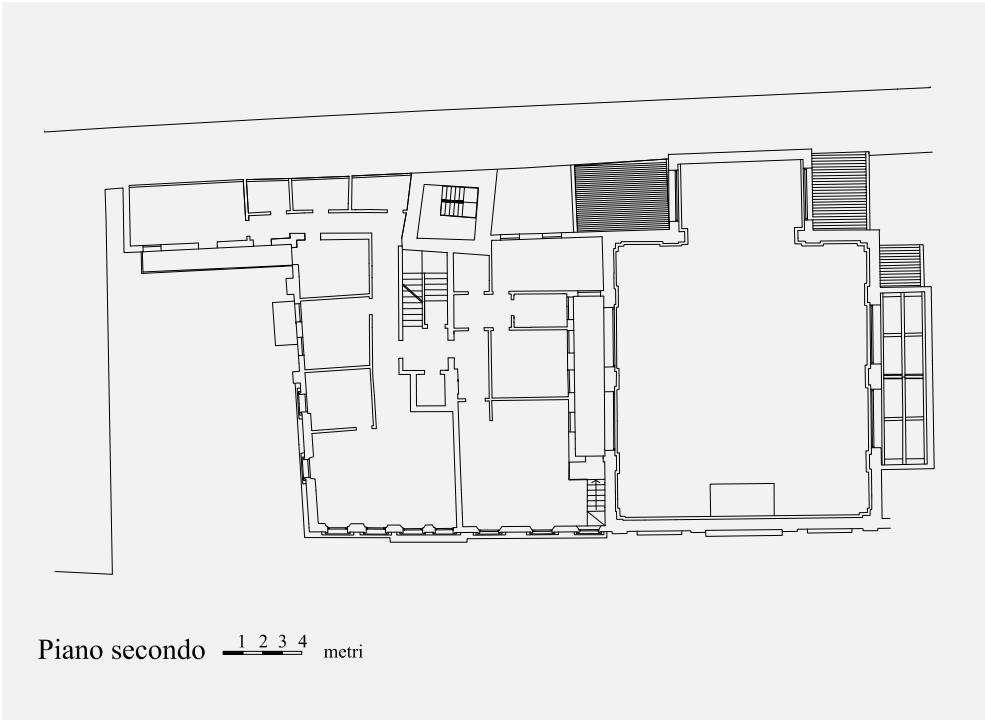
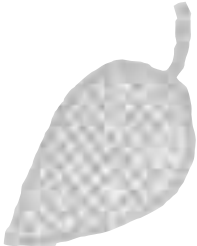
Fuffini



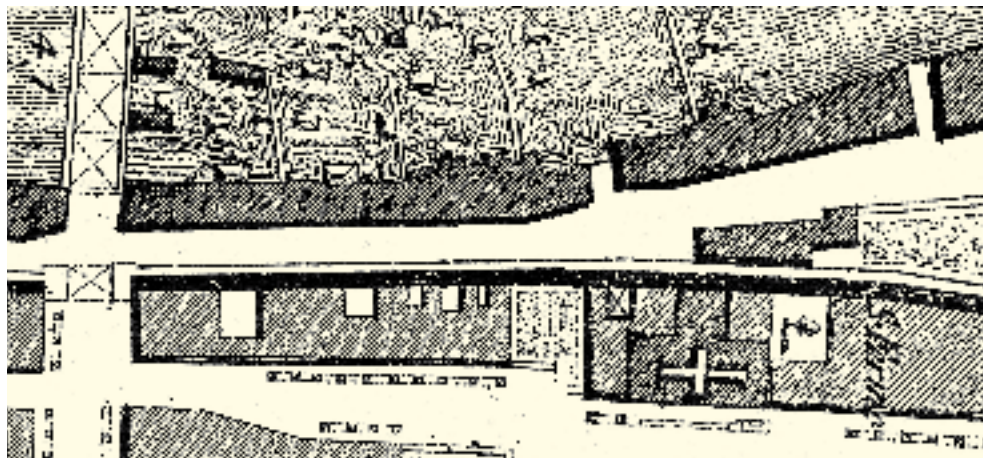
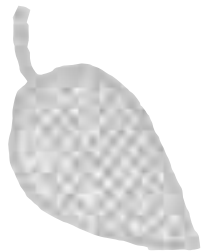


Planimetrie delle trasformazioni in successione cronologica





Planimetrie “storiche”



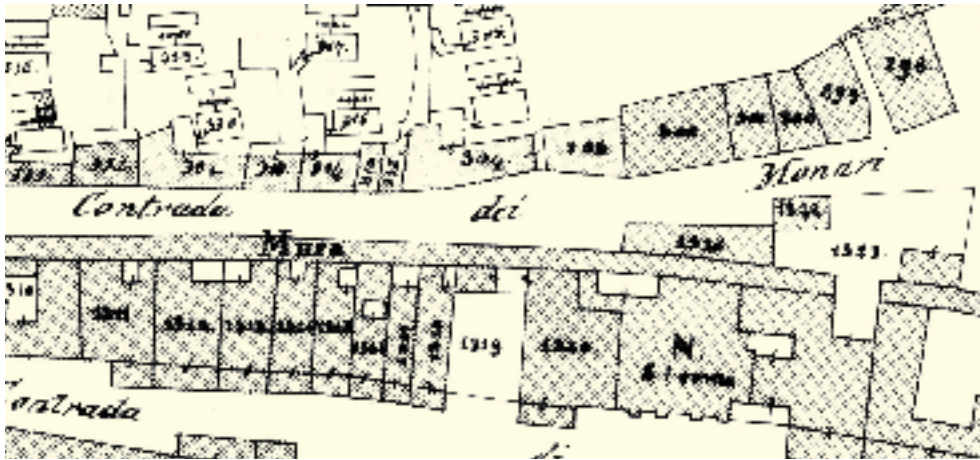
Dalla Pianta di Giovanni Valle del 1781-84



“Pianta di case site tra la strada dei molini e la contrada S. Fermo” di Giuseppe Ceroni, pubblico perito, del 5 luglio 1798 (Archivio di Stato di Padova - Rason Vecchie - busta dis.1275 (28/b))



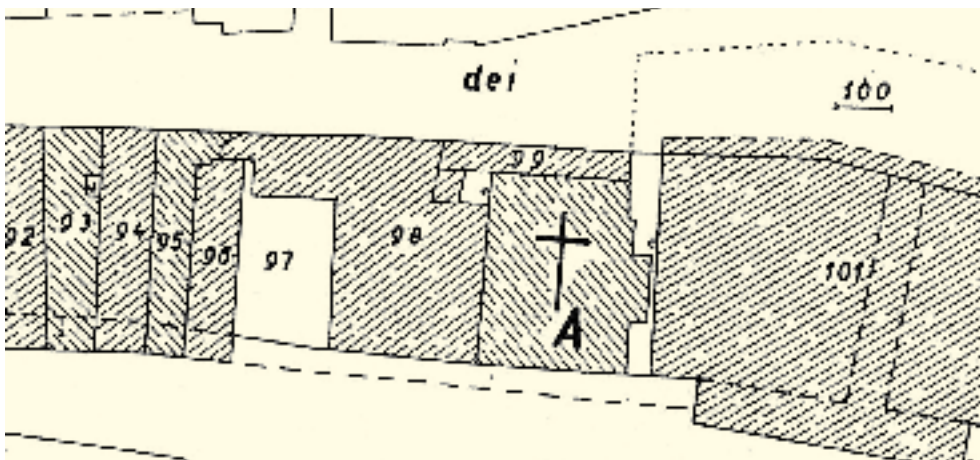
Catasto Napoleonico (1810-1811)



Catasto Austriaco (1838-1845)



Catasto Austro-Italiano (1866-1869)

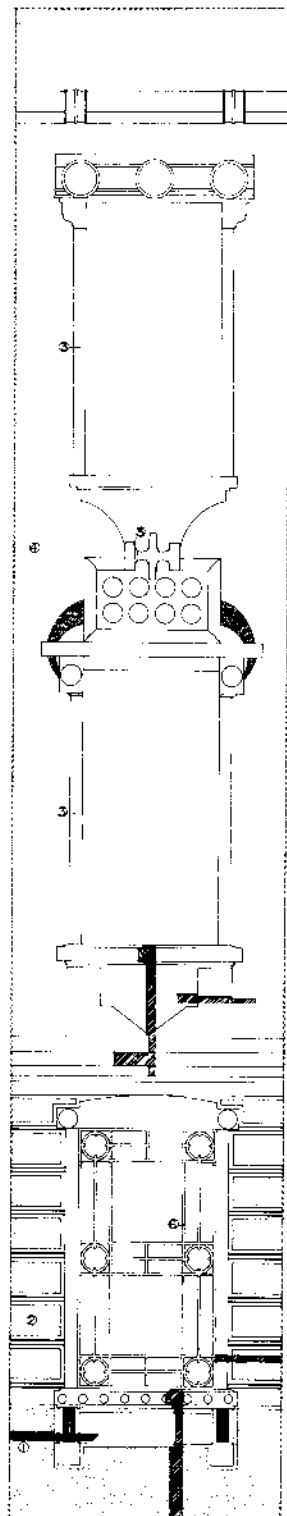


Catasto Italiano (1902)

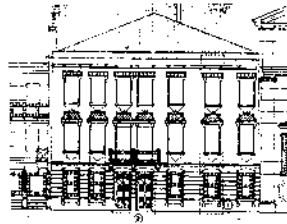






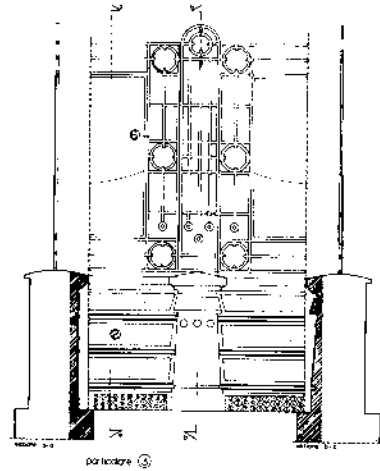


particolare ①

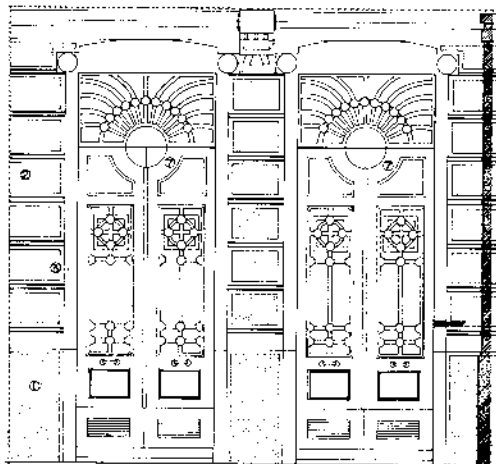


Legenda

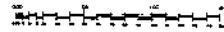
- ① Facciate coronate da modiglione abacchi in ferro
- ② Facciata con modiglione abacchi e bugiate ornate con imposte foggiate alle abacchi
- ③ Facciata con modiglione abacchi e bugiate ornate con imposte foggiate alle abacchi
- ④ Facciata con modiglione abacchi e bugiate ornate con imposte foggiate alle abacchi
- ⑤ Facciata con modiglione abacchi e bugiate ornate con imposte foggiate alle abacchi
- ⑥ Facciata con modiglione abacchi e bugiate ornate con imposte foggiate alle abacchi



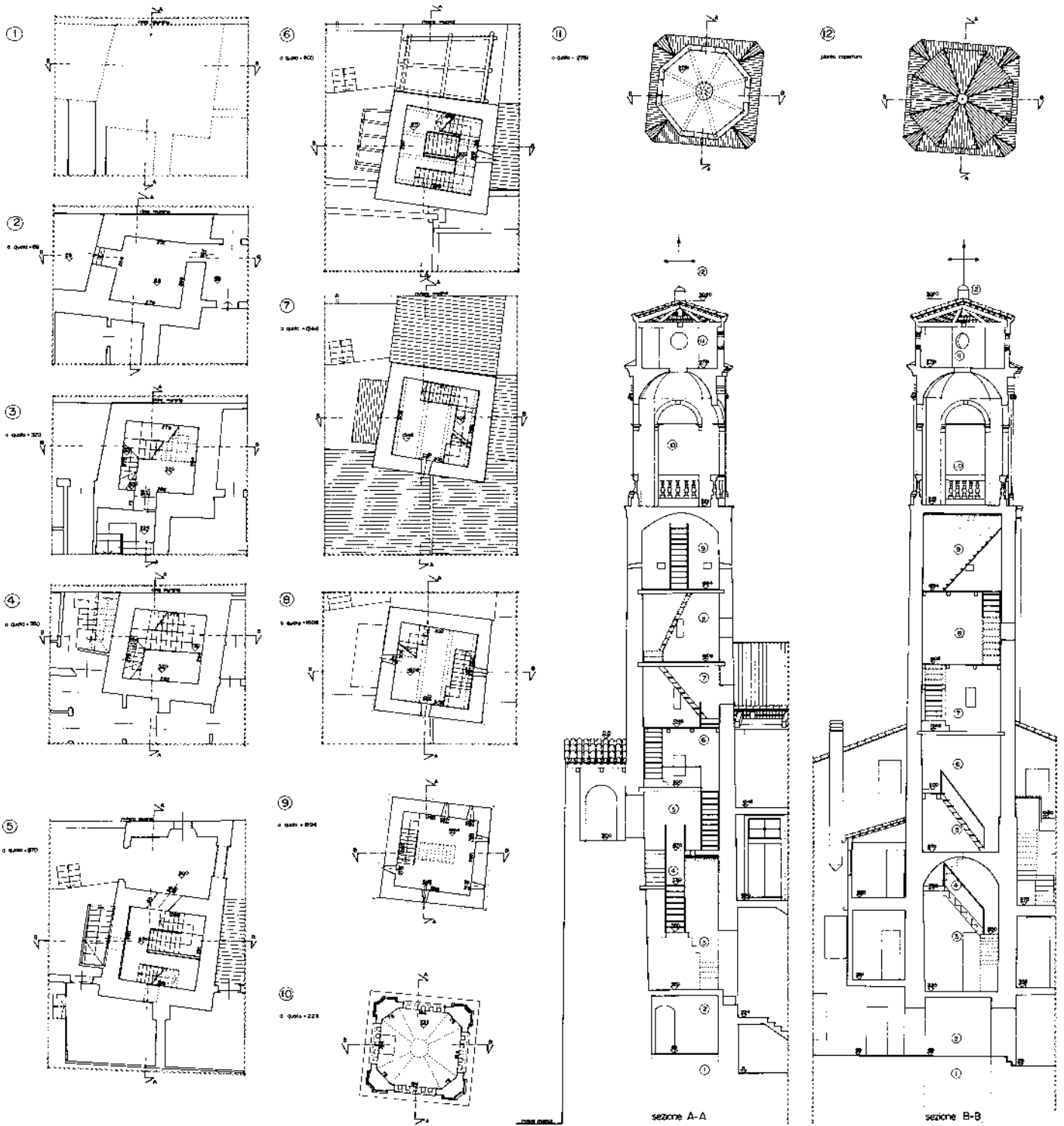
particolare ②



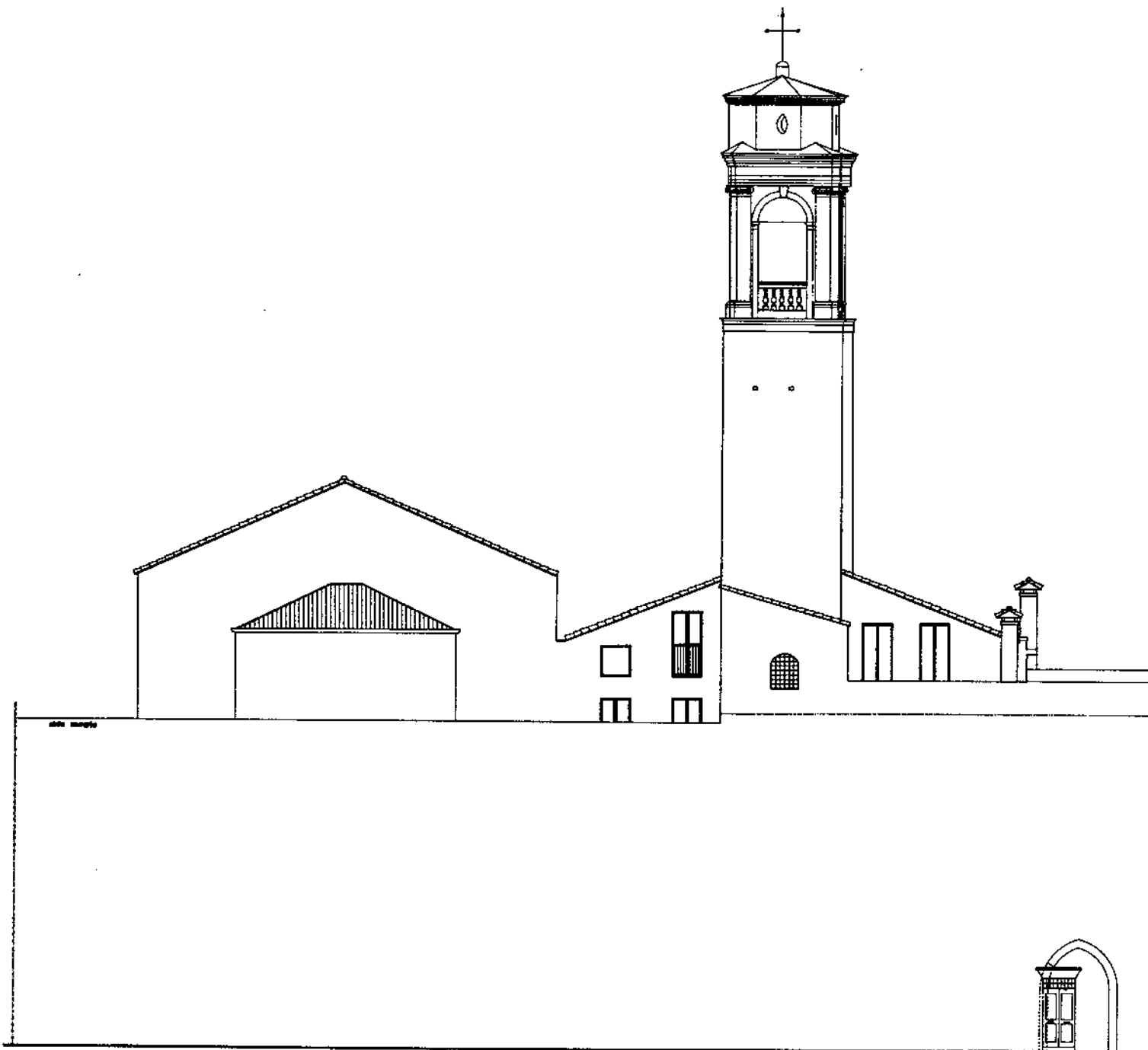
particolare ③



Particolari facciata e cancellata



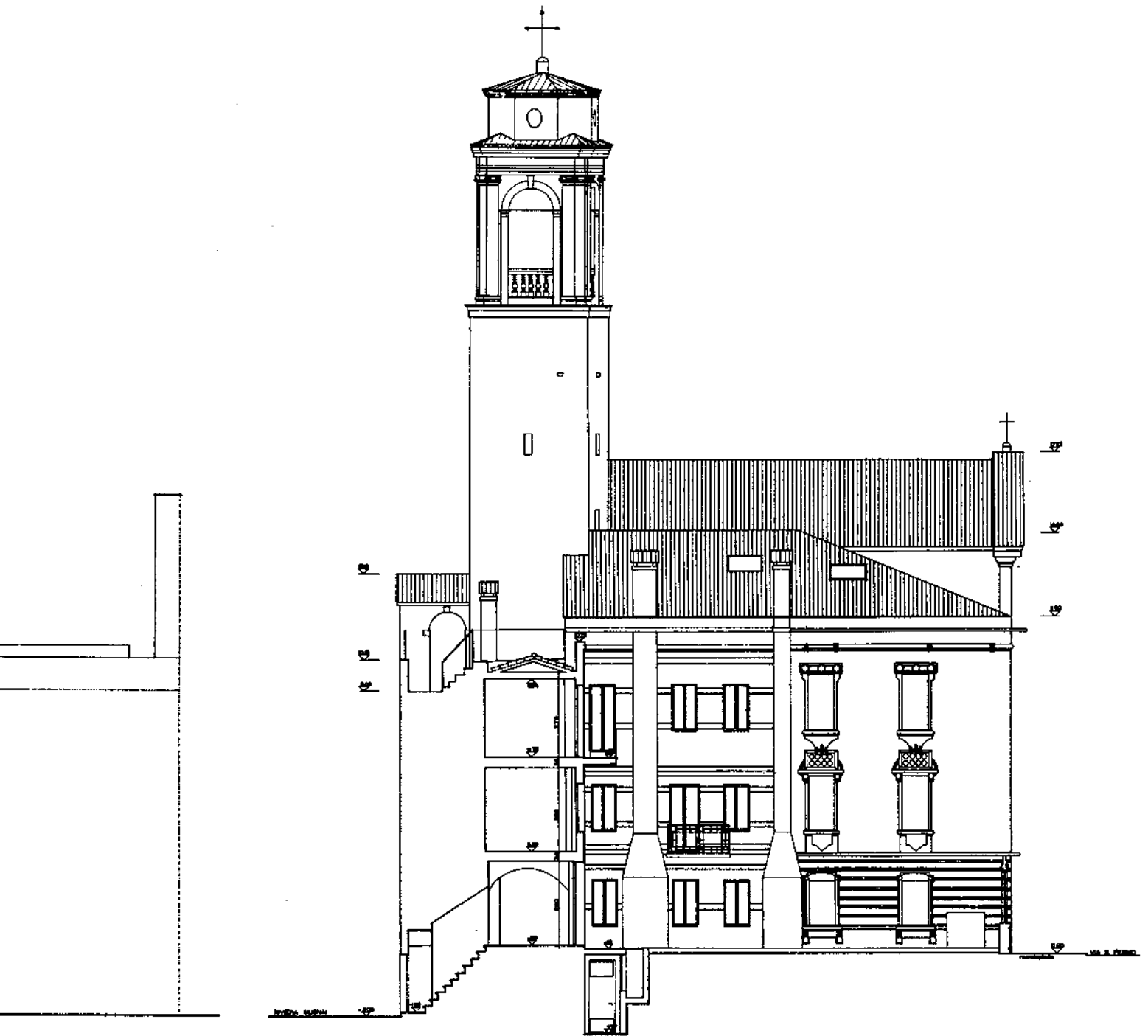
Campanile di S. Fermo



1996

REVERA MURRI

prospetto nord
1996



prospetto ovest / sezione A-A
1996



IL PROGETTO ARCHITETTONICO

Devido Pavanato

PREMESSA

L'Istituto Diocesano per il Sostentamento del Clero, proprietario del complesso architettonico di Via San Fermo, a mezzo dell'allora Presidente del Consiglio di Amministrazione Prof. Don Guerino Piran, ha conferito allo scrivente l'incarico di progettazione dell'intervento di recupero dei fabbricati, con lo scopo di ricavarne delle nuove unità per le finalità istituzionali dell'ente.

Fin dall'inizio, il Committente ha espressamente indicato che l'intervento doveva prestare la massima attenzione e riguardo alla presenza storica della chiesa di San Fermo e, durante l'esecuzione dell'intervento, ha approvato e anzi anche proposto tutte quelle operazioni di valorizzazione e recupero degli elementi storici e culturali dell'opera.

La progettazione è stata redatta dallo scrivente con la collaborazione dell'Arch. Francesco Risi e dell' Arch. Mario Bortolami dell'Ufficio Tecnico dell'Istituto. La direzione architettonica, strutturale e artistica dei lavori è stata sempre compiuta dal sottoscritto con la collaborazione dell'Arch. Risi.

Per comprendere le scelte progettuali relative all'intervento di restauro e ristrutturazione del Complesso S. Fermo in Padova, è opportuno riassumere brevemente la genesi delle fabbriche che lo hanno determinato.

Limitatamente alla documentazione rinvenuta, si può ragionevolmente ritenere la sua individuazione e formazione planimetrica riconducibili alla costruzione della chiesa dei Santi Fermo e Rustico con le relative pertinenze e alle sue successive trasformazioni.

Sin dal 1111 si ha notizia della Chiesa dei Santi Fermo e Rustico.

Le relazioni delle visite pastorali (dal 1453 al 1601) riferiscono che la chiesa, con asse longitudinale parallelo all'omonima via e facciata ad ovest, era dotata di sacrestia a destra dell'altare maggiore, di quattro cappelle con altari, di campa-



Immagini prima dell'intervento di restauro

nile, di portico esterno con “pitture”, di casa parrocchiale, ma “*Dicta ecclesia est male in ordinem et tendit in ruinam*”.

Nella visita pastorale del 22 gennaio 1671 il vescovo Gregorio Barbarigo la riconosce “.. *fatiscentem , ruinae proximam*” suggerendone l’abbattimento e la ricostruzione in nuova forma come rammostra il “1673 Adì 9 agosto in Padova - *Disegno della nuova chiesa di S.Fermo fatto su ordine degli illustrissimi signori deputati attuali di questa magnifica città e su istanza del molto reverendo parroco , di detta Chiesa da me Giacomo Cromer perito pubblico di Padova*”.

Il Cardinale Rezzonico nella visita pastorale del 14 febbraio 1745 constatò che in realtà non si trattò di demolizione ricostruzione in toto, ma di sistemazione-trasformazione.

Probabilmente conservando le murature perimetrali, il battistero, il campanile, si individuò

- ad est la nuova chiesa ad unica navata a pianta quadrata, abside a nord in aderenza alle mura medievali e prospetto su via S. Fermo;

- ad ovest il battistero, il deposito degli “*arnesi*” della chiesa, la sacrestia.

In aderenza a quest’ultimi sorgeva “*la casa del reverendo Parroco*” dotata di cortile (*inter strada e mura*) e di portico antistante la via.

La casa si estendeva sino alle mura come evidenzia la pianta del Valle del 1781. Nel Catasto Napoleonico è presente un corpo di fabbrica in aderenza alle mura quale “ampliamento” a servizio della casa parrocchiale, dotato di collegamento, probabilmente già preesistente attraverso una breccia nella mura, alla strada di Ponte Molino corrente lungo il fiume.

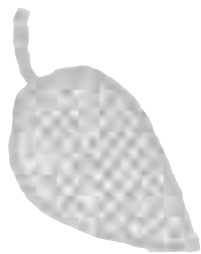
Probabilmente altre modificazioni e trasformazioni avvennero successivamente prevalentemente in alzato.

Si ha notizia nel 1906, in occasione dell’allargamento della strada (allora era chiamata via Garibaldi) con l’eliminazione del portico, di un intervento edilizio significativo ad opera di Gino Peressutti che realizzò la sopraelevazione della casa parrocchiale da due a tre piani con destinazione di civile abitazione. La casa si estendeva anche al di sopra del battistero e della sacrestia. L’opera fu completata con una nuova tipologia di facciate in stile liberty che corrispondono a quelle attuali.

Dalla metà del secolo scorso la chiesa non fu più aperta al culto. Il piano terra, compresa la zona del battistero e della sacrestia, aveva destinazione d’uso ad ufficio e a negozio di antiquariato, mentre i piani primo e secondo avevano destinazione ad abitazione.

L’intervento di restauro e ristrutturazione ha interessato l’ambito planimetrico individuato dalla casa parrocchiale e dal battistero, dalla sacrestia e locali per deposito “*arnesi*” della chiesa e dal campanile.





La ricerca storica ha evidenziato che il Palazzo S. Fermo, confinato a nord dalle mura medievali prospicienti riviera Mugnai e dalla antichissima via S. Fermo (in epoca romana costituiva con altre vie l'anello viario lungo il fiume e in particolare strada di servizio per l'approdo fluviale) insiste in una zona che non ha subito per molti secoli significative trasformazioni.

Pertanto, se da un lato il rilevamento architettonico dello stato di fatto ha confermato la presenza di due corpi di fabbrica che hanno mantenuto l'impostazione e i caratteri del progetto del Peressutti dell'inizio del 1900, dall'altro la trasformazione, nel 1673, di parte dell'antica chiesa a casa parrocchiale, ha imposto una significativa e lunga campagna di scavi archeologici finalizzata alla ricerca di eventuali preesistenze.



Stato di fatto. Situazione ante ristrutturazione e restauro

All'epoca del rilevamento architettonico-strutturale (1995) il "Palazzo San Fermo" era costituito da un corpo di fabbrica su tre piani di forma pressoché ad "L" rovesciato e con prospetto principale in stile Liberty sull'omonima via.

Il fabbricato versava in una situazione di degrado e solo una parte delle unità erano utilizzate.

Gli spazi ineditati erano un piccolo cortile posto a sud-ovest antistante la via e un cortiletto interno perimetrato dal campanile, dalle mura e dalla chiesa.

Nella facciata principale su via San Fermo vi erano due ingressi distinti: l'uno per accedere al piano terra e l'altro quale ingresso alla scala ad unica rampa retta che conduceva ai piani superiori. La suddetta rampa si sviluppava parallela al muro costituente la facciata dell'antica chiesa appoggiandosi allo stesso.

Un terzo ingresso, dal cortile su via S. Fermo, conduceva al primo piano.

Piano terra

Il piano terra comprendeva una serie di vani, adibiti a studio-ufficio, comunicanti tra loro, con la possibilità di raggiungere la chiesa e di accedere al cortiletto interno posto a nord.

Attraversando il campanile si giungeva all'ala ovest costituita da due locali ubicata in aderenza alle mura e antistante il cortile. Una ripida scala, realizzata nello spessore delle mura, consentiva di uscire in Riviera Mugnai attraverso una porta architravata ricavata all'interno di un portale ad arco acuto, ben leggibile dall'esterno.



Piano interrato

La presenza nel cortile prospiciente via S. Fermo, di alcune bocche di lupo lungo il lato ovest dell'edificio, permise di individuare un' interrato solo in parte accessibile. L'esistenza di alcune aperture murate faceva presupporre si trattasse di un cantinato più ampio dotato anche di una scala di collegamento con il piano terra.

Piano primo.

Il piano primo era costituito da due unità.

L'unità posta ad est, raggiungibile da via San Fermo attraverso la scala ad unica rampa retta, prospettava sulla via e sul cortiletto interno. Delimitata ad ovest dal muro dell'antica chiesa si estendeva sino a coprire il fronte est del campanile con un bagno ivi addossato.

Attraverso il cortile si accedeva all'unità posta ad ovest mediante una scala ad uso esclusivo. In corrispondenza al pianerottolo intermedio era l'accesso al campanile. L'unità prospettante sulla via e sul cortile, si estendeva su tutta l'ala ovest .

Piano secondo

Era costituito da due unità raggiungibili da via S. Fermo mediante la scala ad unica rampa retta.

L'unità posta ad est prospettava sulla via e sul cortiletto interno e su una terrazza in aderenza alla chiesa. Si estendeva come la corrispondente unità

del primo piano sino a ricoprire il fronte est del campanile con un bagno in aderenza allo stesso. Era dotata di soffitta posta nel sottotetto.

L'unità posta ad ovest prospettante sulla via e sul cortile si estendeva anche su tutta l'ala addossata alle mura. Dalla suddetta ala si accedeva ad una terrazza soprastante e da questa ad una soffitta posta nel sottotetto. Quindi dalla stessa terrazza si scendeva sulla sommità delle mura e alla garritta posta in aderenza al campanile e comunicante con esso.

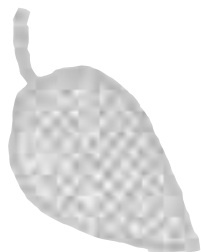
Sottotetto –Copertura

Il sottotetto del corpo principale era praticabile solo parzialmente nelle due zone destinate a soffitta. La struttura lignea orizzontale a soffitto del secondo piano aveva la funzione di reggere solo il controsoffitto in cannucciato intonacato.

La copertura, a tre falde a pendenza costante, con struttura principale e secondaria in legno su cui insistevano pianelle in cotto e coppi, risultava in notevole stato di degrado. Si potevano riconoscere numerose puntellazioni di sostegno in legno ed in profilati metallici e infiltrazioni d'acqua.



Ingresso campanile ante restauro



Anche la parte interna perimetrale di coronamento era stata interessata dalla realizzazione di contrafforti in muratura resisi probabilmente necessari in occasione di qualche dissesto della cornice.

La copertura del corpo secondario in un primo tempo piana a terrazzo era stata successivamente modificata mediante la sovrapposizione di una struttura in lamiera grecata.

Struttura del corpo principale e del corpo secondario

La struttura in alzato del corpo principale era generalmente costituita da muratura in mattoni pieni a due o più teste.

In particolare al piano terra e al primo piano il muro costituente la facciata dell'antica chiesa era realizzato in mattoni romani e presentava un notevole fuori piombo rispetto alla base. Gli scavi archeologici ne hanno fornito giustificazione risultando la fondazione del muro in situazione eccentrica su una preesistente sottostante fondazione romana.

Gli orizzontamenti erano realizzati con solai lignei con soprastante tavolato e pavimento prevalentemente in tavole di legno ammalorate.

I solai in legno manifestavano uno stato di sofferenza per la presenza di elevate deformazioni permanenti, non risultando planari. Prevalentemente le teste delle travi a nord erano assai degradate: in alcuni casi non poggiavano sulla muratura.

Si poteva con facilità riconoscere un chiaro disordine strutturale frutto di interventi per sopperire a probabili dissesti.

Il corpo secondario ad ovest in aderenza alle mura ha struttura portante costituita a nord dalle mura stesse e per la parte restante da muratura in mattoni pieni.

I primo solaio era in legno agente su travi portanti pure in legno ortogonali alla facciata. Gli altri solai risultavano a struttura mista in laterocemento, profilati metallici e tavelloni.

Le facciate

La facciata su via S. Fermo è trattata al piano terra in intonaco lavorato a bugne. Una cornice marcapiano in continuità con il pogggiolo si pone quale elemento separatore tra il piano terra e i piani superiori. Quest'ultimi sono finiti ad intonaco e stucchi con decorazioni geometriche simulanti la pietra. Sono presenti in corrispondenza alle aperture e ne costituiscono elemento di continuità.

La facciata ad ovest presenta gli stessi elementi di finitura sino alla prima canna fumaria. La parte rimanente e così pure l'ala secondaria sono prive di decorazioni rilevanti evidenziando così le caratteristiche del corpo principale.



Campanile

Il campanile, a base quadrangolare, addossato alle mura, ha una struttura in elevazione in mattoni pieni con inseriti elementi in pietra. Era privo di collegamento dal piano terra per l'inserimento di un solaio in corrispondenza del pianerottolo della scala interna che conduceva all'unità ovest del primo piano. Da questo solaio dipartiva un corpo scala in legno che, attraverso una serie di pianerottoli e solai a vari livelli, conduceva alla cella campanaria. Le strutture murarie e in particolare quella lignea risultavano assai degradate. Ai vari livelli erano presenti catene di cerchiatura e contenimento in precario stato.

Il livello a quota circa + 10,00 m insiste su una volta in laterizio e da esso si accede ad una garritta posta alla sommità delle mura e addossata al campanile.

La presenza di alcuni lacerti di intonaco induceva a ritenere che le pareti sia interne che esterne fossero intonacate. Sulle pareti del campanile sono presenti delle finestre - feritoie: alcune erano murate.

L'ultimo livello ha il soffitto a volta a botte in laterizio: attraverso una botola si accede alla cella campanaria a pianta quadrata. Si è ritrovata solo la struttura di sostegno delle campane. Le balaustre in pietra bianca poste ai lati erano in notevole stato di degrado.

Il campanile si conclude con un tamburo ottagonale in mattoni pieni dotato di oculi e con struttura di copertura in legno e manto in coppi.

Si sono rilevati sulle murature d'ambito alcuni significativi interventi di ripristino. Appare ragionevole ritenere che siano successivi al 13 ottobre 1794 quando il perito pubblico Alvise Giaconi constatò i notevoli danni prodotti da un fulmine abbattutosi sul campanile.



L'ingresso del campanile, prima e dopo l'intervento



L'intervento

Il principi generali guida prioritari a cui ci si è attenuti nella progettazione e realizzazione dell'intervento e restauro del palazzo S. Fermo si possono così brevemente riassumere.

a. Restauro conservativo - ripristino della facciata Liberty su via S. Fermo e ad ovest sul cortile con eliminazione delle velette introdotte successivamente e che riducevano i fori originali delle finestre e porte; mantenimento dell'ingresso al corpo principale da via S. Fermo;

b. eliminazione delle superfetazioni presenti sul lato nord est del campanile riconquistando la lettura dell'intero fronte del campanile dal cortiletto interno; restauro conservativo del campanile e della garritta;

c. restauro conservativo dei paramenti murari delle mura presenti nel cortiletto interno e all'interno del corpo secondario;

d. mantenimento dei corpi aggiunti ormai storicizzati sia in aderenza all'edificio che alla chiesa;

e. conservazione delle murature principali portanti perpendicolari a via S. Fermo che rendono riconoscibile e leggibile la costruzione dei corpi edilizi poi accorpati e riunificati alla fine del '700 e dell' '800;

f. conservazione per quanto possibile dei materiali ancora idonei al loro reimpiego;

g. conferma della localizzazione dei collegamenti verticali dall'androne di ingresso, dotazione di ascensore e di corpo scale arretrato in aderenza al lato sud del campanile consentendone così la lettura del paramento;

h. mantenimento delle quote di calpestio dei vari orizzontamenti;

i. recupero dei solai in legno, eventuali integrazioni e sostituzione con travi di legno "vecchio": interventi di adeguamento statico degli stessi;

j. nel caso di nuovi solai, mantenimento dell'orditura dei solai esistenti;

k. recupero del sottotetto, delle terrazze e della garritta;

l. valorizzare gli eventuali rinvenimenti significativi emersi dallo scavo archeologico e da demolizioni.

Si procede ad una breve descrizione dell'intervento

Il panorama dei dissesti statici riscontrati nella zona in corrispondenza al muro costituente la facciata dell'antica chiesa ha imposto la realizzazione di sottofondazioni a conci previa inserimento di un sistema di micropali posizionati alternati in corrispondenza ai paramenti del suddetto muro.

Al fine di conoscere le caratteristiche geotecniche del terreno di fondazione è stata effettuata un'indagine geognostica mediante l'esecuzione di una prova



Accesso da Riviera Mugnai



Sottotetto

penetrometrica statica sino a circa -20,00 m dal piano campagna e delle analisi di laboratorio su due campioni indisturbati prelevati all'interno del fabbricato a circa - 3,50 m e a -4,20 m dal p.c..

Considerata la particolarità del sottosuolo è stata precedentemente realizzata una prova di carico su di un micropalo pilota.

Fondazione su micropali è stata pure effettuata in corrispondenza alla fossa ascensore e in corrispondenza ai pilastri del corpo secondario.

Nella zona dell'androne e dell'interrato sono state realizzate sottofondazioni a conci e platea di fondazione.

Appare opportuno ricordare che il muro di facciata dell'antica chiesa ortogonale a via S. Fermo si pone quale elemento significativo di separazione verticale all'interno della fabbrica.

Ed allora, rispetto ad esso, nel corpo principale, è stato possibile:

- *al piano terra*

L'individuazione ad *ovest* dell'androne di ingresso, dell'ascensore, del corpo scala che permette di raggiungere i piani primo, secondo e terzo ove è stato recuperato il sottotetto del corpo principale.

Lo scavo archeologico ha rinvenuto al disotto dell'androne di ingresso lacerti di pavimentazione romana a mosaico relativo ad una vano abitativo.

L'individuazione ad *est* della vecchia sacrestia con ripristino della sua funzione storica di pertinenza della chiesa. L'accesso avviene sia direttamente da via S. Fermo che attraverso l'androne.

Il contributo determinante fornito dagli scavi archeologici ha permesso sia il riconoscimento di porzione di pianta dell'antica chiesa, sia il ritrovamento e restauro conservativo di parte della pavimentazione in mosaico.

L'unità è stata dotata di servizi igienici e di piattaforma traslabile per disabili per accedere dalla sacrestia alla chiesa. È stato ripristinato il cortiletto interno ed eseguito il restauro conservativo del paramento delle mura.

Il solaio a soffitto è stato integrato con travi "vecchie". E' stato applicato, come negli altri solai, un ciclo di vernice intumescente trasparente per il trattamento ignifugo di classe 1 di reazione al fuoco.

È stato ritrovato e ripristinato l'ingresso che dalla sacrestia immette al campanile.

Nel **campanile**, attraverso un'operazione sistematica di recupero e di integrazione, è stata ricostruita la scala lignea interna sino all'accesso alla garritta. La stessa operazione è stata estesa per la scala e i solai sino a raggiungere la cella campanaria.

Si è proceduto al restauro e, ove necessario, alla sostituzione delle cerchiature e dei tiranti rotti o danneggiati, ripristinandone la funzione.



L'intervento nel campanile è continuato con il ripristino degli intonaci sia interni che esterni, il restauro della cella campanaria e l'installazione di una nuova incastellatura portante nuove campane e di sistema elettronico di movimentazione delle stesse.

Ad ovest, nel corpo principale, è stato ricavato un negozio prospiciente la via e con ingresso attraverso la piazzetta (ex cortile-ex cimitero) con parcheggio. È dotato anche di collegamento con l'androne. Il solaio a soffitto è in legno.

Il ritrovamento di resti di murature di un insediamento romano nel corrispondente vano dell'interrato, ha consentito di permettere la visione dei reperti a chi si trova al piano terra mediante la realizzazione a pavimento di due zone in vetro strutturale.

Ad ovest, nel corpo secondario in aderenza alle mura, è stato ricavato un negozio con accesso diretto da via S. Fermo attraverso la piazzetta.

L'unità si sviluppa anche al piano interrato ove sono visibili resti di murature romane. La demolizione dell'intonaco del prospetto sud ha rivelato l'esistenza di tre archi che sono stati riproposti e riaperti caratterizzando la facciata.

È stato restaurato il paramento murario sud costituito dalle mura medievali, paramento che circa a metà della sua lunghezza è interrotto da un varco che attraversando le mura collega l'unità con la riviera Mugnai. È stato così riaperto l'arco a sesto acuto inserito nel paramento a nord. Il dislivello di circa due metri tra quota interna del pavimento del negozio e la riviera è stato superato con la realizzazione di una scala in ferro e pedate in Giallo d'Istria rispettando così le preesistenze ritrovate con lo scavo archeologico.

All'interno all'estremità est è visibile l'arco tamponato che insiste sulla parete della torre campanaria. Il solaio a soffitto in legno con doppia struttura di travi principali e secondarie è stato integrato e consolidato.

- *al piano primo*

Ad *est*, nel corpo principale, è stato ricavato un ufficio prospiciente la via e sul cortile interno. Anche le aperture sul muro a nord antistanti il cortile interno verso le mura sono state mantenute nella posizione, configurazione e forma originali ritrovate.

Il solaio a soffitto in legno è stato integrato e consolidato.

Ad *ovest* si è ottenuto un ufficio comprendente anche il corpetto adiacente alle mura.

Il solaio a soffitto in legno è stato integrato e consolidato.

Per conservare integro a nord il paramento murario delle mura, lo stesso è stato rifoderato con tramezza in laterizio, staccata dalla mura, ove è presente l'impiantistica del bagno. Nell'ufficio la muratura è rimasta a vista dopo accurato restauro.



- al piano secondo

Ad *est*, nel corpo principale, è stata ottenuta un'unità ad uso abitazione prospiciente la via e il cortile interno e con terrazza in aderenza alla chiesa. Il solaio a soffitto è stato realizzato in laterocemento.

Per accedere al terrazzo addossato alla chiesa il solaio soprastante in laterocemento è stato interrotto lasciando in vista la struttura costituente la copertura.

Ad *ovest*, è stata ricavata un'unità ad uso abitazione comprendente anche il corpetto secondario adiacente alle mura.

Il solaio a soffitto è stato realizzato in laterocemento.

Al fine di conservare integre le mura medievali, è stata realizzata in corrispondenza una tramezza staccata dalle mura atta ad accogliere gli impianti.

Al *piano terzo* del corpo principale è stata ottenuta un'unità ad uso abitazione caratterizzata all'interno dalla presenza della torre campanaria e dal soffitto costituito dalla struttura principale e secondaria in legno portante di copertura.

L'illuminazione dei locali avviene anche mediante dei velari.

Essa si affaccia a nord su un sistema di terrazzamenti direttamente accessibili dal soggiorno che permettono di raggiungere, scendendo, la sommità delle mura e la garritta.

La garritta è stata completamente restaurata. E' stata riaperta la porta murata posta ad est che una volta consentiva il camminamento lungo la mura.

Ora ci si sofferma invece su due significativi interventi.



Caratteristiche facciata principale

Nei prospetti sud ed ovest (in parte) del corpo principale si ritrovano gli elementi caratteristici del linguaggio “ Liberty”, cioè gli usi decorativi e plastici degli impasti di cemento sia come malta sia come calcestruzzo denominato “pietra artificiale”.

Tali elementi si riscontrano con grande evidenza

- al piano terra nello zoccolo con intonaco lavorato in arriccio sino a quota davanzale;

- sopra lo zoccolo nel rivestimento della muratura mediante bugne rette, sviluppatesi ad unico elemento tra le aperture, in intonaco lavorato a bugnato rustico con interposte fughe e regoli lisci orizzontali emergenti rispetto le facce delle bugne;

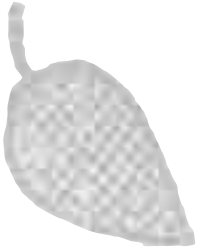
- nelle tre mensole con fregi a sostegno del poggiatesta del primo piano in corrispondenza alle porte di ingresso del piano terra;

- nei contorni di porte e finestre ove l'intonaco liscio costituisce fascia perimetrale a risalto simulante cornice in pietra (in particolare con fregi in corrispondenza agli architravi di porte) ;

- nelle specchiature dei sottodavanzali del piano terra e primo ove l'intonaco liscio realizza particolari geometrie su piani diversi;

- nelle specchiature dei sottodavanzali delle finestre del secondo piano arricchite da modanature e fregi particolari tali da creare un insieme “singolare” con la finitura dell'architrave dei fori sottostanti;





- nell'elemento decorativo orizzontale "cordone" a sezione semicircolare di marcapiano a sommità del secondo piano. Si sovrappone ad esso, seguendo il ritmo delle finestre, ulteriore elemento decorativo "nodo" ortogonale al precedente quasi ad esprimere, con la sua forma, la funzione di "vincolo" del cordone alla parete.

Tali elementi caratteristici si ritrovano anche nel muretto di delimitazione del cortile su via S. Fermo.

Il paramento esterno del muro di recinzione ripropone lo stesso linguaggio del piano terra della facciata con bugne rette a rustico delimitate a campiture da pilastri di elaborata ed elegante geometria che interrompono la continuità della copertina di sommità.

Il confronto tra lo stato della facciata realizzata e rappresentata nella foto del 1908 e quello attuale, permette di rilevare che la decorazione della cornice di sommità è stata conservata solo parzialmente risultando mancante di quegli elementi che, dipartendo dai suddetti "nodi", si sviluppavano lungo la parete per proseguire all'intradosso della cornice quasi a voler esprimere la funzione di mensola di sostegno della cornice stessa.

Tale modifica dello stato originale si ritrova già in elaborati grafici di rilievo del 1959 e probabilmente da ricondurre ad un precedente stato di degrado dell'apparato perimetrale di raccolta delle acque meteoriche di copertura coinvolgente la cornice.



A quasi cento anni dalla realizzazione del Peressutti, l'esame, durante le operazioni di restauro di questi elementi "in pietra artificiale", ha evidenziato, nel loro insieme, con notevole sorpresa, un ottimo stato di conservazione sia dell'impasto che della finitura superficiale e quindi della geometria quasicchè gli agenti atmosferici, gli eventi naturali e bellici, l'inquinamento, non siano esistiti.

Appare ragionevole che il risultato conseguito sia da ricercare nell'aver riproposto conoscenze altamente sperimentate associate ad una notevole professionalità sia nella fase progettuale che in quella esecutiva .

Nel " Manuale dell'Architetto" di Daniele Donghi del 1905, nella prima parte del primo libro intitolata "Materiali, elementi costruttivi e finimenti esterni delle fabbriche" è indicata la tecnica costruttiva probabilmente allora applicata dagli addetti ai lavori e che si ritiene opportuno elencare e consistente:

- nella formulazione dell'agglomerato cementizio formato da sabbia di fiume, calce idraulica, cemento in opportuna dosatura per ottenere una notevole resistenza a compressione;
- nella modalità di miscelazione a secco e poi, con aggiunta di idonea quantità d'acqua, degli ingredienti impastandoli sino ad ottenere la massima omogeneità della massa;
- nell'esecuzione a strati del getto nelle forme, previo idoneo trattamento delle pareti per evitarne l'adesione; nella successiva pigiatura dello strato e quindi rigatura della superficie per assicurarne l'aderenza con lo strato successivo;
- in una attenta apertura o smontatura delle forme togliendo eventuali tracce di giunti;
- nell'ottenere la perfetta stagionatura degli elementi prima della posa in opera;
- nell'efficace fissaggio alle pareti mediante opportuni e particolari attacchi di ferro...

Elementi caratteristici per la particolare geometria sono pure le opere in ferro.

Esse si ritrovano anche come elemento caratterizzante di arredo nei due portoncini di ingresso al palazzo.

Se nelle facciate del corpo di fabbrica principale risultano elemento tecnico-funzionale di completamento (come le inferriate delle finestre del piano terra, il parapetto del poggiolo del primo piano), nella recinzione del cortile si impongono anche come elemento decorativo dominante, risultato di una attenta fase progettuale.

Nonostante lo stato di degrado, è stato effettuato il totale recupero delle opere in ferro procedendo al loro restauro e, ove necessario, con l'integrazione delle parti deteriorate e o mancanti.



Arch. Risi e Ing. Pavanato



La sala con la pavimentazione della chiesa medievale

Intervento di valorizzazione e conservazione dei reperti musivi nell'ex sacrestia

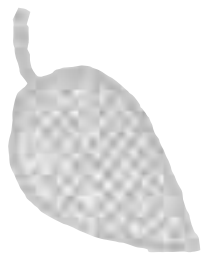
Il ritrovamento di pavimentazione a mosaico, riconducibile all'antica chiesa medievale, presente al di sotto di quella in cotto nella zona adibita a deposito di "arnesi" risalente alla sistemazione - trasformazione del 1673, ha consentito alla Committenza di effettuare una importante operazione culturale mediante il restauro del patrimonio musivo ritrovato, la sua conservazione nel tempo, ma soprattutto, la scelta di permetterne la visione mediante la realizzazione di una pavimentazione sopraelevata calpestabile in vetro.

Eseguito lo scavo archeologico è stata effettuata la protezione dei mosaici con la posa di telo di tessuto non tessuto, soprastante adeguato strato di sabbia e quindi tavolato superiore a finire.

Per effettuare l'intervento di restauro della pavimentazione è stato necessario procedere all'analisi conoscitiva della caratterizzazione dei materiali originali e dello stato di conservazione della pavimentazione per poi, sulla scorta dei risultati ottenuti, procedere alla realizzazione di una sperimentazione di alcune tipologie di prodotti al fine di ridare stabilità al letto di posa delle tessere e successivamente impedire il movimento delle stesse.

Sono stati prelevati frammenti di materiale lapideo artificiale posto sotto le tessere, frammenti lapidei naturali costituenti le tessere sia di piccole che di grandi dimensioni, frammenti di materiale lapideo artificiale costituito da malta a cocchiopesto e frammenti di materiale lapideo artificiale costituente il massetto.





La superficie esterna lapidea delle tessere sia di piccole che di grandi dimensioni è risultata generalmente compatta e coerente senza fratture interessata solo da sporco di deposizione e particellato.

I campioni di malta a cocchiopesto costituiti da un impasto di calce aerea (legante) con presenza di calcinaroli e da frammenti di laterizio macinati (aggregati) hanno presentato impasto sia compatto e poco degradato e poco poroso, sia poco compatto e parzialmente degradato e poroso.

Il massetto è risultato costituito da calce aerea e sabbia fluviale arenacea.

Il consolidamento del sottofondo delle tessere e degli impasti di allettamento più profondi è stato ottenuto mediante imbibizione graduale con sospensioni di acqua e un sistema a base di calce aerea, pozzolana, metacaolino, gluconato di sodio, tramite pennellatura, irrorazione lenta sino a saturazione del sottofondo in relazione alla diversa capacità di assorbimento della pavimentazione nelle varie aree e con eventuali successive ricariche.

Le operazioni di imbibizione sono terminate ottenuta la stabilizzazione del sistema.

Il trattamento realizzato ha conseguito lo scopo di restituire continuità ai materiali lapidei artificiali creando uno scheletro chimicamente compatibile.

E' seguita la stuccatura di tutti i giunti tra tessera e tessera con

l'integrazione cromatica degli impasti e quindi il trattamento finale di stabilizzazione biocida.

Per la conservazione della pavimentazione si è effettuato un accurato monitoraggio di rilevamento dei parametri (temperatura, umidità relativa, punto di rugiada), caratteristici di quel microclima che si sarebbe instaurato nel vano contenente i reperti una volta realizzata la pavimentazione in vetro al fine di poter individuare l'impianto di aerazione e sanificazione.

Il rilevamento dei dati è stato eseguito in condizioni di ventilazione naturale del suddetto vano mediante ingresso di aria dal cortiletto interno a nord e uscita-richiamo a sud su via S. Fermo.

Lo studio è stato effettuato nelle varie condizioni ambientali e stagionali realizzabili nel vano superiore alla pavimentazione in vetro simulando una pavimentazione "fittizia" costituita da un telo di nylon confinato poggiante sulla struttura in acciaio realizzata a sostegno della futura pavimentazione definitiva in vetro.

Tale scelta è stata condizionata dalla difficile accessibilità del vano sottostante per il successivo prelievamento delle strumentazioni di rilevamento qualora fosse già stata posata la pavimentazione in vetro.

E' stato realizzato un impianto di aspirazione aria dal cortiletto nord con filtri con immissione dell'aria nel vano previa "lavaggio" con lampada germi-



cida fluorescente a raggi Uv. Il vano è stato dotato di sonda per il rilevamento dell'umidità relativa UR per la regolamentazione dell'impianto. L'espulsione dell'aria avviene su via S. Fermo mediante condotto, dotato di serranda di sovrappressione .

L'iter seguito nei lavori è stato in tempi diversi il seguente:

- esecuzione dello scavo archeologico nell'ex sacrestia: accertata la preesistenza della pavimentazione, è stata effettuata la protezione dei mosaici con la posa di telo di tessuto non tessuto, soprastante adeguato strato di sabbia e quindi tavolato superiore a finire;

- realizzazione di micropali alla base della parete est che costituisce la facciata della antica chiesa a causa di un notevole fuori piombo della parete dovuto al posizionamento eccentrico della fondazione su un preesistente sottostante fondazione romana;

- prelevamento dei campioni di frammenti di materiale lapideo artificiale prelevato sotto le tessere costituiti da malta a cocchiopesto e dal massetto, frammenti lapidei naturali costituenti le tessere sia di piccole che di grandi dimensioni;

- posa della struttura principale in acciaio portante la pavimentazione in vetro, costituita da una successione di travi IPE 240 con interasse di 120,40 cm tessute da est ad ovest e vincolate alle murature d'ambito in mattoni pieni;

- posa degli impianti tecnologici;

- restauro della pavimentazione per cantieri previa rimozione della protezione;

- posa di strumentazione per il rilevamento dei parametri caratteristici di quel microclima che si sarebbe instaurato nel vano contenente i reperti una volta realizzata la pavimentazione in vetro;

- posa di telo di nylon confinato poggiante sulla struttura principale in acciaio simulante una "fittizia" pavimentazione;

- posa sull'ala superiore di ogni IPE 240 di nastro di neoprene di spessore mm 4 di durezza *shore* 70-80 costituente la base di appoggio delle lastre di vetro;

- posa delle lastre di vetro costituenti la pavimentazione calpestabile.

Ogni lastra di dimensioni 1200 mm x 1200 mm è costituita da un vetro stratificato di spessore totale di 33,40 mm composto da due lastre di vetro indurito ciascuna di spessore 10 mm e da una lastra superiore di vetro temperato, anch'essa di spessore 10 mm. Tra lastra e lastra è interposto un foglio di PVB polivinilbutirale di 1,52 mm di spessore. Le lastre, con bordi molati filo lucido, poggiano su due lati opposti per 55 mm ciascuno sulla struttura metallica mentre gli altri due lati sono liberi.

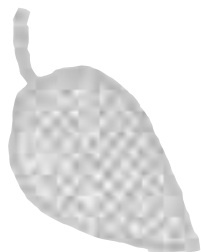




L'ex battistero



La sala con la pavimentazione musiva della chiesa medievale



Prima della posa delle lastre, una lastra campione è stata sottoposta a prove di carico nelle condizioni di vincolo sopraindicate.

Il monitoraggio è avvenuto mediante l'applicazione di nove trasduttori lineari di spostamento predisposti a filo e ubicati ai vertici, in mezzeria dei lati e al centro.

La lastra è stata sottoposta a diverse condizioni di carico

- applicando un carico al centro della lastra su impronta di 5 cm x 5cm secondo successivi *step* di 25 kg sino a raggiungere 300 kg e procedendo quindi allo scarico;

- applicando un carico sul bordo in mezzeria del lato libero, su impronta di 5 cm x 5cm secondo successivi *step* di 25 kg sino a raggiungere 250 kg e procedendo quindi allo scarico;

- applicando un carico distribuito al centro della lastra mediante una cisterna in vetroresina, graduata con fondo circolare, in vetroresina, riempita d'acqua secondo *step* di 50 kg sino a raggiungere 500 kg e procedendo quindi allo scarico;

- applicando un carico distribuito al centro della lastra mediante una cisterna in vetroresina, graduata con fondo circolare, in vetroresina, riempita d'acqua secondo *step* di 50 kg sino a raggiungere 700 kg e lasciando il carico per circa 60 ore consecutive. Quindi, incrementando il carico sino a 1000 kg e procedendo quindi allo scarico.

L'intervento è stato completato con l'illuminazione dei reperti mediante un impianto applicato nel vano superiore.

In conclusione, il ritrovamento nell'ex sacrestia di significativa pavimentazione a mosaico riconducibile all'antica chiesa medievale

imporrebbe una verifica dell'esistenza di ulteriore pavimentazione all'interno dell'attuale chiesa seicentesca mediante alcuni saggi mirati.



Campanile

LO SCAVO ARCHEOLOGICO



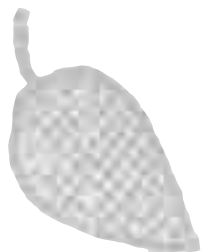
IL CONTESTO TOPOGRAFICO

Angela Ruta Serafini

Il recupero architettonico del complesso edilizio nell'area dell'antica chiesa di San Fermo e Rustico si è prefigurato, fin dalle fasi progettuali, anche in termini di intervento di tutela archeologica preventiva; la sua ubicazione infatti, non è solo interna al centro storico, ma anche adiacente a zone che avevano restituito in passato evidenze archeologiche di rilievo, dallo scavo dell'ex birreria Pilsen, (1976) a quello di palazzo Forzadura, tra via dei Borromeo e via San Fermo, caratterizzati da alternanza tra destinazione abitativa e artigianale (1996-1997), a quello di largo Europa, con la scoperta delle palificate di legno a munire la sponda fluviale, che precedono la poderosa cinta muraria di età romana (1991).

L'assistenza archeologica disposta dalla Soprintendenza nel 2000, all'inizio dei lavori, ha svelato quasi subito la presenza di numerose strutture antiche, a documentare attività costruttive dal I sec. d.C. fino al periodo medievale e moderno. Un piccolo saggio in uno dei vani cantinati rivelava una sequenza stratigrafica con piani di cottura di epoca preromana, mentre sotto il pavimento della canonica già affiorava il raro mosaico policromo della chiesa medievale. Si è convenuto quindi, in pieno accordo con la Proprietà, e con il valido sostegno della Direzione Lavori, di procedere sistematicamente all'indagine stratigrafica che si è protratta fino al 2005, con diverse sospensioni, di pari passo con i lavori edilizi. Si è trattato dunque di un tipico intervento di archeologia urbana, con i suoi non pochi limiti: gli ambienti ristretti, con scavi limitati non contigui per rinforzare le fondazioni hanno indotto a privilegiare l'analisi delle sezioni, specie per le sequenze protostoriche, sacrificando spesso la lettura planimetrica delle strutture, intaccate già in antico dalle fondazioni dell'edificio romano soprastante.

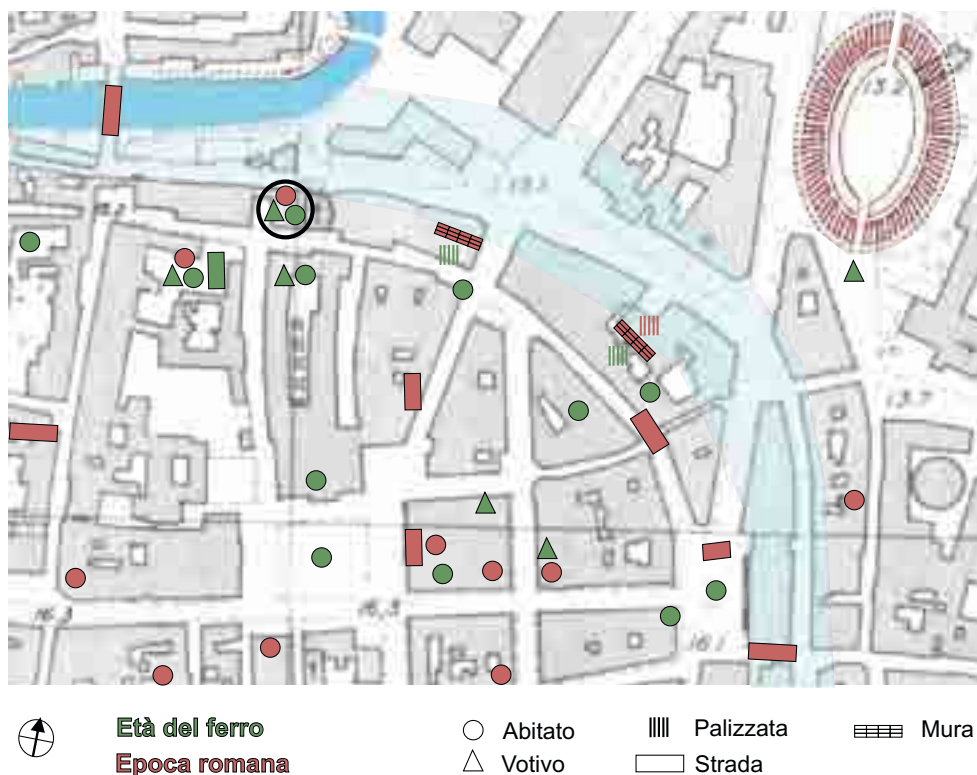
Tuttavia i risultati sono rilevanti, sia in termini di ricostruzione topografica localizzata che storico-archeologica complessiva, grazie all'identificazione e alla lettura delle diverse fasi insediative succedutesi in questa parte di città,



che vanno a integrarsi con quelle circostanti, ricomponendo un quadro urbanistico sempre meno lacunoso e frammentario.

Il sito si colloca nel settore settentrionale della Padova più antica, posta nell'ampia ansa volta a nord e nella controansa orientale del Brenta, e prosimale al corso del fiume che la lambiva lungo la riva destra (fig. 1 e 2). Questa vicinanza insieme alla marginalità ne ha determinato indubbiamente la vocazione produttivo-artigianale che caratterizzava i quartieri periferici a Padova, come in tante città d'acqua, adeguatamente attrezzate per lo sfruttamento ottimale di tale preziosa risorsa. Gli impianti produttivi nell'ansa si concentravano prevalentemente nel ciclo di lavorazione degli impasti fittili, destinati ai materiali da costruzione, oltre che al vasellame, mentre quelli nella controansa si rivolgevano preferibilmente alle attività metallurgiche. In consonanza con tale specializzazione a carattere quasi 'industriale', l'area di via San Fermo, attiva a partire dal VI sec. a.C., ha restituito tracce di vasche rivestite di assi di legno, con residui di impasti limosi per le lavorazioni a crudo, seguite da piattaforme con resti di cottura. Notevole la deposizione augurale di un 'servizio' miniaturistico di ceramica e bronzo, secondo forme

Fig. 1 - Rinvenimenti archeologici nella zona intorno al cantiere di via San Fermo, cerchiato in nero; in trasparenza azzurra l'antico alveo del fiume, in alto a destra l'arena romana.



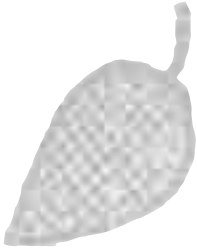
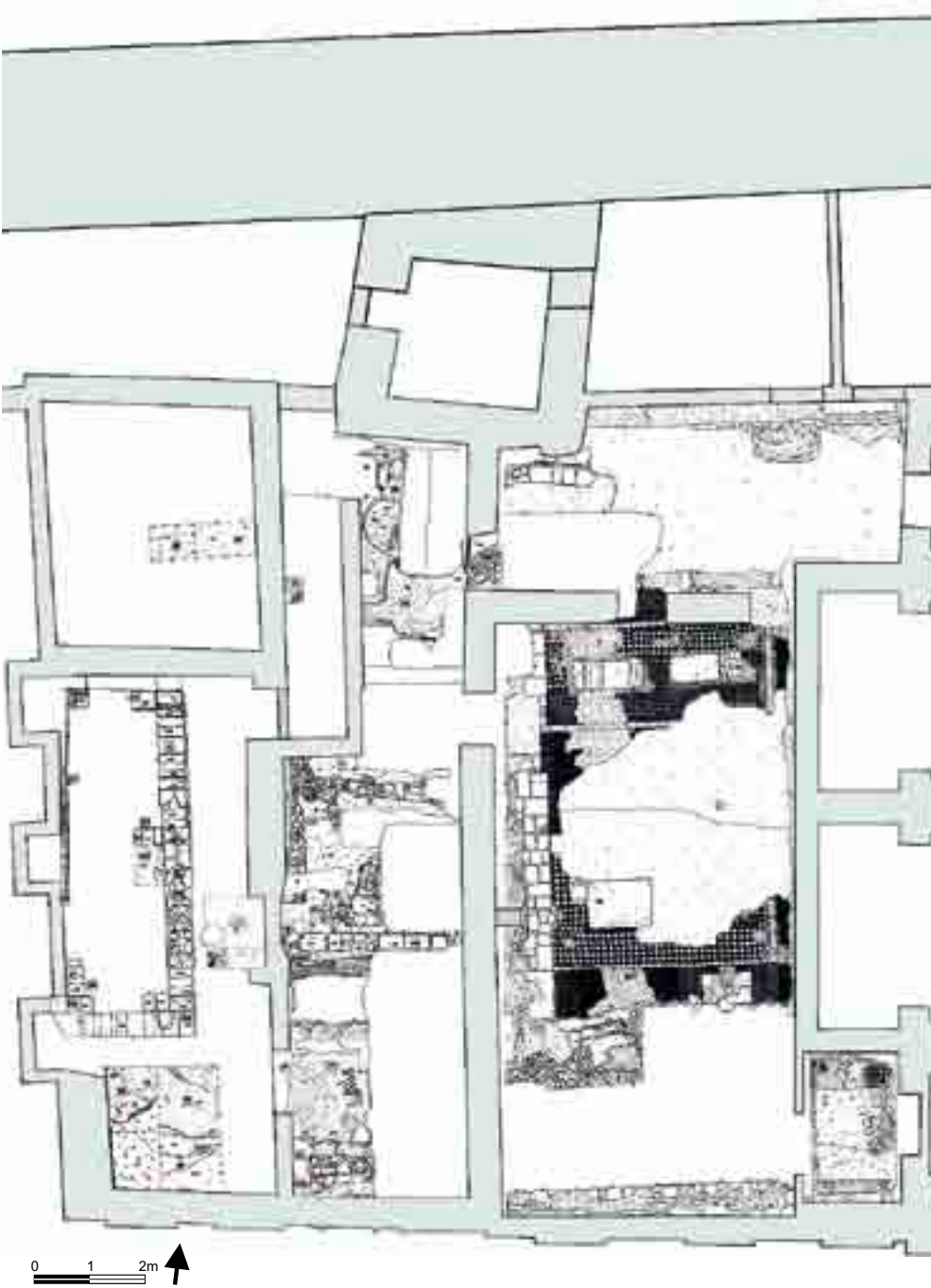
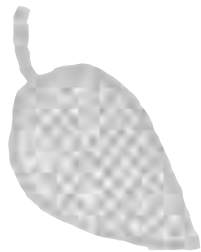


Fig. 2 - Planimetria generale dell'intervento archeologico



rituali peculiari della religiosità patavina, a sancire il passaggio a nuove attività, in questo caso non residenziali, ma artigianali. Dopo altri cicli produttivi proprio presso il deposito votivo, veniva infisso un masso di trachite a segnalare forse il limite settentrionale dell'abitato e ancora, nel corso del IV secolo, venivano deposte nuove offerte, a ribadire la venerabilità del luogo. La sua operosità prosegue senza soluzione di continuità fino all'epoca romana, quando le aree produttive vengono decentrate verso nuove periferie e gli spazi del quartiere riconvertiti a destinazione residenziale. Della *domus*, databile tra la seconda metà del I sec. a.C. e l'inizio del I sec. d.C., sono state messe in luce almeno quattro stanze, di cui la meridionale, con tratti di pavimento cementizio decorato da tessere litiche, corrisponde probabilmente ad una piccola sala da pranzo, il triclinio, ed un vano ipogeo ad una cantina o deposito, con funzioni di servizio.

Dopo una frequentazione del sito in epoca tardo-antica (V-VI secolo d.C.), verso la seconda metà dell'XI secolo viene costruita la chiesa medievale che si sviluppava parallela a via San Fermo, adiacente alle antiche mura. Non è stato possibile indagarne la zona orientale, inglobata poi nella ricostruzione seicentesca, ma si auspicano future prospezioni, sotto il pavimento della chiesa attuale, per chiarire meglio l'organizzazione degli spazi interni e della sintassi decorativa del magnifico tappeto musivo venuto in luce nella zona occidentale. Realizzato in *opus tessellatum* e in *opus sectile*, con motivi geometrici, vegetali e animali caratterizzati da una vivace cromia per l'uso di lastre di marmo di vari colori, è unico a Padova, mentre trova confronti con coevi mosaici veneziani. La straordinaria importanza della scoperta è stata ottimizzata con il restauro e la valorizzazione dei resti, ora resi visibili al pubblico curioso di cultura.

Angela Ruta Serafini

I DEPOSITI DI EPOCA PROTOSTORICA

Camilla Sainati

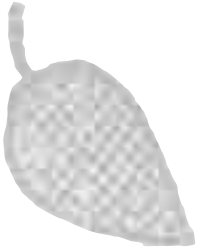
Sono documentate otto fasi insediative datate a partire dalla fine del VI secolo a.C., che hanno confermato la vocazione artigianale di questa zona, ai margini settentrionali dell'antico centro patavino e prossimale al corso del fiume¹.

La prima fase strutturale è individuata da pavimenti in argilla e focolari quadrangolari con vespaio in frammenti ceramici (*fig. 3*), una tipologia tipica dell'ambito domestico. Con il volgere del V secolo l'area conosce un interven-



Fig. 3 - Vespaio in frammenti ceramici del focolare di VI secolo a.C.

1. L'indagine non ha raggiunto il livello sterile, dovendosi attenere alla quota di scavo richiesta dal cantiere. Una prima notizia sulla sequenza stratigrafica si trova in *Scheda n. 25*, in *La città invisibile* 2005, p. 85. Sul quartiere artigianale cfr. i dati del vicino scavo per la ristrutturazione di Palazzo Forzadura in via San Fermo, angolo via dei Borromeo: BALISTA, CIPRIANO, RUTA SERAFINI 1996.



to di ristrutturazione con la messa in opera di potenti accumuli che alzano il livello di calpestio di quasi un metro, con una leggera inclinazione verso nord, cioè verso il canale. Si tratta di un'opera infrastrutturale resa probabilmente necessaria per l'instabilità del vicino corso fluviale, che intorno alla metà del VI secolo aveva infatti provocato due episodi alluvionali².

A seguito della nuova sistemazione spondale, l'area assume una destinazione prevalentemente produttiva/artigianale, con un'organizzazione che sembra prevedere ambiti topografici specializzati. Vengono realizzate vasche di lavorazione: la meglio conservata raggiunge il metro e mezzo di lunghezza ed appare ben strutturata con pareti verticali contenute probabilmente in origine da assi lignee. I riempimenti di queste strutture e gli accumuli prossimali sono caratterizzati da impasti di limo e cenere di colore rosaceo, normalmente utilizzati nella coeva edilizia patavina nelle zoccolature dei muri delle abitazioni o nelle infrastrutture di contenimento, come appunto le arginature³. Si può quindi pensare ad una fase specializzata della trasformazione di materiali argillosi per la produzione di manufatti destinati al mercato edilizio⁴.

Successivamente, la messa in opera di un'ampia piattaforma pavimentale⁵ che accoglie un focolare, pur residuale, testimonia la ripresa dell'attività pirotecnologica, che sembra quindi alternarsi nel tempo alla lavorazione a crudo delle materie prime.

Esaurita questa fase produttiva, al passaggio tra il V ed il IV secolo a.C., una nuova sistemazione spondale, con apporti che riciclano prevalentemente impasti rosacei e permettono di estendere verso nord la superficie di calpestio, è preceduta da un atto rituale (*fig. 4-5*). Protetti all'interno di una cassettona lignea vengono infatti sepolti alcuni oggetti, prevalentemente di bronzo, dall'alto significato simbolico: si trova di un gesto beneaugurante rivolto alla nuova fase insediativa, secondo i dettami di una religiosità tipicamente patavina, legata a momenti iniziali o di passaggio, sia delle abitazioni che delle attività produttive (*cfr. infra*). Sopra la stipe si accresce nel tempo una fitta sequenza di piattaforme di lavorazione con relativi livelli antropici e vasche⁶. Ancora una volta questi

2. Due episodi alluvionali sono stati documentati nel vicino scavo di palazzo Forzadura: BALISTA, RINALDI 2005, p. 18.

3. Cfr. la sponda fluviale nell'area dell'ex palestra Ardor, in via San Pietro: BALISTA, RUTA SERAFINI 2001, p. 100.

4. La situazione è molto simile a quella identificata nello scavo di palazzo Forzadura, dove l'area settentrionale era occupata da vasche lignee, impianti di cottura e discariche massicce di mattoncini in argilla ed impasti grigi e rosacei: BALISTA, CIPRIANO, RUTA SERAFINI 1996, p. 19.

5. Lunghezza residua m 2,60.

6. Ne sono state documentate quattro, in successione, dalle dimensioni residue tra i 30 ed i 150 cm.

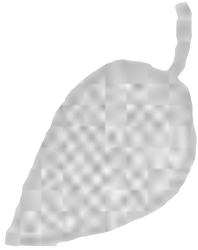
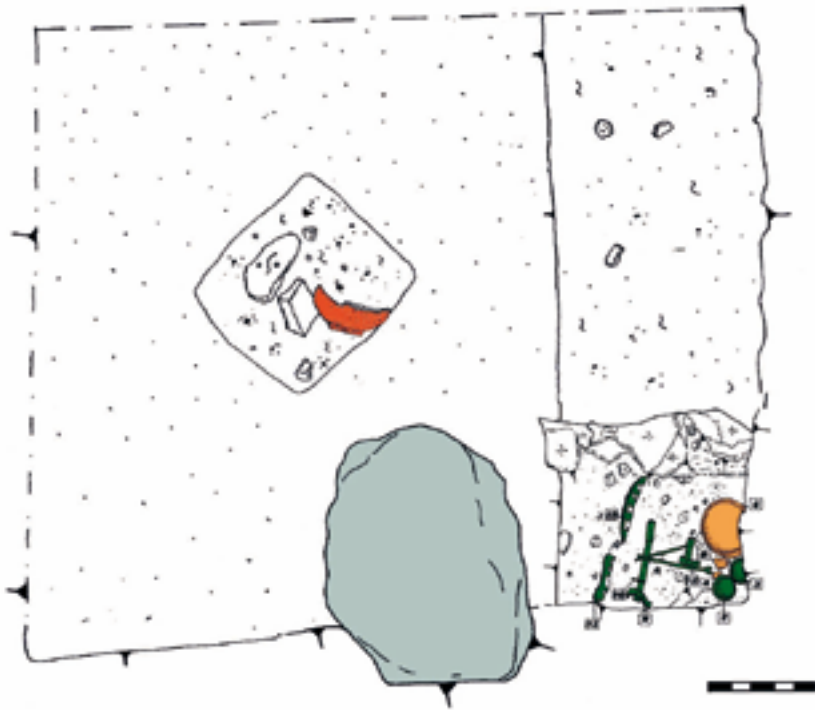
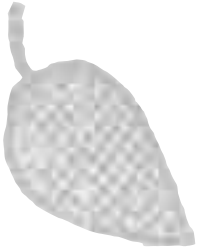


Fig. 4 - Collocazione dei contesti votivi



impianti vengono disattivati con riempimenti che riciclano prodotti semilavorati o scarti, come gli impasti rosacei più o meno frantumati, mattoncini in impasto argillo-limoso crudo e livelli di sabbia gialla pulita e selezionata, originariamente stoccata in aree prossimali.

Un secondo atto rituale segna il passaggio alla fase successiva: vicino alla stipe viene infisso un grosso masso di trachite (h cm 50 x largh. cm 40) sbozzato a cuneo e con la superficie superiore lisciata (*fig. 4*). Si tratta di un cippo anepigrafe, un segnacolo che va a sancire un punto particolarmente significativo nella divisione degli spazi e quindi nell'organizzazione topografica del quartiere e probabilmente della città: la marginalità dell'area fa pensare infatti ad un segnacolo del limite settentrionale dell'abitato⁷. Dopo l'infissione del cippo, l'attività riprende con la medesima connotazione funzionale, con vasche e piattaforme di lavorazione per la modellazione di materiali argillosi.

Nel corso del IV secolo si assiste ad un terzo gesto rituale, sempre nella stesso ambito topografico: si tratta questa volta del seppellimento di una cassetta lignea (cm 30x30) contenente un frammento di rocchetto ed una coppa in ceramica fine del tipo etrusco-padano, rinvenuta integra, colma di terra di infiltrazione ed inclinata verso est (*fig. 4*). Tale assetto rivela probabilmente la presenza di offerte deperibili che hanno col tempo creato il vuoto necessario per lo spostamento del vaso: poteva trattarsi di tessuti od offerte vegetali e/o alimentari, secondo una consuetudine nota in altri contesti votivi coevi⁸. La presenza del rocchetto rimanda alla filatura e alla tessitura, mansione specifica delle donne e che si svolgeva in ambito strettamente domestico.

Dopo l'atto rituale, l'attività produttiva riprende per tutto il terzo secolo a.C., riproponendo le consuete vasche e piattaforme di lavorazione, intervallate da cicliche manutenzioni dell'area con apporti di terreno risultanti dagli scarti di lavorazione e dagli impianti smantellati. La messa in opera di una spessa piattaforma argillo-sabbiosa⁹, ricca di frammenti laterizi e malta, tronca la sequenza conclusiva dell'età del ferro e accoglie le strutture abitative di età romana.

7. GAMBA, GAMBACURTA, RUTA SERAFINI 2008, GAMBA, GAMBACURTA, RUTA, BALISTA 2005, pp. 29-30.

8. Da via Zabarella: *Scheda n. 60*, in *La città invisibile* 2005, p. 99, da Via San Pietro, ex palestra Ardor: BALISTA, RUTA SERAFINI 2001, p. 103. Offerte alimentari sono comuni nelle forme rituali, sia nelle stipi (GREGNANIN 2006, p. 44) che nelle tombe: MICHELINI, RUTA SERAFINI 2005, pp. 135-136.

9. Spessore cm 50.

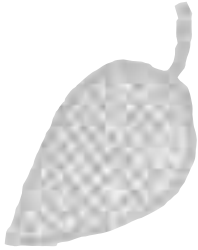
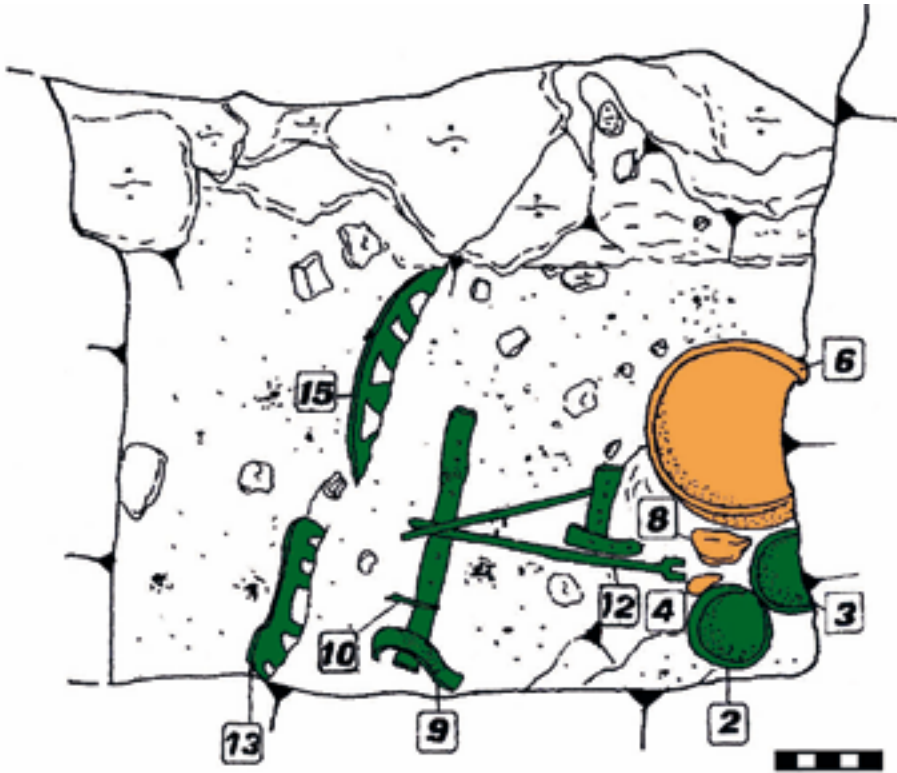
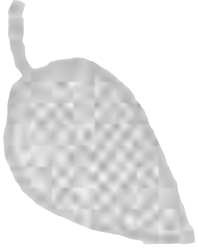


Fig. 5 - Planimetria e foto della stipe con i bronzi



I materiali

Il materiale restituito dallo scavo appartiene ad un arco cronologico compreso tra la fine del VI ed il III secolo a.C. Si tratta per lo più di ceramica in frammenti di pezzatura media e/o medio-piccola, riferibile a forme e tipi largamente attestati nei coevi depositi abitativi patavini e veneti, e che funzionalmente, rimandano all'uso quotidiano della conservazione (doli), preparazione e cottura (olle) - consumo dei cibi (coppe e scodelle) e bevande (ollette e bicchieri).

Alle fasi precedenti la deposizione della stipe coi bronzi, appartiene un gruppo di frammenti che rimandano a tipologie presenti in Veneto già nel corso del VI secolo, ma che si affermano prevalentemente in quello successivo, come l'olla ovoidale dal vespaio di un focolare (*fig. 6, 1*), attestata anche in ambito etrusco-padano¹⁰. L'ampia cronologia di questa tipologia è confermata dalla presenza di un frammento simile, nella variante con cordoncini lisci, da un vespaio di pieno V secolo a.C. (*fig. 6, 7*)¹¹. Dai riempimenti delle vasche provengono due doli, uno con cordone liscio sulla spalla, di tradizione etrusco-padana (*fig. 6, 2*), l'altro (*fig. 6, 3*) più legato a tradizioni locali¹². L'orlo di coppa ad impasto grossolano (*fig. 6, 4*) ripropone i profili delle coppe con decorazione a stralucido della seconda metà del VI¹³. A produzioni fini rimanda una tazzina a profilo sinuoso (*fig. 6, 5*), con confronti dal Veneto al Friuli centrale¹⁴.

Sono inquadrabili tra la seconda metà del V e la metà del IV secolo le ceramiche dai depositi successivi alla stipe, come le olle ovoidi a labbro estroflesso con orlo arrotondato, prive di collo, (*fig. 6, 6 e 9*) e l'olla con orlo ad oliva (*fig. 6, 8*)¹⁵. Alle produzioni fini di IV-III secolo appartengono la coppa di imitazione etrusco-padana e quella in ceramica grigia (*fig. 6, 10 e 11*). La prima, deposta ritualmente intera, (cfr. *supra*), la seconda con superfici porose, caratteristica degli esemplari tardi¹⁶. Tra i fittili non ceramici si presenta un frammento di manufatto troncoconico in impasto, con la base leggermente annerita da fuoco e che potrebbe essere interpretato come sostegno da fornace (*fig. 6, 12*)¹⁷.

10. GAMBACURTA 2007, n. 148, fig. 29; tipo 45 b, CASINI, FRONTINI 1987, 162, 22A e 33A.

11. GAMBACURTA 2007, n. 145, fig. 29: tipo 45a.

12. GREGNANIN 1996-97, tav. II, 38. GAMBACURTA 2007, fig. 7, 21; tipo 7c.

13. Per il profilo: *Este I* 1985, tav. 97, 21.

14. GAMBACURTA 1990, fig. 17, 7.

15. Per i nn. 8 e 11: GROppo 2005, tavola 5, nn. 24 e 36; tipo I varietà A, cfr. anche p. 36. Per il n. 12 cfr. GREGNANIN, PIRAZZINI 1996, fig. 7, 8, p. 42.

16. Entrambe presentano un profilo emisferico ampio con labbro dritto e solcatura sotto l'orlo: per l'etrusco padana: GAMBACURTA 2007, fig. 57, 371, tipo 102. Per la ceramica grigia cfr. GAMBACURTA 2007, fig. 68, 465, tipo 127b; GAMBA, RUTA SERAFINI 1984, tipo IX, a3.

17. Sostegni cilindrici sono associati a fornaci: cfr. RUTA SERAFINI, SAINATI, VIGONI 2006,

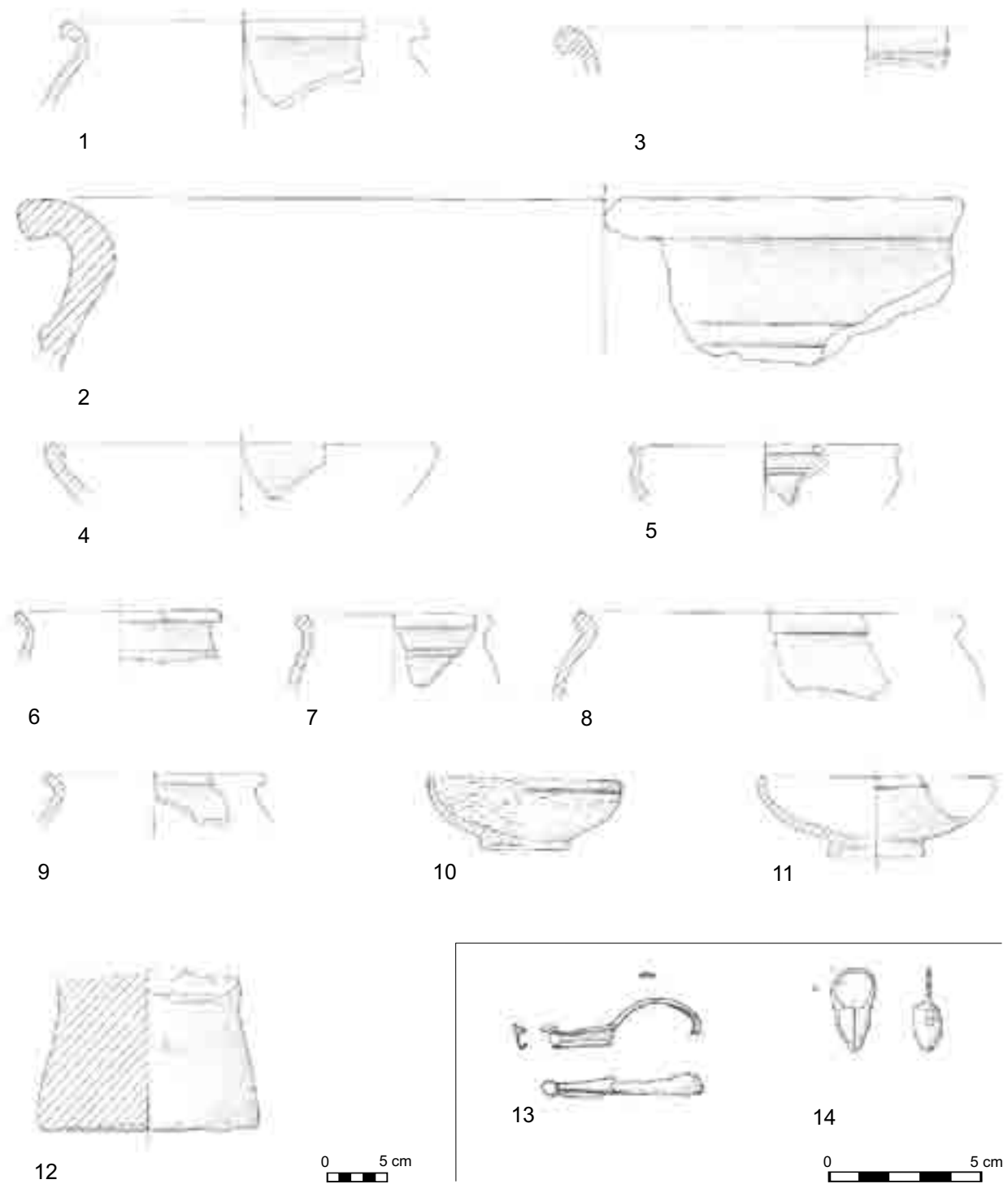
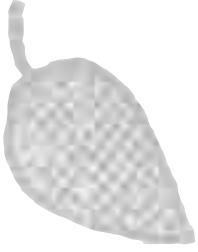


Fig. 6 - Materiali (dis. V. Cocco, ceramica 1:3, bronzi 1:2)



A conferma della destinazione abitativo/produttiva dell'area, scarsi sono gli oggetti di prestigio: limitandosi alla fibula Certosa del tipo con arco a sesto acuto in bronzo (*fig. 6, 13*) e al pendaglio a secchiello in bronzo (*fig. 6, 14*)¹⁸, elemento attestato soprattutto come offerta rituale nelle tombe e nei santuari di V secolo a.C.

La stipe votiva

La stipe votiva (*fig. 7*) è definita come un nucleo di materiali, tipologicamente omogenei, miniaturistici, prevalentemente in bronzo e/o in ceramica, seppelliti in particolari occasioni, intenzionalmente ed unitariamente, con il preciso intento di proteggerne l'inviolabilità¹⁹.

Il contesto di San Fermo e Rustico è purtroppo residuale: una fondazione di età romana ne ha infatti compromesso il limite occidentale. Si riconosce tuttavia la fossa di impostazione, con limiti regolari e dimensioni residue di circa 50 cm per lato con orientamento nord nord/est sud sud/ovest: la regolarità del taglio suggerisce la presenza, in origine, di un contenitore deperibile, probabilmente una cassetta lignea²⁰. I nove oggetti conservati dovevano essere stati deposti direttamente sul fondo ed il mantenimento del loro assetto originale è indiziario di un'ingressione piuttosto lenta della matrice di infiltrazione, che ha risparmiato agli oggetti traumi e spostamenti significativi (*fig. 5*).

Appoggiato alla parete settentrionale si trova un cavallino, privo, forse intenzionalmente, della testa e di una zampa anteriore (*fig. 8, 1*), associato ad un disco-ruota; a sud si trova una coppia di alari zoomorfi (*fig. 8, 2-3*), su cui erano appoggiati due spiedi (*fig. 8, 4-5*). Dell'alare 3 si conserva solo una zampa e parte della lamina trasversale: il suo spostamento verso est suggerisce la presenza, in questa zona della cassetta, di offerte deperibili, il cui deterioramento avrebbe permesso lo scivolamento dell'alare e quindi degli spiedi soprastanti, con la conseguente frattura dello spiedo. Due situlette bronzee (*fig. 8, 6-7*)

p. 154. TAGLIONI 1997.

18. Per la fibula: TERŽAN 1976. Il pendaglio è del tipo ogivale, con imboccatura a margine rettilineo e foro pervio alla massima espansione: SALERNO 2002, cat. n. 68, p. 160. Cfr. *Este I* 1985, tav 248, 9.

19. GREGNANIN 2006, pp. 41-46 e DE MIN 2005. Il prelievo degli oggetti è avvenuto con l'assistenza dei restauratori della ditta Ar.Co. di Padova, a cui si deve anche il restauro successivo.

20. Durante i lavori di restauro dei manufatti è stata riscontrata la presenza di frammenti di legno incollato al cavallino.



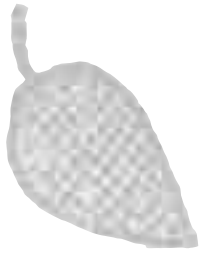
Fig. 7 - Particolare della stipe durante lo scavo

accostate ad un olletta (*fig. 8, 8*), unico elemento ceramico rinvenuto, occupano la zona meridionale della stipe.

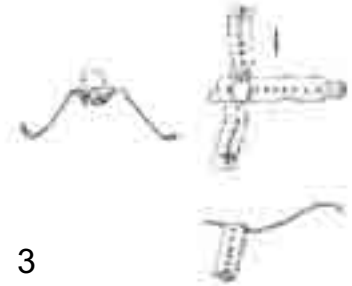
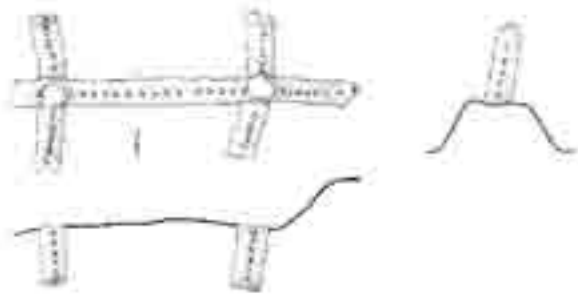
La tipologia dei materiali si inserisce bene nel quadro culturale patavino. I bronzi, tutti miniaturistici, sono realizzati in lamina ritagliata: il cavallino, stante sulle quattro zampe, è reso piuttosto schematicamente e la ruota, di proporzioni leggermente maggiori, appartiene alla variante tipologica con i raggi ritagliati, decorati a punti ottenuti a sbalzo²¹. Gli alari presentano la lamina a fettuccia orizzontale con l'estremità ripiegata ad angolo e decorata a punzone con punti a sbalzo, e fissata alle zampe con ribattini. Anche gli spiedi sono in lamina ritagliata, con terminazione del manico a paletta forata²², così come le due situle, dotate di manichetto, anch'esse in lamina di bronzo piegata e chiusa con incastro ad U e fondo ottenuto con lamina applicata ribattendo i bordi.

21. GREGNANIN 2006, p. 34, con bibliografia e confronti, in particolare la stipe dell'ex Pilsen: RUTA SERAFINI 1981, fig. 6, 32.

22. Da via Battisti: BIANCO *et alii* 1996-97, tav. XV, 36; da palazzo Forzadura: GREGNANIN 2006, fig. 5, 11.



1



2

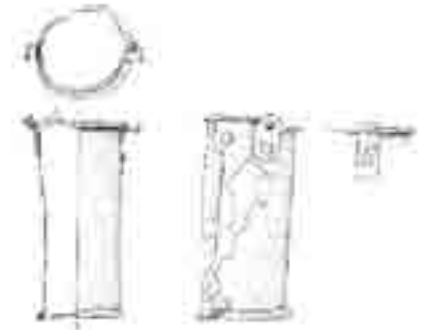
3



4



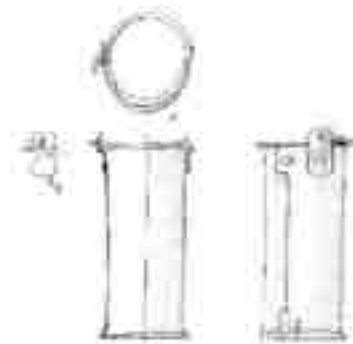
5



6



8



7



Fig. 8 - Materiali stipe (dis. V. Cocco, 1:3)

L'olletta fittile è del tipo ovoide con breve labbro esoverso e fondo piano, di buona fattura, con la superficie esterna accuratamente lucidata e decorata con motivo a stralucido radiale rosso sul corpo e sul fondo: è presente anche una chiazza scura da focatura. I confronti stilistico-tipologici permettono di collocare questa stipe tra quelle di seconda fase, tra la fine del V e gli inizi del IV secolo a.C, con un puntuale richiamo alla vicina stipe B di palazzo Forzadura²³.

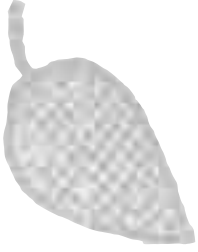
La composizione (*fig. 9*), pur nella sua lacunosità, ripropone in rapporto binario le associazioni funzionali tipiche di questi contesti: sono infatti presenti,



Fig. 9 - La stipe dopo il restauro

in coppia, gli strumenti collegabili alle attività domestiche del focolare come gli spiedi e gli alari per la preparazione delle carni per il banchetto rituale, e le situle, contenitori per bevande; singola è l'olletta, riproduzione miniaturistica dell'olla, vaso per cucinare. A completare il set da fuoco mancherebbero la

23. Per la classificazione cronologica delle stipi e per il contesto di Palazzo Forzadura, cfr. GREGNANIN 2006, p. 38 e fig. 5 e pp. 40-41.



paletta, il ventaglio e la molla da fuoco. Più difficile è integrare le eventuali lacune della ceramica, sia dal punto di vista numerico che funzionale, anche se è facilmente ipotizzabile che il servizio da mensa doveva completarsi almeno con una tazzina-attingitoio e una scodella per offrire il cibo²⁴.

Ad un significato simbolico rimanda la coppia cavallino-ruota: la loro posizione contigua e in assetto verticale evoca la presenza del carro, probabilmente nella sua accezione di carro funebre, immagine frequente nelle stele funerarie patavine a rappresentare l'ultimo viaggio nell'aldilà. Al valore puramente simbolico-evocativo va aggiunta anche la volontà di autorappresentazione sociale: è noto infatti l'importante ruolo rivestito dal cavallo nella società veneta antica, espresso dalle fonti letterarie e confermato dalla diffusione dell'iconografia del cavaliere nei bronzetti e nelle lamine votive in necropoli e santuari²⁵. Dietro la presenza del cavallino quindi si può anche facilmente intuire il desiderio degli offerenti di rappresentare il proprio rango sociale all'interno dell'*élites* emergente della città²⁶.

Il contesto si accorda con la tradizione delle stipi patavine, una forma di religiosità peculiare dell'abitato preromano, che consacra particolari momenti della vita familiare in rapporto alla 'fondazione' della casa o all' 'inaugurazione' di una nuova attività, come offerta propiziatoria augurale. Anche in questo caso il rito precede un lavoro di risistemazione di cui, però, la lacunosità delle strutture e la ristrettezza dell'area non permettono di coglierne il significato nell'organizzazione generale degli spazi abitativi.

Appare evidente peraltro come, dal punto di vista interpretativo, un aspetto molto forte e particolarmente significativo sia la reiterazione del gesto rituale, ben tre volte nel corso di poco più di un secolo, pur con modalità, anche semantiche, differenti²⁷. La differenza più marcata è quella tra la deposizione del cippo da una parte e della stipe con i bronzi e della coppa (per offerte?)

24. Le stipi di fase II si caratterizzano rispetto alla fase precedente per un aumento del numero e della varietà tipologica dei fittili: sono spesso presenti lo *skyphos*, vaso di importazione greca, in accompagnamento alla tazzina e la tazza biconica. Totalmente assenti in questo contesto i bronzi che rimandano al servizio da libagione come il tripode, colino ed attingitoio: GREGNANIN 2006, pp. 40-41.

25. I cavalli da corsa veneti godevano di fama "internazionale": Dionisio, tiranno di Siracusa faceva venire i cavalli da corsa proprio dagli allevamenti veneti. Strabone V, 1, 10.

26. GAMBA, GAMBACURTA, RUTA, BALISTA 2005, p. 28; DE MIN 2005, p. 118; GREGNANIN 2006 pp. 42-46.

27. La ripetizione di un gesto rituale è noto anche dallo scavo dell'ex palestra Ardor: al seppellimento del vaso nel II secolo a.C. segue quello di un neonato un secolo dopo: BALISTA, RUTA SERAFINI 2001, p. 103 e 105. Accompagnare la deposizione dei cippi con un gesto rituale è una consuetudine nota per la Padova preromana: GAMBA, GAMBACURTA, RUTA SERAFINI 2008, pp. 50-52, e fig. 2.

dall'altra. Se infatti, la stipe e la coppa rientrano tradizionalmente in una forma di offerta privata, di tipo domestico, celebrato tramite seppellimento e quindi occultamento, l'infissione del cippo prevede all'opposto una sua piena visibilità e sembra rispondere ad un'esigenza che supera il ristretto ambito familiare: quella di 'fissare' un caposaldo, ben riconoscibile, per sancire un limite.

Sfugge la natura ed il significato di questo limite, che potrebbe rappresentare un confine di proprietà familiare, o estendersi ad un livello più ampio, come quello rionale, fino a quello cittadino, come suggerirebbe, oltretutto, la sua collocazione topografica²⁸.

La criticità di questo punto è d'altra parte confermata anche dalle continue sistemazioni dell'area perispondale, una delle quali segue proprio la deposizione della stipe coi bronzi, mediante la messa in opera di apporti di terreno che innalzano il piano di calpestio. Limite settentrionale dell'abitato patavino ed al tempo stesso area perispondale da mantenere costantemente sotto controllo idrico ne fanno un luogo privilegiato per una ritualità reiterata, in risposta ad esigenze simbolico-funzionali (confine/controllo idrico) che potrebbero travalicare lo stretto ambito domestico ed investire rapporti più ampi, interfamiliari o collettivi²⁹.

Camilla Sainati



28. Per il rapporto tra confine e ritualità cfr. GAMBÀ, GAMBACURTA, RUTA SERAFINI 2008, con bibliografia.

29. Anche per le stipi domestiche, soprattutto quelle più recenti di terza fase (II-I secolo a.C.) si parla di una ritualità a cui afferiscono più nuclei familiari: cfr. DE MIN 2005, p. 119.

I RESTI DI EPOCA ROMANA E L'EDIFICIO DI CULTO MEDIEVALE E MODERNO

Alberto Vigoni

Le strutture di epoca romana

L'antica chiesa di San Fermo e Rustico fu costruita sui resti di edifici di epoca romana appartenenti al *municipium* di *Patavium*. Il quadro di quanto rinvenuto risulta piuttosto frammentario a causa della limitata estensione delle indagini degli strati romani, possibili soltanto dove non sono conservate le strutture di epoca successiva. Alcune fosse delle sepolture medievali raggiungono una profondità tale da intaccare e distruggere i depositi precedenti.

La zona indagata si colloca nel settore occidentale dell'attuale edificio, coincidente con lo spazio dove sono i resti dell'antico edificio di culto. Le strutture rinvenute sono pertinenti ad alcuni ambienti di cui si conservano parti delle pavimentazioni e dei muri perimetrali (*fig. 10*).

Il primo vano si colloca a sud: vi appartengono, rasi a livello dei pavimenti, i due muri perimetrali meridionale e settentrionale, composti da un primo corso di frammenti di laterizi, perlopiù tegole, legate da malta; nel settore ovest del muro settentrionale ai laterizi si sostituisce una grossa pietra sbozzata. Al di sopra di questa e per un tratto verso est, per una larghezza totale di poco più di 50 cm, vi è un sottile strato di malta e calce che si estende oltre il filo del muro verso nord, probabilmente traccia residua della base di una soglia che mette in comunicazione questo ambiente con un altro posto a nord. Un secondo corso di mattoni, conservato nel solo muro settentrionale, presenta laterizi di 45x30x8 cm, messi in opera secondo l'asse maggiore: si tratta dell'unica parte conservata dell'alzato dei muri stessi. L'ambiente è largo 3,56 m in senso nord sud, misura che corrisponde esattamente a 12 *pedes* romani; i limiti est e ovest non sono conservati. Il pavimento ha una estensione massima conservata di 1,6 m. La tipologia a cui appartiene è quella dei cementizi a base fittile (*fig. 11*), con superficie compatta di colore rosato. La lettura dei motivi che lo decorano è resa difficoltosa dal suo precario stato di conservazione: sul margine settentrio-

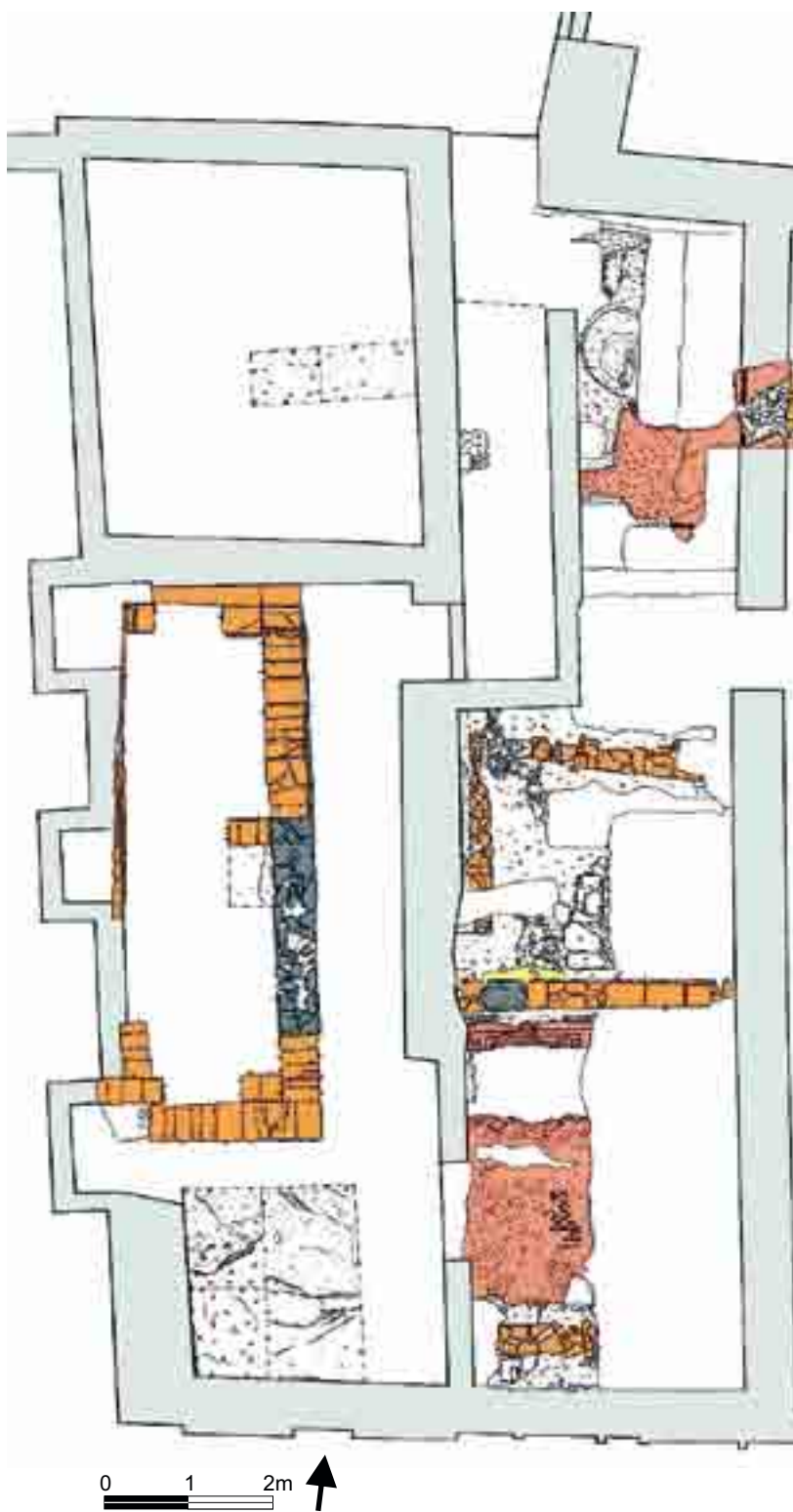
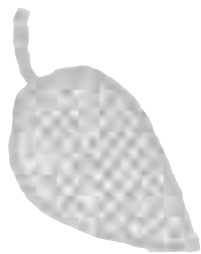


Fig. 10 - Planimetria generale della fase romana



Fig. 11 - Il pavimento cementizio

nale si distingue una cornice costituita da un semplice meandro in tessere litiche nere; nel settore mediano rimane traccia di un reticolato romboidale in tessere bianche con tessera nera all'incrocio delle linee che compongono le figure geometriche; nella parte meridionale è presente una diversa trama, riconoscibile nelle poche tracce superstiti di un secondo reticolato di rombi di dimensioni minori dei precedenti, forse in origine racchiuso all'interno di un punteggiato di crocette di cinque tessere alternativamente bianche e nere attualmente visibili solo sulla porzione meridionale³⁰.

Del secondo ambiente, come detto a nord di quello appena descritto, non rimangono che due muri molto residuali. Il muro perimetrale occidentale è perpendicolare a quelli dell'ambiente vicino; lungo all'incirca un metro, è composto di frammenti di tegole laterizie legate a malta. Quello settentrionale, costruito con medesima tecnica, ha un orientamento non perpendicolare al primo, con asse nord ovest – sud est. Non vi sono tracce della superficie pavi-

30. Ringrazio Federica Rinaldi per gli utili suggerimenti e le puntualizzazioni riguardo le pavimentazioni descritte.

mentale: tuttavia i molti frammenti minuti di laterizi compresi fra i muri sono forse parte del suo fondo preparatorio.

Il terzo ambiente si colloca a nord: ne rimane il solo angolo sud orientale, e non è possibile stabilire se fosse o meno in comunicazione con l'ambiente centrale. Rimane un residuo di pavimento in cementizio a base fittile di colore rossastro, con una cornice perimetrale in tessere marmoree nere, per una larghezza di tre tessere, che corre a una distanza di 24 cm dai muri perimetrali. Di quest'ultimi non rimane che parte di quello orientale, visibile per il solo lato ovest, inglobato sotto le fondazioni delle strutture appartenenti alla successiva chiesa. Anche questo muro è orientato con asse nord – sud come la maggioranza di quelli precedentemente descritti.

Lo scavo per l'abbassamento del livello pavimentale delle cantine del palazzo moderno, poste nella sua parte più occidentale, ha permesso il rinvenimento di un quarto ambiente. Si tratta di una struttura particolare, in quanto rimane a una quota notevolmente più bassa (*fig. 12*): la base di fondazione è ad oltre due metri al di sotto dei livelli pavimentali degli ambienti descritti. Il vano



è a pianta rettangolare, con asse maggiore nord sud lungo 2,7 m, largo circa 1,6 m. I muri, superstiti a diverse altezze a causa delle spoliazioni a cui furono sottoposti, sono costituiti da laterizi di misura 45x30x8 cm, legati da argilla. Le fondazioni, nel loro tratto visibile, sono realizzate in blocchi di calcare sbozzati e posti in opera ordinatamente, legati da malta. Un particolare caratterizza il profilo interno dell'alzato: agli angoli e lungo la parete orientale sono presenti dei 'pilastrini' in laterizi che si addossano al muro, composti da mattoni interi o in frammenti, anch'essi legati da argilla, superstiti ad altezze diverse. All'interno non è stato individuato un vero e proprio piano pavimentale: i depositi che lo riempivano erano costituiti da scarti di materiali edilizi e una

Fig. 12a - Veduta generale dell'ambiente ipogeo

gran quantità di ceramica, tra cui alcune grandi parti di anfore disposte all'incirca in orizzontale. Questi poggiavano su un piano d'argilla sabbiosa con un taglio a profilo orizzontale posto quasi a livello delle fondazioni in pietre.

Quanto rinvenuto, seppure nella frammentarietà e nel limitato stato di conservazione dei resti, è riferibile al complesso di un'abitazione privata. Nei pressi



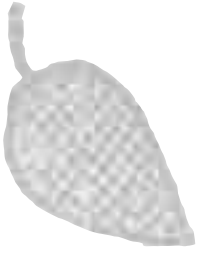
Fig. 12b - Il settore meridionale dell'ambiente ipogeo e una sezione del suo riempimento

sono già state rinvenute tracce, anche in epoca recente, del quartiere urbano dell'antica città, con resti di *domus* con analoghe pavimentazioni³¹. Difficile stabilire a quale parte dell'edificio siano attribuibili gli ambienti messi in luce: la presenza di una decorazione bipartita del vano meridionale suggerisce una destinazione d'uso dello stesso come piccolo triclinio, luogo dove i proprietari consumavano i pasti; nulla invece si può dire, data la precarietà dei resti, degli altri ambienti con esso comunicanti. Anche l'interpretazione dell'ambiente ipogeo non è semplice: si tratta probabilmente di una cantina o un piccolo deposito sotterraneo; i 'pilastri' lungo il perimetro interno potrebbero aver avuto una funzione, più che di rinforzo dei muri, di elementi di sostegno per un pavimento rialzato, oppure costituire basi per piani di appoggio sollevati dal terreno. In quanto alla collocazione proprio in questo punto di un vano sotterraneo, si può considerare che la vicinanza della sponda del fiume, oggi come in epoca romana prossimo al sito in questo punto della città, determinava un originario profilo morfologico digradante verso il corso d'acqua, con ripide discese verso la sponda, solo successivamente colmate al momento della realizzazione di apposite strutture spondali artificiali³².

31. Per una sintesi recente sull'assetto urbano della zona tra la romanizzazione e la piena età romana, RUTA SERAFINI *et alii* 2007, in particolare sui vicini rinvenimenti di via San Fermo, pp. 69-70, e RUTA SERAFINI, CIPRIANO, BALISTA 1996; più specificatamente sull'edilizia abitativa patavina, ultima sintesi in ROSSIGNOLI, RUTA SERAFINI 2009, pp. 27-32.

32. Sul rapporto tra la città romana e il fiume, con la disamina del problema dell'interpretazione delle strutture spondali lungo il *Medoacus* proprio nelle vicinanze del sito di San Fermo, TOSI 2002, pp. 91-93.





Il complesso è databile tra la seconda metà del I secolo a.C. e l'inizio del I d.C., come suggerisce, oltre che a una buona parte del materiale ceramico contestuale, la tecnica con cui sono realizzati i pavimenti e le superfici cementizie decorate da tessere litiche, che hanno larga diffusione a Padova dopo la nascita del *municipium* nell'89 a.C., per essere progressivamente sostituite dai tassellati marmorei nel corso del I secolo d.C.³³. I materiali più tardi attestano una continuità di frequentazione del sito fino ad epoca tardoantica.

I materiali di epoca romana

Sono stati rinvenuti due bolli su mattoni laterizi (*fig. 13*). Il primo in cartiglio rettangolare, riporta la scritta C.RVTIL[I PVD(*enti?*)], mal impresso e leggibile solo nella prima parte: ampiamente diffuso in tutta la Cisalpina, data-



bile al I secolo d.C., il marchio è già noto a Padova e particolarmente diffuso nell'area euganea, di dove è forse originaria la produzione³⁴. Il secondo, meglio conservato, anch'esso in cartiglio rettangolare, riporta SEVI.EVHODI: il marchio si riferisce alla *gens Sevia*, nota in più bolli laterizi associata a diversi *cognomina*, tra cui il grecanico *Euhodus*; il centro della produzione è tradizionalmente identificato a Padova, con diffusione nel suo territorio e nei centri vicini; le caratteristiche epigrafiche e l'assenza del *praenomen* suggeriscono una datazione per il bollo su questo esemplare a partire dall'inizio del II secolo d.C.³⁵

Tra i materiali ceramici ve ne sono alcuni che, all'interno delle rispettive classi di appartenenza, presentano per quantità o qualità alcuni tratti distintivi e particolari. La maggior parte appartiene ai servizi da cucina e da mensa.

Fig. 13 - Bolli romani su laterizi

33. In particolare sui pavimenti cementizi in ambito patavino si veda Toso 2005, con rimandi a precedenti.

34. CIPRIANO, MAZZOCCHIN 2003, pp. 56-58; BONINI 2004, p. 115.

35. BONINI 2004, pp. 117-118; sulla *gens Sevia*, anche CIPRIANO, MAZZOCCHIN 2003, pp. 67-68.

Nel complesso dei frammenti di ceramica comune da cucina ad impasto grossolano, la classe maggiormente presente, risulta attestata in buon numero un particolare tipo di olla, caratterizzata dal labbro rientrante e modanato, con corpo globulare che si espande sulla spalla, il fondo piano apodo (fig. 14, 1-5). Si tratta di un tipo molto comune di olle usate per la cottura di cibi, ampiamente diffuse in tutta la Cisalpina tra il I e il III secolo d.C. Interessante è notare che proprio questo tipo è tra i materiali maggiormente prodotti nelle fornaci di epoca romana scoperte recentemente nella vicina via Montona, appena al di là del fiume; gli esemplari rinvenuti a San Fermo sono riconducibili sia al tipo di dimensioni minori, con labbro modanato e orlo arrotondato, che a quelle maggiori, con labbro arrotondato e leggermente ingrossato³⁶. Tra quest'ultime anche con spalla decorata da piccole tacche triangolari³⁷.

Ancora in questa classe, notevole è il numero di tegami in ceramica a vernice rossa interna, con caratteristico orlo a mandorla, vasca troncoconica e fondo piano tipo Goudineau 3, nella variante con orlo ridotto e allungato, databile tra la metà del I secolo a.C. e la metà del I d.C.³⁸ (fig. 14, 6).

La seconda classe di materiali attestata in maggiore quantità è la ceramica fine da mensa: le pareti sottili e la sigillata.

Il repertorio delle pareti sottili è limitato a poche forme: tra quelle riferibili a coppette carenate di produzione padana, il tipo Ricci 2/404, con decorazione a rotella con triangoli incisi tra due solcature, a metà della parete³⁹ (fig. 14, 7 e 8) della prima metà del I secolo d.C., e il tipo Ricci 2/231, con decorazione a lunette nella parte superiore e a piccoli tratti verticali disposti su linee parallele sotto la carena⁴⁰ (fig. 14, 9), databile tra il I e l'inizio del II secolo d.C. È invece di produzione centro italica l'olletta tipo Marabini V, con impasto chiaro e linee parallele verticali leggermente incise (fig. 14, 10), inquadrabile dalla fine del I secolo a.C. al I secolo d.C.⁴¹

Più variegato il panorama delle sigillate. Un fondo di una coppetta porta il bollo DO(LI) in *planta pedis* (fig. 15, 1), prodotta da un ceramista padano nel



36. Gli esemplari sono prodotti dalle fornaci durante le fasi artigianali tra la seconda metà del I e la metà del II secolo d.C.: *I colori della terra* 2007, pp. 137-141, fig. 93, tav. 28, 4, 5; p. 155, tav. 34, 46-47; pp. 168-169, tav. 37, 8-11.

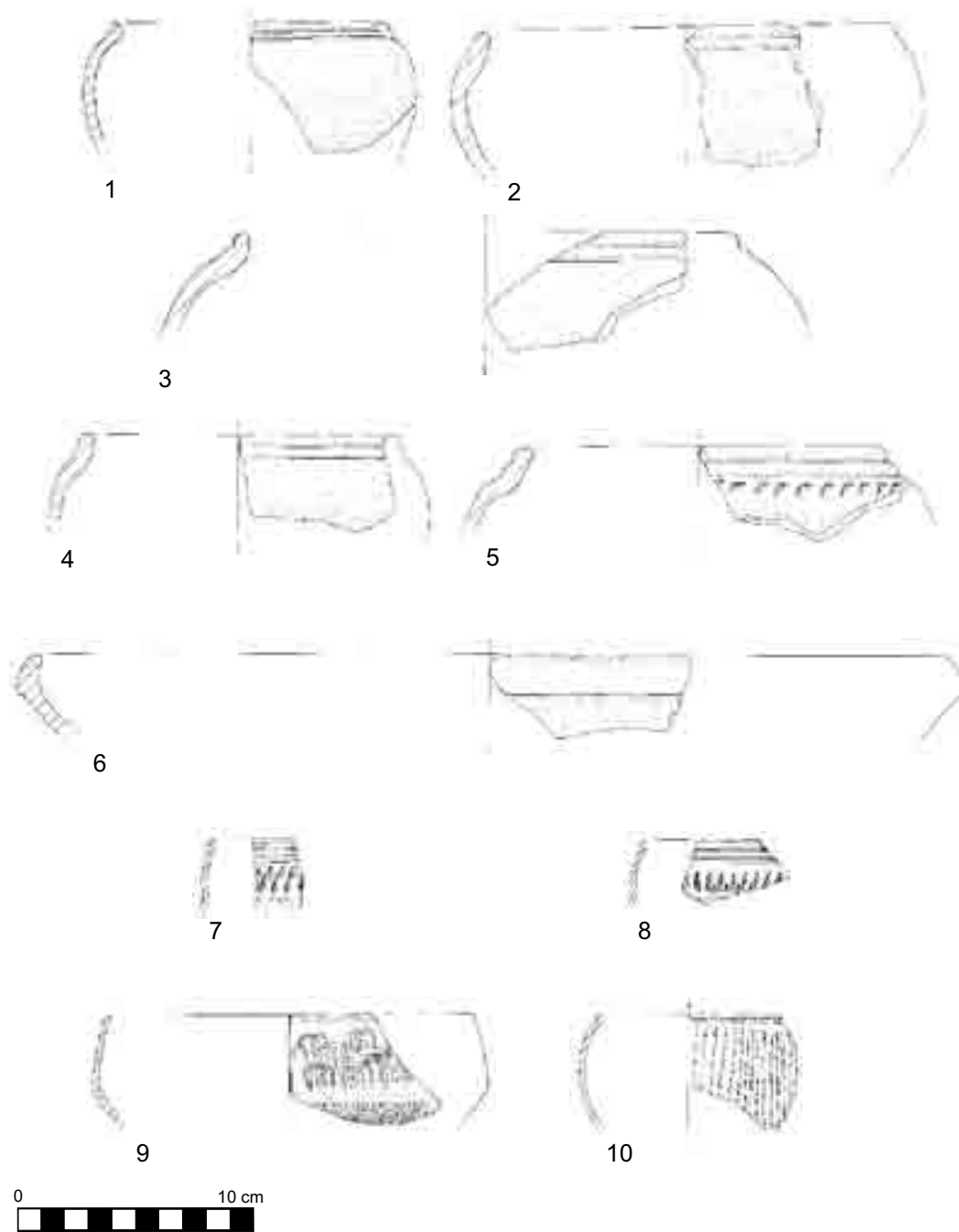
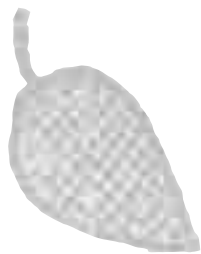
37. DELLA PORTA, SFREDDA, TASSINARI 1998, pp. 151-152, tav. LX,3

38. GIORDANI 1989, p. 42, fig. 20, 2; DELLA PORTA 1998, p. 231, tav. CLXII, 2.

39. RICCI 1985, pp. 285-286, tav. XCI, 14.

40. RICCI 1985, pp. 284-285, tav. XCI, 11. Un esemplare simile da San Basilio: *Antico Polesine* 1986, p. 190, tav. 3, 14.

41. TASSINARI G. 1998, p. 46 e 64, tav. XXI, 15.



primo quindicennio del I secolo d.C., noto nel centro di Russi in *Aemilia*⁴². La maggior parte dei reperti appartiene alle produzioni nord italiche. Pochi i frammenti di coppe tipo *Sarius*, il più completo quello di una coppa a bacino ampio e bordo schiacciato (*fig. 15, 2*)⁴³, della fine del I secolo a.C. Interessante la presenza di tre coppe *Conspetus* 7 (*fig. 15, 3-5*): l'orlo è svasato e indistinto, il corpo troncoconico e il fondo ad anello; appena sotto l'orlo, all'esterno, sono presenti due solcature orizzontali parallele, al di sotto delle quali la superficie è decorata da una serie di palmette realizzate a stampo. Due degli esemplari rinvenuti hanno un diametro dell'orlo di 15,5 cm, l'altra, più grande, con orlo di 22,5 cm. Anche questo tipo di coppa è prodotto nelle vicine fornaci di via Montona, tra la seconda metà del I e la prima metà del II secolo d.C.⁴⁴. Tra i piatti vi sono in prevalenza tipi riferibili a *Conspetus* 3 (*fig. 15, 6-7*), di cui un esemplare reca il bollo in *planta pedis* (---)IO di difficile interpretazione⁴⁵, e *Conspetus* 7 (*fig. 15, 8*).

Per quanto riguarda le altre produzioni sigillate, si citano a titolo esemplificativo i reperti meglio conservati: in sigillata gallica la coppa Dragendorff 17 con decorazione a matrice con scene erotiche in riquadro (*fig. 16, 1*); un piatto in sigillata orientale B tipo Hayes 63 della fine del I- inizi II secolo d.C.⁴⁶ (*fig. 16, 2*). Tra i materiali più tardi, una scodella in sigillata africana D simile alla forma Hayes 61⁴⁷, diffusa nel IV- seconda metà V secolo d.C. (*fig. 16, 3*);

Tra gli altri materiali ceramici notevoli, vi sono numerosi frammenti di lucerne. Prevalgono le Firmalampen (*fig. 16, 4*): manca del fondo un esemplare di tipo Loeschke IXb a canale chiuso, della seconda metà del I secolo d.C.; in un altro frammento compare il bollo C.DESSI⁴⁸ (*fig. 16, 5*), un marchio molto diffuso che compare soprattutto in esemplari Loeschke X, dell'inizio del II secolo d.C. Particolarmente ben conservata è una a canale aperto, di tipo Loeschke X Buchi C, di epoca tardoantica, di fattura leggermente asimmetrica e con decorazione a globetti sulla spalla (*fig. 16, 6*).

42. CVArr 2000, 747, 1, p. 213.

43. Riferibile alla forma 13 D tipo A della Mazzeo Saracino: MAZZEO SARACINO 1985, pp. 220-228, tav. LXXIII, 2.

44. *Conspetus* 1990, pp. 64-65; *I colori della terra* 2007, pp. 142-145 e 153, tav. 30, 11 e 13.

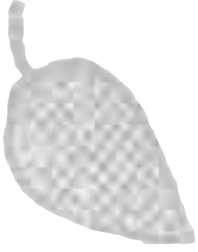
45. Per la forma, *Conspetus* 1990, pp. 66, 8.1.2, prima età augustea; il bollo è incompleto, si distinguono due lettere, chiaramente una O seguita da una I o da un'altra lettera incompleta a causa dell'abrasione: il resto è illeggibile.

46. *Vasa Rubra* 2007, p. 266 e p. 305, 204.

47. AFC I 1981, pp. 83-84, tavv. XXXIV-XXXIV.

48. BUCHI 1975, pp. 48-50, tav. XVI, 347b.





Infine, per quanto riguarda i grandi contenitori da trasporto, i tipi maggiormente attestati sono le anfore con collo ad imbuto e le Dressel 6b. Tra quest'ultime una con un *titulus pictus* dipinto sul collo (*fig. 17*): la scritta è composta su due righe, nella prima è forse indicata la capacità del contenitore (LIIS = 52 *sextarii*), nella seconda il contenuto MELLIS (miele). Una seconda anfora riporta sul collo un graffito su cui pare leggersi MAV, con le ultime due lettere in legatura, (*fig. 18*). Si segnala infine un frammento di ansa con un marchio impresso, di difficile lettura (*fig. 19*)⁴⁹.

I materiali più tardi testimoniano una frequentazione del sito in epoca tar-
doantica: chiude la sequenza cronologica uno *spatheion* da trasporto (*fig. 20*) di V-VI secolo d.C.

L'edificio di culto medievale

Le più antiche tracce dell'edificio di culto di San Fermo e Rustico appartengono alla chiesa di epoca altomedievale, il cui livello pavimentale è più alto di quelli romani di circa 1,1 m. La chiesa si sviluppa lungo un asse est ovest, di pochi gradi nord divergente dai muri del moderno palazzo. È stato possibile indagare il solo settore occidentale, quello in cui si colloca l'ingresso fino a poco meno della metà dell'intero edificio. Davanti all'ingresso è stata poi investigata per qualche metro l'area esterna antistante (*fig. 21*). La parte absidale si trova al di sotto dell'attuale edificio di culto di San Fermo e Rustico.

L'interno della prima chiesa è diviso in tre navate, la maggiore delle quali, quella centrale, è larga 5 m, le laterali 3 m. I muri sono realizzati con reimpiego di laterizi di epoca romana, perlopiù frammentati, legati da malta grigiastria piuttosto sabbiosa. L'angolo nord ovest ingloba lo spigolo sud orientale della torre campanaria.

All'edificio si accedeva da ovest, attraverso un unico ingresso posto al centro della facciata: non è purtroppo possibile determinarne l'esatta ampiezza a causa dei successivi rimaneggiamenti subiti dalla struttura muraria. Altre due aperture, disposte simmetricamente sulle opposte murature, mettono in comunicazione l'interno con gli spazi esterni al complesso. A settentrione uno di questi passaggi immette, dalla navata nord, all'esiguo spazio presente tra l'edificio e le vicine mura di cinta medievali della città; addossate a queste si ergono le imponenti murature della torre campanaria. A meridione il passaggio

49. Ringrazio Silvia Cipriano per il confronto sull'apparato epigrafico rinvenuto sulle anfore e le utili indicazioni.

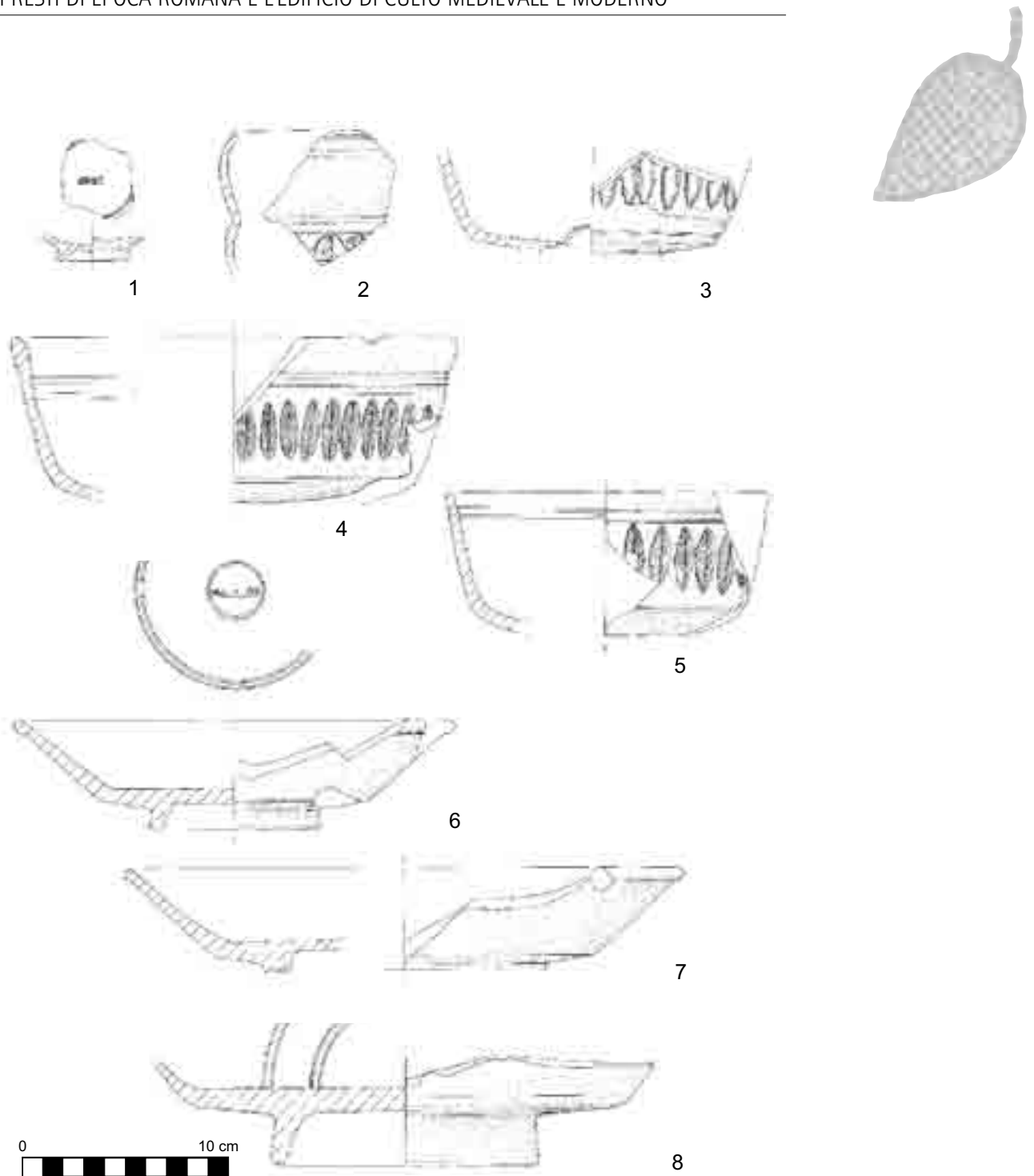


Fig. 15 - Materiali romani, ceramica sigillata (dis. V. Cocco, scala 1:3)

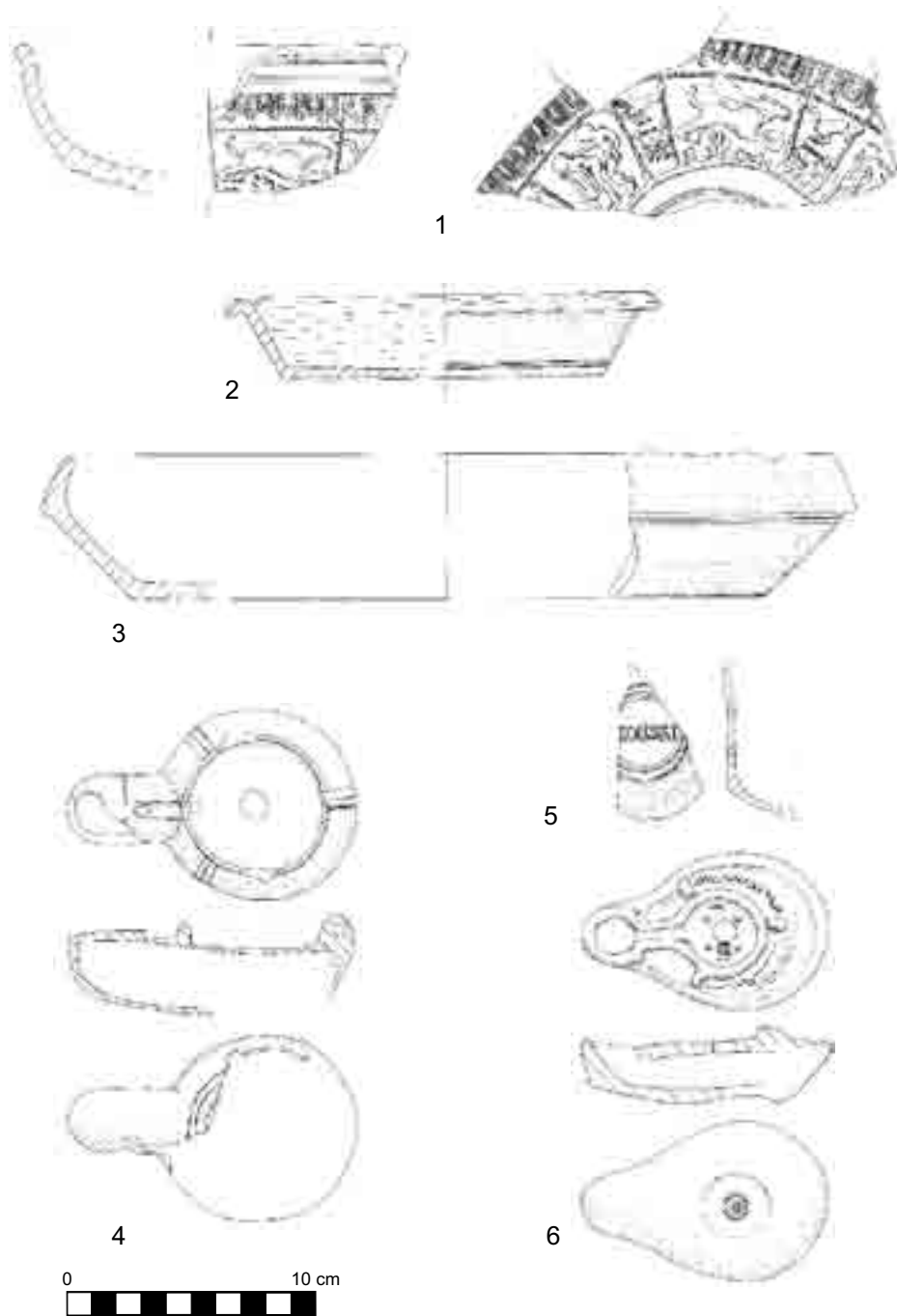
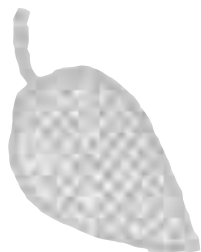


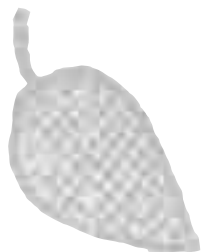
Fig. 16 - Materiali romani, ceramica e lucerne (dis. V. Cocco, scala 1:3)



Fig. 17 - *Titulus pictus* su spalla d'anfora



Fig. 18 - Graffito su collo d'anfora



costituiva un accesso alla chiesa direttamente dalla strada che oggi corrisponde a via San Fermo.

Le navate erano definite da due muri interni su cui si aprivano una serie di archi a tutto sesto, larghi 4 m, poggianti su plinti. Si conserva in buona parte l'alzato solamente di quello settentrionale, dove è possibile riconoscere l'originale sviluppo degli archi ancora visibile nonostante la successiva chiusura. Del muro meridionale sono presenti soltanto i plinti che sostenevano le colonne, di cui non si è conservata alcuna traccia: le basi sono a pianta rettangolare, una, addossata alla parete, costituita da una grande pietra lavorata, riutilizzata a questo scopo, l'altra in mattoni legati a malta, che presenta due piccole sporgenze a metà dei lati lunghi. Le pareti erano originalmente decorate, come si evince da un frammento di intonaco sulla superficie interna del muro di navata settentrionale: uno 'zoccolo' di colore biancastro con una sottile linea orizzontale rossa.

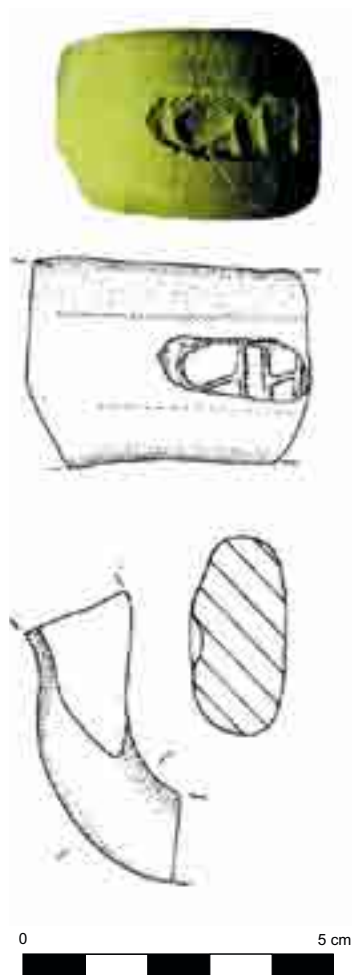


Fig. 19 - Bollo su ansa di anfora
(dis. V. Cocco)

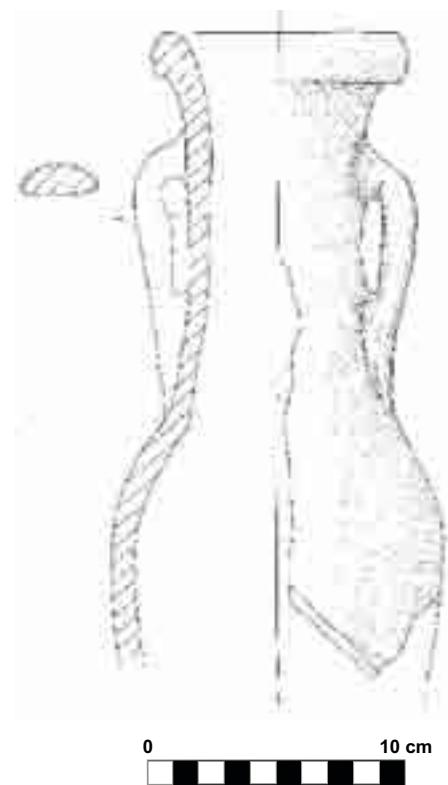


Fig. 20 - *Spatheion* di epoca tardoromana
(dis. V. Cocco, scala 1:3)

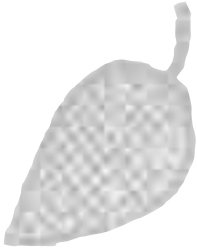


Fig. 21 - Planimetria generale fase medievale

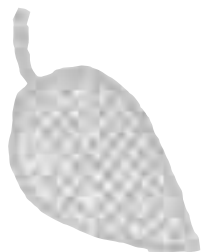


Fig. 22 - Il pavimento a mosaico

Le navate erano pavimentate a mosaico (*fig. 22*). Furono impiegate tessere marmoree di diverse dimensioni, policrome. Il tappeto musivo, i cui più consistenti lacerti si conservano lungo i lati del vano settentrionale, era organizzato a più campiture, non perfettamente simmetriche. Presso il muro su cui si apriva l'ingresso principale, lungo la parete occidentale, il pavimento iniziava con una fila irregolare di mattoni. Due fasce a disegno geometrico occupano i lati della navata centrale: il motivo è costituito da una 'scacchiera' posta in diagonale in cui si alternano tessere marmoree quadrate di diverso colore a gruppi di tessere più piccole di colore nero. Avvicinandosi all'asse centrale la trama si infittisce in un disegno simile a quello appena descritto, composto però da sole tessere minute. Oltre una campitura segnata da lastre marmoree rettangolari, la parte centrale doveva essere decorata a motivi fitomorfi, con disegni in minute tessere scure su sfondo chiaro, taluni policromi. Il tappeto decorato si estendeva ai lati, occupando il settore a decorazione geometrica verso est, oltre i limiti dei vani indagati. I passaggi fra gli archi, che mettevano in comunicazione la navata centrale con quelle laterali, sono decorati a diversi motivi geometrici in tessere minute, con contorno a tessere scure in seminato, chiare ai lati. Il tappeto musivo doveva estendersi anche alle navate laterali, ma i successivi interventi ne hanno determinato la scomparsa, ad eccezione di alcuni lacerti.

Due fosse rettangolari scavate nella nuda terra si aprono nel settore nord della navata centrale: sono state rinvenute prive di lastra di copertura, con fondo



Fig. 23 - Inumazioni della fase medievale

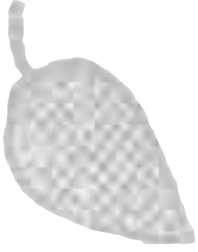
costituito da una grande trachite lavorata di riutilizzo; non presentano spallette laterali. Dal riempimento, composto da riporti in malta e frammenti di mattoni, non viene alcun indizio per un'ipotesi sul loro utilizzo: si tratta probabilmente di piccole fosse per ossari.

Gran parte del mosaico fu sostituito in seguito, evidentemente nelle sue parti più usurate, da un pastellone in cocchiopesto. Il pavimento si è così conservato solo in minima parte nella navata centrale, e completamente scomparso in quelle laterali. Un frammento di lastra marmorea liscia fu posto, contestualmente al pastellone, nel settore meridionale della navata d'ingresso.

Nell'area occidentale esterna sono state rinvenute sette sepolture e una struttura tombale, rastremata ai lati, che riutilizzava mattoni romani, a primaria destinazione singola, ma in seguito riutilizzata come fossa comune. Le inumazioni sono di sei adulti e di un infante, deposti con orientamento est ovest con capo a occidente. Gli scheletri, privi di corredo, a braccia conserte, non sono completi a causa dei successivi interventi che ne hanno compromesso, in misura diversa, le parti (*fig.23*).

Della forma e dell'aspetto di questa più antica chiesa non si hanno precisi riferimenti da fonti documentali. L'elegante fattura del pavimento musivo rimanda ad una realizzazione molto antica: è probabile che questo livello sia corrispondente al primo complesso del luogo di culto. La longevità della struttura potrebbe in parte giustificarne il precario stato di conservazione. In fonti





della metà del XV secolo vengono citate elargizioni di privati per la riparazione urgente della chiesa. In questo senso potrebbero essere interpretati gli evidenti segni di episodici restauri: tanto sulla pavimentazione, come testimonia il pastellone che sostituisce il mosaico, quanto sulle strutture murarie, come si evince dalla realizzazione di un nuovo arco sotto quello più antico nella prima campata occidentale del muro di navata settentrionale.

La chiesa moderna

Le strutture e i depositi meglio conservati si riferiscono alla fase successiva dell'edificio di culto. Le murature del settore d'ingresso furono infatti inglobate in quelle del palazzo che affiancò sul lato occidentale la nuova chiesa. Di questa sono note le misure in piedi padovani⁵⁰, riportate dal Cittadella nel 1605, secondo il quale l'edificio, a navata unica, con locali di servizio sul lato nord, misurava 19,29 x 10,72 m (54x30 piedi). La seconda misura, che è relativa a quella interna del muro perimetrale frontale dell'edificio, corrisponde precisamente a quella rinvenuta durante lo scavo. All'esterno lo stesso Cittadella segnala inoltre la presenza di due tombe.

Il Portenari, nel 1623, descrive la chiesa come un edificio dall'aspetto "rozzo", indice probabilmente di una vetustà delle strutture compensata solo in parte da limitati restauri; la situazione doveva essersi ben aggravata nel 1671, al tempo della visita di Gregorio Barbarigo⁵¹.

Gli scavi hanno permesso di individuarne con sufficiente chiarezza il perimetro (*fig. 24*). Il muro dell'antica facciata coincide con quello della fase precedente, con l'aggiunta di un'estensione fino alla torre campanaria; l'ingresso si colloca nella parte centrale del muro, con apertura che misura verso l'interno 2,11 m, 'strombata' verso l'esterno estendendo l'apertura fino a 2,35 m; la metà occidentale di questo ingresso fu in seguito tamponata, in quella meridionale ricavato un passaggio più piccolo; dell'originaria apertura rimane il grande architrave ligneo orizzontale, messo in luce dopo l'asporto dell'intonaco moderno.

Il muro perimetrale meridionale della chiesa fu abbattuto e raso al livello del pavimento in occasione della costruzione, verso la strada, di quello dell'attuale edificio: se ne riconosce comunque l'andatura e la composizione dello zoccolo, in grandi blocchi lapidei di riutilizzo che presentano tracce di lavorazione.

50. Un piede padovano corrisponde a circa 0,3574 cm; si veda PERINI 1773, p. 56.

51. PUPPI 1975, p. 319.

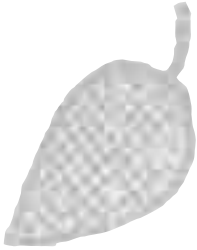
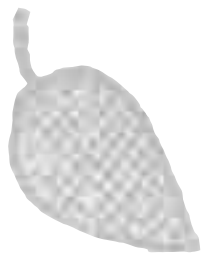


Fig. 24 - Planimetria generale della fase moderna



Uno di questi blocchi, che si colloca nella parte più orientale della porzione messa in luce, di dimensioni maggiori, presenta segni di usura nella superficie superiore: potrebbe suggerire la presenza di una originaria soglia d'ingresso alla chiesa dalla strada, caratteristica questa che era presente anche nella chiesa di precedente fase.

In un primo momento sul muro perimetrale settentrionale, che corrisponde a quello che divideva la navata centrale da quella settentrionale nella vecchia chiesa, furono mantenute le aperture degli archi, che subirono tuttavia diversi interventi di restauro nel tempo per riconsolidamenti. In seguito altri tamponamenti obliterarono tali passaggi separando definitivamente il settore settentrionale, rendendo quindi l'aula di culto più piccola. A mantenere la comunicazione tra le due parti era un passaggio presente nella parte occidentale del muro. Questi interventi furono realizzati intorno alla metà del XVII secolo, come suggerisce la presenza di una iscrizione a carboncino che riporta la data del 1654 sull'intradosso dell'arco orientale del muro in questione, con ogni probabilità scritta al momento del suo tamponamento dal muratore che eseguì l'operazione (*fig. 25*).

Lo spazio interno era a navata unica, larga 10,5 m, a semplice pavimentazione in mattoni disposti 'a spina di pesce', con contorno a filari disposti nel senso del lato più lungo dei mattoni che misurano 13x25x7,5 cm. Pochi sono i mattoni conservati: tuttavia il pavimento posava su un sottile letto di malta, cosicché si è conservata la traccia della disposizione originaria dell'insieme, tanto da poterne ricostruire con esattezza la trama. Nel settore meridionale, al di là di una fila di mattoni che interrompeva la loro regolare disposizione in diagonale, sono presenti tre strutture tombali, orientate con asse maggiore est ovest, le cui dimensioni interne sono di circa 2,5 x 1,4 m: due sono state realizzate lungo il muro meridionale della chiesa, la terza più interna, a pari di quella più orientale. Le pareti sono costituite da mattoni legati a malta, su cui poggiano delle coperture a volta esse pure in mattoni. Le tombe, la cui volta risultava sfondata, erano superficialmente riempite con materiale edilizio moderno, e non sono state svuotate. Il pavimento che in gran parte le ricopriva, molto poco conservato, era costituito dai mattoni disposti come nella metà settentrionale della sala. Non è stata rinvenuta alcuna lastra di copertura.



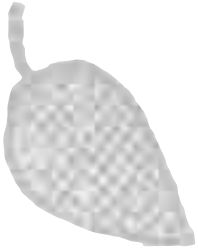
Fig.25 - Incisione a carboncino del XVII secolo

La navata, come detto poc'anzi, era in comunicazione con un vano sul lato settentrionale, pavimentato con la medesima tecnica in mattoni disposti similmente a 'spina di pesce', con elementi a formare cornice lungo il perimetro della stanza. Nell'angolo nord ovest dell'ambiente vi sono due scalini, essi pure in mattoni, che davano accesso, attraverso una piccola porta, alla torre campanaria. Da questo ambiente si poteva accedere a un piccolo spazio aperto, compreso tra l'edificio e le mura di cinta medievali della città. In questo cortile è stata rinvenuta una struttura tombale addossata al lato interno delle mura, a est della torre campanaria. La tomba, larga circa 1,2 m, è stata solo in parte messa in luce: ha perimetro rettangolare in muro in laterizi, legati a malta biancastra piuttosto grossolana. Presenta una volta in mattoni, in parte compromessa da un intervento moderno. Il riempimento immediatamente sotto la volta è costituito da l'esito degli scarichi idrici moderni. Al di sotto vi è uno strato prevalentemente sabbioso molto sporco di calce e malta, carbonioso, contenente frammenti medio piccoli di ossa umane. Queste ultime aumentano di numero approfondendosi: l'asporto si è limitato alle necessità di cantiere, a quota -170 cm. Altre ossa, in prevalenza frammenti di cranio e ossa lunghe, si trovavano all'esterno della struttura, immediatamente a ridosso della stessa. La struttura può essere riferita, in considerazione delle quote e della tipologia, a un'epoca tra il XVI e il XVII secolo.

Nello spazio occidentale antistante il muro di ingresso, trovano collocazione altre quattro strutture tombali in mattoni disposte con asse nord sud: le due centrali di maggiori dimensioni, più piccole le laterali, tutte rinvenute prive di copertura. La struttura settentrionale è la meno conservata: date le contenute dimensioni è probabile si trattasse di una tomba destinata inizialmente a ospitare una sola sepoltura, reimpiegata successivamente come fossa comune. La struttura è stata distrutta da un'ampia fossa realizzata in tempi moderni davanti all'attuale ingresso al vano del palazzo, praticata in epoca appena antecedente alla realizzazione della moderna scala d'accesso alle cantine. Meglio conservate le due tombe più a sud, di maggiori dimensioni che furono anch'esse utilizzate come fosse comuni. Molto più profondo risultava invece il pavimento della quarta tomba, distrutta dal moderno muro dell'edificio nella parte meridionale. Tale quota, la tipologia del riempimento e le dimensioni ridotte della struttura, nonché l'utilizzo di frammenti di mattoni di più piccole dimensioni nelle pareti, come nella tomba più settentrionale, suggeriscono una sua maggiore antichità rispetto alle due centrali.

Nello spazio compreso tra le tombe e le cantine sono venute alla luce alcune inumazioni singole, tutte orientate secondo l'asse nord sud, con capo a nord. La meglio conservata è quella che si colloca nel settore più settentrionale. Si





tratta di un individuo adulto deposto in fossa terragna a braccia conserte con mani riunite sul bacino, privo di corredo: il sito scelto denuncia una posizione privilegiata di sepoltura, lungo il muro della fronte della chiesa. Lo scheletro si è fortunatamente conservato nonostante i successivi scassi che furono realizzati immediatamente a est, dove forse erano presenti altri inumati; lo indica la notevole presenza di resti di ossa umane rinvenute sparse negli strati contermini. Altri tre inumati adulti, non completi, si collocano ad ovest delle due strutture tombali centrali, leggermente meno profonde della sepoltura settentrionale. Oltre una piccola struttura in frammenti di mattoni e litoidi non legati a malta trovava sede, nel settore meridionale, un deposito in argilla sabbiosa molto sciolta con presenza di molte ossa; qui sono state riconosciute le deposizioni di due infanti con medesimo orientamento, di cui una sola abbastanza conservata.

La poca ceramica rinvenuta appartenente a questa fase risale al XVII secolo: notevole, per la buona conservazione, il fondo decorato con un putto su sfondo marino di una alzatina in maiolica compendiarla della seconda metà del Seicento⁵² (fig. 26).

La chiesa fu in parte abbattuta nel 1673, in occasione della realizzazione dell'attuale chiesa di San Fermo e Rustico, che sorse sopra la metà orientale dell'antica chiesa, quella della zona absidale, cambiando completamente orientamento, aprendosi con facciata verso sud sull'attuale strada; del vecchio edificio non rimase più nulla, ad eccezione di alcuni muri della parte orientale che furono in seguito inglobati nella palazzina restaurata in questa occasione. L'unica testimonianza del vecchio luogo di culto fu la poderosa torre campanaria, rimasta nell'originale posizione sul fianco settentrionale dell'ingresso, ormai scomparso, dell'antica chiesa.

Alberto Vigoni



Fig.26 - Alzatina in maiolica compendiarla (XVII secolo)

52. Sulla classe, RAVANELLI GUIDOTTI 1996, pp. 25-28. Si ringrazia Francesca Veronese per la supervisione dei materiali ceramici medievali e moderni.



BIBLIOGRAFIA

AFC I 1981, *Atlante delle forme ceramiche, I. Ceramica fine romana nel bacino mediterraneo (medio e tardo impero)*, Roma 1981.

Antico Polesine 1986, *L'antico Polesine. Testimonianze archeologiche e paleoambientali*, Padova.

BALISTA C., RINALDI L. 2005, *I percorsi pre-protostorici del fiume Brenta a Padova*, in *La città invisibile*, pp. 11-21.

BALISTA C., CIPRIANO S., RUTA SERAFINI A. 1996, *Padova: saggi preliminari in via S. Fermo. L'evoluzione di un quartiere della città in età romana*, in "Quaderni di Archeologia del Veneto", XII, pp. 18-29.

BALISTA C., RUTA SERAFINI A. (a cura di) 2001, *Lo scavo di una parte di un'isola periferuale: l'area ex Ardor a Padova*, in "Quaderni di Archeologia del Veneto", XVII, p. 99-115.

BIANCO ET ALII 1996-1997, BIANCO M. L., GREGNANIN R., CAIMI R., MANNING PRESS J. 1996-1997, *Lo scavo urbano pluristratificato di via C. Battisti 132 a Padova*, in "Archeologia Veneta", XIX-XX, pp. 7-150.

BONINI P. 2004, *Alcuni bolli laterizi da Montegrotto Terme*, in "Quaderni di Archeologia del Veneto", XX, pp. 113-120.

BUCHI E. 1975, *Lucerne del Museo di Aquileia, I. Lucerne romane con marchio di fabbrica*, Montebelluna (TV).

CASINI S., FRONTINI P. 1987, *La ceramica grossolana*, in *Gli Etruschi a nord del Po*, Catalogo della Mostra, I, Mantova, pp. 266, 280.

CIPRIANO S., MAZZOCCHIN S. 2003, *I laterizi bollati del Museo Archeologico di Padova*, in "Bollettino del Museo Civico di Padova", XCII, pp. 29-76.

Conspectus 1990, *Conspectus Formarum Terrae Sigillatae italico modo confectae*, Bonn.

CVARR 2000, OXE' A., COMFORT H., KENRICK P. 2000, *Corpus Vasorum Arretinorum. S^e éd*, Bonn.

DE MIN M. 2005, *Il mondo religioso dei Veneti antichi*, in *La città invisibile*, pp. 113-121.

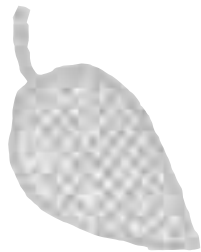
DELLA PORTA C. 1998, *Ceramica a vernice rossa interna*, in *Ceramiche in Lombardia tra II secolo a.C. e VII secolo d.C. Raccolta dei dati editi*, a cura di G. Olcese, Mantova, pp. 231-232.

DELLA PORTA C., SFREDDA N., TASSINARI G. 1998, *Ceramica comune*, in *Ceramiche in Lombardia tra II secolo a.C. e VII secolo d.C. Raccolta dei dati editi*, a cura di G. Olcese, Mantova, pp. 133-259.

Este I 1985, CHIECO BIANCHI A.M., CALZAVARA CAPUIS L. 1985, *Este I. Le necropoli Casa di Ricovero, Casa Muletti Prodocimi, Casa Alfonsi*, MAL, LI (ser. gen. II), Roma.

Etruschi a Nord del Po 1987, *Gli Etruschi a Nord del Po*, Catalogo della Mostra, I, II, Mantova.

Etruschi 2000, *Gli Etruschi*, a cura di M. Torelli, Catalogo della Mostra, Milano.



GAMBA M. 1981, *Ceramica paleoveneta decorata a vernice rossa proveniente dallo scavo dell'area ex Pilsen a Padova*, in "Archeologia Veneta", IV, pp. 49-72.

GAMBA CERA M., GAMBACURTA G., TUZZATO S. 1990, *Un intervento archeologico urbano a Padova: lo scavo protostorico di via Dietro Duomo*, in "Bollettino del Museo Civico di Padova", LXXIX, pp. 33-95.

GAMBA CERA M. 1990, *Tipologia dei materiali ceramici. Catalogo delle forme chiuse*, in GAMBA CERA, GAMBACURTA, TUZZATO 1990.

GAMBA M., GAMBACURTA G., RUTA SERAFINI A. 2008, *Spazio designato e ritualità: segni di confine nel Veneto preromano*, in Saturnia Tellus. *Definizioni dello spazio consacrato in ambiente etrusco, italico, fenicio-punico, iberico e celtico*, a cura di X. Dupré Raventós, S. Ribichini, S. Verger, Atti del Convegno, Roma 10-12 novembre 2004.

GAMBA M., GAMBACURTA G., RUTA SERAFINI A., BALISTA C. 2005, *Topografia e urbanistica*, in *La città invisibile* 2005, pp. 23-31.

GAMBA M., RUTA SERAFINI A. 1984, *La ceramica grigia dallo scavo dell'area ex Pilsen a Padova*, in "Archeologia Veneta", VII, pp. 7-80.

GAMBACURTA G. 1990, *Tipologia dei materiali ceramici. Catalogo delle forme aperte*, in GAMBA CERA, GAMBACURTA, TUZZATO 1990.

GAMBACURTA G. 2007, *L'aspetto del Veneto Orientale. Materiali della Seconda età del Ferro tra Sile e Tagliamento*, Gruaro (VE).

GIORDANI N. 1989, *Ceramica a vernice rossa interna*, in *Modena dalle origini all'anno Mille. Studi di archeologia e storia*, II, Modena, pp. 40-42.

GREGNANIN R. 1996-1997, *Le stipi domestiche*, in BIANCO et alii 1996-1997, pp. 106-136.

GREGNANIN R. 2006, *Un culto privato preromano a Padova: le stipi domestiche alla luce degli ultimi rinvenimenti*, in "Quaderni dell'Archivio Vescovile e della Biblioteca Capitolare di Padova" II.

GREGNANIN R., PIRAZZINI C. 1996, *I materiali dell'abitato*, in *La Protostoria tra Sile e Tagliamento. Antiche genti tra Veneto e Friuli*, Catalogo della Mostra, Piazzola sul Brenta (PD), pp. 34-41.

GROPPO V. 2005, *Ceramica d'impasto*, in *Fragmenta. Altino tra Veneti e Romani. Scavo-scuola 2000-2002*, a cura di A. Zaccaria Ruggiu, M. Tirelli, G. Gambacurta, Venezia, pp. 33-57.

I colori della terra 2007, *I colori della terra. Storia stratificata nell'area urbana del Collegio Ravenna a Padova*, a cura di F. Cozza e A. Ruta Serafini, "Archeologia Veneta", XXVII-XXVIII, Padova.

La città invisibile 2005, *La città invisibile. Padova Preromana. Tent'anni di scavi e ricerche*, a cura di M. De Min, M. Gamba, G. Gambacurta, A. Ruta Serafini, Ozzano Emilia (BO).

MAZZEO SARACINO L. 1985, *Terra sigillata nord-italica*, in *Enciclopedia dell'Arte Antica, Classica e orientale. Atlante delle forme ceramiche*, II, Roma, pp. 185-230.

MICHELINI P., RUTA SERAFINI A. 2005, *Le necropoli* in *La città invisibile* 2005, pp. 131-143.

PERINI L. 1773, *Geometria pratica secondo l'uso di Verona, e di tutte l'altre città d'Italia*, Bassano (VI).

Padova Romana, Catalogo della mostra, a cura di H. Hiller e G. Zampieri, Rubano (PD).

PUPPI L. 1975, *Padova. Basiliche e chiese*, a cura di C. Bellinati e L. Puppi, II, Vicenza.

RAVANELLI GUIDOTTI C. 1996, *Faenza-faïance. Bianchi di Faenza*, Ferrara.

RICCI A. 1985, *Ceramica a pareti sottili*, in "Enciclopedia dell'Arte Antica, Classica e orientale. Atlante delle forme ceramiche", II, Roma, pp. 497-504.

ROSSIGNOLI C., RUTA SERAFINI A. 2009, *L'edilizia residenziale a Padova: nuovi dati*, in *Intra illa moenia domus ac Penates (Liv. 2, 40, 7): il tessuto abitativo nelle città romane della Cisalpina*, Atti delle Giornate di Studi (Padova, 10-11 aprile 2008), a cura di M. Annibaletto e F. Ghedini, Roma, pp. 27-39.

RUTA SERAFINI A. 1981, *Deposito rituale dell'ex Pilsen a Padova*, in "Archeologia Veneta", IV, 29-45.

RUTA SERAFINI A. et alii 2007, *Padova, fra tradizione e innovazione*, in *Forme e tempi dell'urbanizzazione nella Cisalpina (II secolo a.C.- I secolo d.C.)*, Atti del Convegno (Torino 4-6 maggio 2007), pp. 67-83.

RUTA SERAFINI A., CIPRIANO S., BALISTA C. 1996, *Padova: saggi preliminari in via San Fermo. L'evoluzione di un quartiere della città in età romana*, in "Quaderni di Archeologia del Veneto", XII, pp. 18-29.

RUTA SERAFINI A., SAINATI C., VIGONI A. 2006, (a cura di) *Lo scavo pluristratificato di Piazza Castello 18 a Padova*, in "Quaderni di Archeologia del Veneto", XXII, pp. 150-167.

SALERNO R. 2002, *I bronzi e gli altri votivi*, in *Este preromana: una città e i suoi santuari*, a cura di A. Ruta Serafini, Treviso, pp. 149-163.

TAGLIONI M. 1997, *le fornaci del Sepolcreto di San Vitale a Bologna*, in "Ocnus", 5, pp. 207-224.

TASSINARI G. 1998, *Ceramica a pareti sottili*, in *Ceramiche in Lombardia tra II secolo a.C. e VII secolo d.C. Raccolta dei dati editi*, a cura di G. Olcese, Mantova, pp. 37-65.

TERŽAN 1976, *Certoška Fibule*, in "Arheološki Vestnik", XVII, pp. 317-536.

TOSI G. 2002, *Aspetti urbanistici ed architettonici di Padova antica alla luce delle fonti storiche e di vecchi e nuovi rinvenimenti*, in "Antenor", 3, pp. 87-127.

TOSO S. 2005, *Le pavimentazioni*, pp. 151-152, in CIPRIANO S., RUTA SERAFINI A. (a cura di) 2005, *Lo scavo urbano pluristratificato di via S. Martino e Solferino n. 79 a Padova*, in "Quaderni di Archeologia del Veneto", XXI, pp. 139-156.

Vasa Rubra 2007, *Vasa Rubra. Marchi di fabbrica sulla terra sigillata da Iulia Concordia*, a cura di E. Pettenò, Padova.





IL PAVIMENTO MUSIVO MEDIEVALE RITROVATO

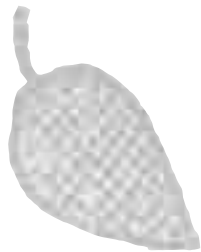
Giovanna Valenzano

Durante lo scavo archeologico sono stati scoperti alcuni lacerti di mosaico pavimentale.

La tecnica medievale in uso nel mosaico pavimentale non è troppo dissimile da quella romana. Il disegno del tappeto musivo è condotto con l'assemblaggio di piccole lastre di marmo colorato, di pietre calcaree, chiamate con il termine latino di *tesserae*, legate da una malta, costituita di norma da materiali inorganici di derivazione minerale, che sciolti in acqua acquisiscono proprietà leganti. Una volta asciutta ed essiccata, la malta indurisce e lega saldamente alla base di appoggio del pavimento le lastre, così che si ottiene un pavimento compatto e resistente. Nei pavimenti fin dall'antichità, e ancora nel medioevo, sono impiegate delle lastre di marmo (*opus sectile*), all'interno di una base in tessere di mosaico (*opus tessellatum*). Durante il medioevo, lungo tutto l'arco dell'Adriatico, si costruiscono pavimenti che impiegano insieme lastre di marmo colorate (*opus sectile*) e tessere di mosaico lapideo (*opus tessellatum*). Tali pavimenti si impongono per il disegno di grandi cerchi geometrici multicolori, spesso articolati in quinconce, e inserimenti vegetali e animali con riprese di motivi antichi, tardoantichi e del primo cristianesimo. Le chiese costruite nella laguna di Venezia offrono numerosi esempi di pavimenti, che presentano una stretta interazione tra le due diverse tecniche, fra i più famosi e complessi sono i tappeti musivi della basilica di San Marco e quello della chiesa di Santa Maria e Donato a Murano. A Padova non abbiamo molti resti di pavimenti musivi. Ai lacerti da tempo noti della basilica di Santa Giustina, a cui di recente si sono potuti aggiungere altri frammenti, pubblicati da Antonella Nicoletti, e ai resti del bel manto musivo della chiesa di Santo Stefano a Due Carrare, si possono ora aggiungere gli estesi frammenti di mosaico pavimentale ritrovati a San Fermo.

Nei frammenti, scoperti in seguito all'indagine archeologica, la compresenza di *opus tessellatum* e di *opus sectile*, la presenza di animali, documentati purtroppo solo dai resti delle zampe giallo ocre di un quadrupede, e di fogliami con tessere alternate rosse e nere, rimandano al pavimento musivo della cappella di San Tarasio nella chiesa di San Zaccaria a Venezia, datato alla





seconda metà dell'XI secolo. I dati tecnici e di stile trovano un sicuro punto di riferimento nella prima attestazione documentaria di una *ecclesia Sancti Firmi*, menzionata in una permuta sottoscritta in un atto redatto da un notaio nel 1111. Dell'edificio medievale si hanno pochissime informazioni, tramandate grazie alle visite pastorali. La visita pastorale del 1453 lamenta il cattivo stato della chiesa e il pericolo di rovina (*dicta ecclesia est male in ordine et tendit in ruinam*). Nel 1571 sono ordinate varie opere di manutenzione. Nel 1671 il vescovo Gregorio Barbarigo propose l'abbattimento dell'antica chiesa per realizzare un nuovo edificio più rispondente alle esigenze del tempo.

I lavori di scavo, commissionati dall'Istituto per il Sostentamento del Clero di Padova, hanno interessato la parte occidentale della chiesa medievale, che, orientata, si sviluppava parallela alla via San Fermo, adiacente alle antiche mura. La zona orientale dell'edificio è stata inglobata nella ricostruzione seicentesca e non è stata oggetto d'indagine, in quanto si trova nell'area pertinente all'attuale edificio di culto. Lo scavo ha portato alla luce un vano di 19.29 m x 10.72. Tali misure corrispondono con quelle riportate dalle visite pastorali. Lungo il muro di facciata, all'interno, è stata portata alla luce una fascia di mattoni che copre l'intera larghezza della navata. Nella zona centrale, andata quasi praticamente distrutta, doveva estendersi un tappeto in *opus tessellatum*, costituito da piccole tessere nere disposte a disegnare una maglia di cerchi annodati con motivi vegetali, su fondo chiaro, di cui rimane soltanto un lacerto con l'inizio del disegno. Il tappeto di *opus tessellatum* era separato, mediante una cornice a listello in blocchetti lapidei, dalle ali laterali. In queste ultime sono state ritrovate due fasce a disegno geometrico a scacchiera. Si tratta, più precisamente, di una scacchiera posta in diagonale, realizzata da tessere marmoree quadrate di colore diverso alternate a riquadri costituiti da piccole tessere chiare. Nella fascia settentrionale, verso la parte centrale della navata, il disegno è stato sostituito, in modo piuttosto irregolare, da un *tessellatum* a scacchiera con tessere nere di più piccole dimensioni. Tale sostituzione appare anche nella fascia meridionale, ma non a partire dalla controfacciata, bensì solo nella parte terminale. Tali fasce, e presumibilmente anche quella centrale a maglie di cerchi, era delimitata da un listello oltre il quale partiva un tappeto in *opus tessellatum*, di cui rimangono solo scarsi frammenti, interpretabili, sulla base di confronti con mosaici veneziani, come zampe di quadrupedi, foglie e forse una coda. La costruzione del muro perpendicolare all'asse della chiesa ha distrutto il resto delle figure a mosaico. Il disegno doveva proseguire nella zona orientale della chiesa e non è escluso che nuove scoperte potranno un domani chiarire meglio l'organizzazione del pavimento, se sarà possibile condurre qualche prospezione sotto il pavimento della chiesa odierna. Un frammento di una analoga scacchiera in



1.



2.



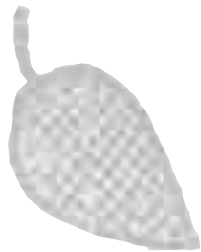
3.



4.



1. Padova, San Fermo, frammento di pavimento musivo a *opus tessellatum* a maglie di cerchi intrecciati
2. Padova, San Fermo, frammento di pavimento musivo a *opus sectile* a cerchi intersecati
3. Padova, San Fermo, frammento di pavimento musivo a *opus sectile* a scacchiera diagonale variopinta
4. Padova, San Fermo, frammento di pavimento musivo a *opus tessellatum* con foglie e zampe



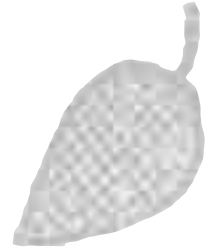
diagonale, nelle due varianti dimensionali, è stato infatti ritrovato nel piccolo vano a destra.

Sul lato meridionale il pavimento proseguiva in *opus tessellatum*, ad un livello di poco inferiore, a quota -89, con fasce di tessere bianche e rosa, punteggiate irregolarmente di tessere più scure, alternate, prima, con un riquadro su fondo nero con un motivo geometrico a quadrangoli irregolari disposti in diagonale a formare una sorta di scacchiera, i cui quadrati in diagonale nera sono complicati dalla presenza di quadrangoli di ridotte dimensioni disposti orizzontalmente, e poi con un motivo a cerchi intersecati. Il motivo dei cerchi bianchi che si intersecano su campo nero, di cui rimane solo un piccolo lacerto, è adiacente agli scarsi resti a *opus tessellatum* interpretati come arti inferiori di quadrupedi, che caratterizzavano la navata centrale. I cerchi intersecati si estendevano sotto gli archi dei pilastri, che dividevano le navate, prima che l'edificio fosse ridotto a navata unica.

La decorazione musiva doveva estendersi anche alle navate laterali come attestano alcuni lacerti. Purtroppo sono andate irrimediabilmente perdute proprio le parti in *opus tessellatum* con motivi figurati. Tutta l'area centrale è infatti interessata da una estesa lacuna tamponata in una età imprecisata da un pastellone in cocciopesto.

Malgrado le lacune e il contesto frammentato di ritrovamento, la scoperta messa in luce dallo scavo è di straordinaria importanza. In primo luogo l'analisi stratigrafica ha rinvenuto, in sequenza, depositi dall'epoca protostorica relativi ad otto diverse fasi insediative, depositi di epoca romana, tra cui un lacerto di pavimento in *opus signinum* con figurazione a rombi in tessere musive nere circondate da tessere di marmo bianche, e il pavimento medioevale. Un dato importante è costituito dall'assenza di fasi intermedie tra l'età romana (tra la fine del I secolo a. C. e il I secolo d. C.) e quella medioevale, certamente da assegnarsi dopo il Mille, più probabilmente verso la seconda metà dell'XI secolo. I motivi geometrici adottati nel mosaico di San Fermo hanno una lunga durata, il caso più emblematico è costituito dal motivo a cerchi intersecati; diffusissimo in età antica, rappresenta un caso di continua ripresa lungo tutto il medioevo in aree diverse, ma con una certa concentrazione nei paesi mediterranei. Gli altri motivi geometrici appaiono comunque assai diffusi dall'XI al XII secolo, soprattutto in area adriatica e sono caratterizzati da una vivace cromia per l'uso di lastre di marmo di vari colori.

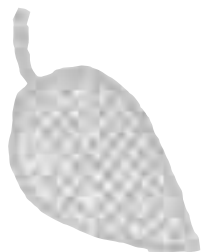
Scacchiere a losanga si trovano in molti pavimenti di area altoadriatica e veneziana in particolare, oltre ad essere presenti anche nel restaurato pavimento di Due Carrare. Tra gli esempi più affini, per la misura delle tessere, il tipo di materiale litico e l'inserzione di lastre lapidee colorate, spicca il mosaico di



Padova, San Fermo,
frammento di pavimento
musivo a *opus sectile* a
scacchiera bicroma



Due Carrare, Santo Stefano,
pavimento musivo, particolare.



San Zaccaria a Venezia. Anche dal punto di vista delle modalità lavorative, per l'irregolarità della stesura delle tessere, per l'incertezza dei disegni geometrici che paiono disegnati a mano libera nel manto di allettamento delle tessere. L'impiego di materiale diverso, anche di reimpiego, soprattutto per alcuni inserti colorati e la mancanza di uniformità nella misura e nel taglio delle lastre di *opus sectile* accomunano i lacerti dei due pavimenti. Anche a San Zaccaria si ritrovano dei repentini cambiamenti dimensionali nel disegno geometrico, anche se non in modo così stridente come avviene a Padova nelle ali laterali a scacchiera diagonale. Il confronto con i lacerti musivi di San Zaccaria è stringente anche per il particolare in *opus tessellatum* dell'estremità orientale con tesserine nere e rosse. A San Zaccaria due cervi sono animati da questa bicromia. Tale gusto coloristico è un motivo caratteristico negli elementi animalistici dei pavimenti veneziani, come quello di Santa Maria e Donato a Murano datato 1141 e condotto con grande sicurezza di disegno. A San Fermo la bicromia bianco/rossa e nera caratterizza l'elemento fogliaceo. Un esemplare del tutto analogo si trova nelle foglie a conclusione dei racemi di un tralcio di una lacerto pavimentale reimpiegato nella cappella Lando nella chiesa di San Pietro in Castello a Venezia. Foglie simili, ma bianche e nere, si trovano nella navatella meridionale di San Marco a Venezia. Analoghe soluzioni si ritrovano anche nei mosaici di Due Carrare.

Il motivo a maglia di cerchi intrecciati contornati di nero su fondo chiaro rimanda invece ad una tradizione antecedente, attestata ad esempio nei lacerti



Venezia, San Zaccaria, cappella di San Tarasio, pavimento musivo post 1931

di pavimento conservato al Museo Archeologico di Venezia, provenienti dalla chiesa di Sant'Ilario, o dalle maglie dispiegate sul pavimento della navata sinistra della chiesa di Santa Maria di Gazzo Veronese. In base ai dati tecnici e all'analisi tipologica dei motivi impiegati si propone una datazione alla seconda metà dell'XI secolo, che ben può riferirsi all'edificio attestato nel 1111.

Anche l'estensione del grande tappeto centrale a maglia di cerchi annodati, che possiamo solo idealmente ricostruire, determina il prevalere dell'*opus tessellatum* sull'*opus sectile*. La preferenza per un disegno a piccole tessere nere su fondo chiaro suggerisce una datazione anticipata. Nel XII secolo, infatti, in tutti i pavimenti veneziani, si privilegia l'*opus sectile* al mosaico a piccole tessere, quest'ultimo non viene abbandonato, ma concentrato in riquadri con inserti figurativi. La datazione dei pavimenti musivi non è facile, in assenza di iscrizioni o precisi termini di confronto. La tecnica si ripropone pressoché inalterata attraverso i secoli, molti motivi decorativi sono di lunga durata, e recenti analisi petrografiche, condotte su una serie di pavimenti veneziani, ha evidenziato, accanto all'impiego di calcari locali, l'uso di lastre di marmi antichi africani, alcuni di certa provenienza egiziana, che possono spiegarsi con l'uso di reimpiego di marmi utilizzati in età romana. I noti ampi ritrovamenti di pavimenti romani, nell'area dell'antica provincia romana della Venetia, conferma l'ipotesi di un rifornimento locale della materia prima. Dobbiamo immaginare che i maestri specializzati in pavimenti si comportassero nel Medioevo allo stesso modo dei restauratori di pavimenti, come ci attestano i documenti in anni più vicini a noi. Una nota cartacea della Procuratoria di San Marco a Venezia, ricordata da Xavier Barral i Altet, attesta che nel XIX secolo gli artigiani impegnati nella manutenzione del pavimento musivo di San Marco disponevano di una lista di ville romane nei dintorni di Altino, dove si potevano reperire colonne e blocchi di marmi per ricavarne tessere colorate. I mosaicisti medievali si dividevano in unità di lavoro. Le linee di unità sono di norma facilmente rilevabili nelle tracce di linee di giunzione. Spesso le campiture sono segnate da cornici di marmo, come accade anche a San Fermo. L'irregolarità nella disposizione delle tessere, la leggera varietà dimensionale del materiale sono tipiche della tecnica medievale, ma certe incertezze di disegno e la noncuranza del rispetto del disegno avviato sono elementi ricorrenti nel X e XI secolo, che verranno del tutto abbandonati nel secolo successivo, per una prassi più coordinata e coerente.

Tenuto conto che i tappeti musivi delle chiese riservavano una maggior decorazione nelle parti orientali del presbiterio e delle zone absidali, l'impegno dispiegato nel pavimento di San Fermo appare ancora più evidente e ci attesta che anche a Padova l'arte musiva pavimentale poteva vantare significativi esempi, come attesta questa importante scoperta.



NOTA BIBLIOGRAFICA

- L. Mortari, *Nota sui mosaici pavimentali delle chiese venete tra il IX e il XII secolo*, "Bollettino d'arte", XXXIV, 1949, pp. 261-264.
- X. Barral i Altet, *Les mosaïques de pavement medievales de Venise, Murano, Torcello*, Paris 1985.
- X. Barral i Altet, *Genesi, evoluzione e diffusione dei pavimenti romanici delle chiese di Venezia*, in *Storia dell'arte marciana: i mosaici, Atti del convegno internazionale di studi*, Venezia 11-14 ottobre 1994, Venezia 1997, pp. 46-55.
- P. Porta, *Pavimenti musivi di Carrara Santo Stefano (Padova)* in *Atti del 1° colloquio dell'Associazione Italiana per lo Studio e la Conservazione del Mosaico*, Ravenna 29 aprile-3 maggio 1993, Ravenna 1994, pp. 379-384.
- P. Porta, *Pavimento medioevale della chiesa di San Lorenzo a Venezia*, in *Atti del 5° colloquio dell'Associazione Italiana per lo Studio e la Conservazione del Mosaico*, 1998, Ravenna 1999, pp. 27-38.
- M. De Min, *Resti di pavimenti in sectile: dallo scavo archeologico nella chiesa di San Lorenzo a Venezia. Problemi e criteri di restauro*, in *Atti del 5° colloquio dell'Associazione Italiana per lo Studio e la Conservazione del Mosaico*, 1998, Ravenna 1999, pp. 39-48.
- P. Porta, *Il mosaico pavimentale della chiesa di San Nicolò di Lido a Venezia*, in *Atti del 6° colloquio dell'Associazione Italiana per lo Studio e la Conservazione del Mosaico*, Venezia 20-23 gennaio 1999, Ravenna 2000, pp. 35-46.
- P. Porta, *Ancora sui mosaici pavimentali veneti di età altomedievale: documentazione e problemi*, *Atti del 8° colloquio dell'Associazione Italiana per lo Studio e la Conservazione del Mosaico*, Padova 20-23 gennaio 2001, Ravenna 2000, pp. 163-174.
- G. Vianello Bote, *I mosaici pavimentali della Basilica di Santa Giustina a Padova*, in "Patavium", 10, 1997,
- L. Borghero, *Il pavimento musivo medievale della chiesa monastica benedettina di San Zaccaria a Venezia. Questioni iconografiche e stilistiche nel contesto delle pavimentazioni musive romaniche veneziane*, tesi di Specializzazione in Storia dell'arte e delle arti minori, relatore G. Valenzano. Università degli studi di Padova a.a. 2007/2008.
- A. Nicoletti, *Rilettura della decorazione pavimentale della chiesa di Santa Giustina a Padova alla luce di un mosaico recentemente scoperto*, in *Atti del 6° colloquio dell'Associazione Italiana per lo Studio e la Conservazione del Mosaico*, Venezia 20-23 gennaio 1999, Ravenna 2000, pp. 99-110.
- R. Del Francia, *Sectilia pavimenta della Venetia: una rivisitazione critica*, *Atti del 6° colloquio dell'Associazione Italiana per lo Studio e la Conservazione del Mosaico*, Venezia 20-23 gennaio 1999, Ravenna 2000, pp. 81-98.
- M. Mangano, L. Lazzarini, W. Dorigo, *I materiali lapidei nei pavimenti in opus sectile di chiese veneziane del XII secolo*, in *Atti del 5° colloquio dell'Associazione Italiana per lo Studio e la Conservazione del Mosaico*, Roma, 3-6 novembre 1997, Ravenna 1998, pp. 49-66.
- C. Fiori, R. Barboni, L. Paragoni, *Marmi e altre pietre nel mosaico antico e moderno. Note storiche, classificazione e proprietà materiale*, Faenza- Ravenna 1998.
- C. Fiori, M. Vandini, *Teoria e tecniche per la conservazione del mosaico*, Padova, 2002.

I SANTI FERMO E RUSTICO

Le fonti per la storia dei Santi Fermo e Rustico riguardano due momenti della loro vicenda: il martirio e la traslazione delle reliquie, narrati rispettivamente dalla *passio* e dalla *traslatio*.

Sono ricordati il 9 di agosto, già nell'antico elenco di martiri di varie regioni, noto come Martirologio geronimiano. Anche il Martirologio romano del XVI secolo, li pone nella medesima data.

I loro resti si trovano a Verona, nella chiesa di San Fermo Maggiore, complesso architettonico costituito da due chiese costruite sovrapposte nel XIII secolo e poi nel XIII-XIV. La splendida chiesa superiore custodisce le reliquie di Fermo e Rustico.

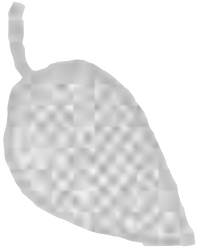
La loro vicenda storica è immersa fra la leggenda e un originario nucleo storico, come la maggior parte delle narrazioni agiografiche dei primi secoli.

Secondo un'antica "*Passio*" (*narrazione del martirio*), Fermo e Rustico erano bergamaschi, e morirono decapitati per la fede fuori dalle mura di Verona, sulla sponda del fiume Adige, al tempo dell'imperatore Massimiliano (286-310). I due corpi sarebbero poi stati portati da Verona fino all'Africa del Nord, per essere seppelliti a Cartagine. Ma più tardi, vennero imbarcati e portati in Italia, passando per Capodistria e con Trieste come destinazione finale. Qui, durante il regno longobardo di Desiderio e Adelchi (757-774) il vescovo Annone di Verona riscattò a pagamento i resti dei due martiri e li portò con grande solennità a Verona. I veronesi accolsero con gioia i due santi martiri e li collocarono nella chiesa che da molto tempo era stata costruita a loro nome.

Ciò è riportato in due documenti: la *Translatio ss. Firmi et Rustici* della seconda metà dell'VIII secolo, e il *Ritmo pipiniano* (scritto fra l'VIII e IX secolo).



Particolare della pala d'altare "Santi Fermo e Rustico", sec. XVII



Sintesi della Passione e Traslazione dei santi Fermo e Rustico

In quei giorni, mentre regnava Massimiano imperatore, nella città di Milano ci fu una grande persecuzione di cristiani, e vi era un uomo di nome Fermo, cittadino di Bergamo, nobile e ben noto all'imperatore, possessore di notevoli sostanze. Dedicandosi alla preghiera e ai digiuni, egli pregava giorno e notte Gesù Cristo, e quotidianamente distribuiva del suo ai poveri, e dava rifugio a quanti erano perseguitati.

Allora venne svelato all'imperatore: "Religiosissimo imperatore, Fermo è diventato cristiano e bestemmia i nostri dei, chiamandoli demoni". L'imperatore, udito ciò, inviò il suo questore, con i suoi soldati, perché lo prendessero. Giunti sul posto dove abitava, gli inviati lo catturarono, e ingiuriandolo, lo condussero in catene a Milano.

Era appena uscito dalla sua cittadina, quando gli venne incontro un uomo, chiamato Rustico, suo parente, anch'egli profondamente cristiano, che, appena lo vide con le catene alle mani e sul collo, cominciò a piangere e a dire: "Voglio anch'io morire con te!", e prese a seguirli. I soldati allora li legarono insieme, e posero un peso sopra di essi.

Il giorno dopo entrarono in Milano e l'imperatore li interrogò, dicendo: "Quanti dei avete?". Risposero: "Noi non abbiamo più dei, ma uno solo è il Dio vero, che fece il cielo e la terra, il mare e tutte le creature che in essi sono: a Lui noi cristiani siamo sottomessi". Disse l'imperatore: "Vi dico sinceramente: convertitevi a me, e fate il sacrificio al dio Saturno e ad Apollo, e sarete liberi da ogni pena.". Ma i santi martiri risposero a una voce: "Fa' quel che vuoi, ma sappi che noi non adoreremo mai statue fatte da mano umana, sorde e mute, senza vista, ferme e inanimate. E non abbiamo paura delle tue minacce. Ma abbiamo il nostro Signore salvatore Gesù Cristo nei cieli: Lui temiamo, Lui adoriamo, a Lui noi stessi in sacrificio offriamo".

Allora furono messi alla tortura, ma a una sola voce dissero: "Aiutaci, o Dio nostra salvezza, e liberaci o Signore per l'onore del Tuo nome.

Era dunque in partenza Anolino da Milano alla volta delle Venezie, e comandò ai suoi ufficiali di legare i santi Fermo e Rustico e di portarli nella città di Verona, ordinando che non prendessero né pane né acqua. Dopo due giorni entrarono in Verona, e li affidarono al milite Cancario, che li prese in consegna e li mise in una cella segreta.

Ma intorno alla mezzanotte si udì un terremoto e voci di gente che recitava i salmi nella piccola cella.

Subito Cancario vide una grande luce nella cella, e una mensa posta davanti a essi, piena di ogni delizia, e quasi tramortì per il profumo e per lo splendore. Allora il beato Fermo andò da lui e lo toccò dicendo: "Alzati e non aver paura". E subito si alzò, e chiese loro quale fosse la loro colpa. Ed essi gli indicarono

quanto erano costretti a patire per Cristo. Allora il comandante Cancario credette con tutta la sua famiglia.

Sentendo ciò il beatissimo vescovo Procolo, sacerdote di Dio, che per il timore dei pagani si nascondeva nella sua chiesa con pochi cristiani, non lontano dalle mura della città, passò la notte in preghiera, invocando il Signore di poter meritare di essere unito alla sorte dei martiri.

Insediato il tribunale, si radunò una grande moltitudine. Anolino, in veste di giudice, disse rivolto ai santi martiri: "Sacrificate ora agli dei immortali".

Ma i beati martiri risposero: "Non sacrificiamo ai démoni". Allora Anolino ordinò di stendere i loro corpi sulle pietre, e li rotolare i santi martiri. Mentre venivano fatti rotolare, improvvisamente si alzò un fumo come una nebbia su di essi, tanto che le loro teste apparivano agli uomini come faville da una fornace, e il tremore prese tutti quelli che erano presenti. Ma i santi di Dio uscirono illesi.

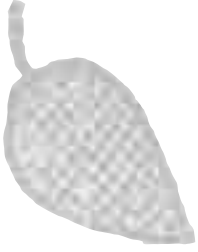
Tutti vennero allora presi da stupore. Anolino ordinò che si accendesse un grande fuoco e che li si gettassero in mezzo alle fiamme e subito il fuoco si divise in quattro parti, bruciando quelli che l'avevano acceso, ma dei santi del Signore nemmeno un capello del capo venne bruciato.

Anolino li fece dunque condurre fuori dalla città, che fossero battuti con bastoni, e così venissero decapitati. E gli ufficiali fecero quanto Anolino aveva comandato.

Furono decapitati i martiri di Dio Fermo e Rustico fuori dalle mura di Verona, sulla riva del fiume Adige al tempo dell'imperatore Massimino e del suo consigliere Anolino, il 9 di agosto.

Anolino ordinò che nessuno seppellisse i loro corpi, ma venissero lasciati in pasto ai cani e alle bestie selvatiche. Ma Cancario, con due parenti del beato Fermo, vegliarono e custodirono nella notte i loro corpi. E mentre li vegliavano vennero sette uomini che portarono un'urna e lenzuoli bianchissimi, coi quali avvolsero i corpi dei santi, e li composero nel sarcofago. Se ne andarono così, e dietro a loro il comandante Cancario e i due parenti di san Fermo e trovarono un'imbarcazione, sulla quale posero i corpi dei santi, e partirono, e scomparvero.





Notizia della traslazione delle salme a Verona

I beati martiri vennero trasportati nella provincia cartaginese, a Precones.

Passato poi un tempo non breve, c'era nella provincia dell'Istria, nella città di Capodistria, un pagano di nome Terenzio, mercante il cui figlio, Gaudenzio, fu invaso dal demonio. Il diavolo lo tormentò a lungo: "Se Fermo e Rustico non ti strapperanno a me, in nessun modo mi abbandonerai, ma ti terrò sempre in mio potere".

Continuando il fanciullo a essere tormentato il padre approdò nei suoi viaggi all'isola chiamata Cartagine, nella città di Precones. Giunse il bimbo alla tomba dei martiri Fermo e Rustico. Gaudenzio, e appena toccò il sepolcro dei martiri fu liberato dal demonio. Perciò suo padre Terenzio, aprì la tomba dei santi martiri e vi trovò due corpi, che giacevano composti con aromi, e una pergamena posta all'altezza delle loro teste, in cui era scritto: "Fermo e Rustico furono decollati nella città di Verona, sulla riva del fiume Adige, sotto l'imperatore Massimino, e il suo consigliere Anolino, nel tempo in cui era vescovo Procolo". Terenzio comprò i corpi dei beati martiri Fermo e Rustico, per acquistarsi tesori per l'eternità.

Levatili dalla tomba, li avvolse in un candido telo e li caricò sulla nave, e così, col favore di Dio, tornarono incolumi alla loro patria. Giunti a Capodistria, seppellirono i corpi dei santi nella chiesa della sempre vergine Maria, madre di Dio, ove riposarono in pace per molto tempo.

Trascorsi poi molti anni, mentre in Italia regnavano i re Desiderio e Adelchi, il popolo dei Longobardi saccheggiò gli Istriani. Fu allora, che sostando per un po' in quel luogo, si seppe che lì riposavano i santi Fermo e Rustico. Levate anche da lì le spoglie dei santi di Dio, per il timore dei pagani, furono portate sino alla città di Trieste.

Il vescovo di Verona Annone venuto a sapere che i corpi dei santi martiri erano stati trovati, si portò rapidamente nel luogo in cui i martiri erano stati riposti. Diede quindi una grande quantità di argento e di oro, e comperò i corpi dei santi Fermo e Rustico.

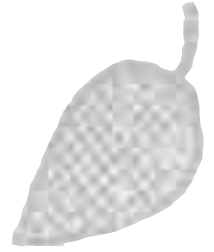
Arrivarono così a Verona, il vescovo fece portare con lodi i corpi dei santi non lontano dalle mura della città, nella basilica che fin dai primi tempi era stata costruita in loro onore, e lì con ogni diligenza li seppellì.

Iconografia

Il culto per i due santi è diffuso non solo nel territorio veronese, ma anche nelle località delle vicine province che per secoli fecero parte, come Verona, della Serenissima Repubblica di Venezia.

Nonostante la grande diffusione del culto, l'iconografia dei due martiri non si è mai praticamente scostata da un'assoluta convenzionalità che porta ad interpretare le due figure nel modo più generico, anche se quasi sempre con gli attributi della palma, quale simbolo dei martiri, e della spada, quale strumento del loro martirio.

Vengono quindi spesso raffigurati con abiti medievali o con abiti da soldati romani, come nella pala della chiesa padovana a loro dedicata.



BIBLIOGRAFIA

S. Toniolli e A.M. Raggi, *Fermo e Rustico*, in *Bibliotheca Sanctorum*, libro V, Città Nuova Editrice, Roma 1964

P. Golinelli, *Passione e Traslazione dei santi Fermo e Rustico*, in *I santi Fermo e Rustico, un culto e una chiesa in Verona. Per il XVII centenario del loro martirio*, a cura di P. Golinelli – C.G. Brenzoni, Verona 2004.



Particolare dell'affresco già nel battistero della chiesa dei Santi Fermo e Rustico, sec. XVII

"CHI È" L'ISTITUTO PER IL SOSTENTAMENTO DEL CLERO

L'Istituto Diocesano per il Sostentamento del Clero della Diocesi di Padova è stato costituito dal Vescovo di Padova in attuazione dell'articolo 21 della Legge 20.5.1985 n.222 recante le Norme sugli enti e sui beni ecclesiastici approvate dalla Santa Sede e dal Governo Italiano con Protocollo del 15 novembre 1984 ed è persona giuridica canonica pubblica. Esso ha sede in Via Dietro Duomo, 16 - 35139 Padova (PD).

Prima della nascita dell'Istituto, per garantire delle entrate alla maggior parte dei vescovi e dei parroci, c'era un meccanismo molto complesso. Al loro "ufficio pastorale" (l'incarico nella Chiesa) erano legati dei benefici (terreni, edifici...) che davano dei redditi. Siccome spesso questi redditi non bastavano, lo Stato passava un assegno integrativo, la "congrua". Non che lo Stato italiano fosse in vena di regali. Le travagliate vicende del Risorgimento avevano causato l'incameramento di molti beni ecclesiastici. In un certo senso, lo Stato non faceva altro che "restituire" quanto aveva tolto. Non era interesse di nessuno che i sacerdoti non avessero di che vivere. Nel 1929 il Concordato Lateranense tra Stato italiano e Chiesa cattolica non aveva fatto altro, a grandi linee, che confermare questo sistema.

Intanto, però, per la Chiesa cattolica arriva il Concilio Vaticano II (1962-1965) e tutti, Chiesa e Società, conoscono importanti cambiamenti di mentalità e sensibilità. In una parola sola, di cultura. Chiesa e Stato si stimano più di prima, probabilmente. Ma proprio per questo sentono il bisogno di eliminare ogni possibile confusione. Di separarsi per poter stare meglio vicini. I rispettivi rappresentanti si siedono allora attorno a un tavolo e alla fine, nel 1984, firmano gli Accordi di revisione del Concordato.

La riforma avviata nel 1984, in generale, ha messo ordine nella complessa



realtà delle risorse della Chiesa. Gli intenti? Principalmente due: condivisione e trasparenza.

Che cosa accade? A grandi linee accade questo. I vecchi benefici di ogni diocesi finiscono all'Istituto diocesano per il sostentamento del clero (IDSC), che li amministra e ne destina i redditi al mantenimento economico dei sacerdoti.

Chi provvede ai sacerdoti? In prima battuta la comunità parrocchiale di appartenenza; poi l'IDSC; infine, se necessario, l'Istituto centrale per il sostentamento del clero (ICSC). Lo Stato continua a intervenire a favore della Chiesa cattolica italiana, ma in forme nuove, più moderne e rispettose della reciproca autonomia. Soprattutto, non interviene più in modo diretto: direttamente non versa più un soldo. Lo Stato si limita a fare da tramite tra Chiesa e cittadini, attuandone la volontà e facilitando chi contribuisce con un'offerta diretta all'ICSC.

Difatti sono due le forme "pubbliche" di sostegno:

1. Le offerte per il sostentamento dei sacerdoti che vanno direttamente all'Istituto per il Sostentamento del Clero di Roma (ICSC) ed entrano così a far parte delle risorse che assicurano ai sacerdoti la remunerazione mensile.
2. La quota di 8 per mille dell'Irpef attribuita annualmente alla Chiesa cattolica grazie alla firma dei cittadini viene destinata a tre finalità: le esigenze di culto della popolazione, la carità in Italia e nel Terzo Mondo e, ancora, il sostentamento del clero. Ma solo nella misura in cui le offerte raccolte dall'ICSC non siano sufficienti.

Ecco che, quindi, è stato costituito l'Istituto Diocesano per il Sostentamento del Clero con i seguenti scopi:

1. provvedere, ove occorra, all'integrazione, fino al livello fissato dalla Conferenza Episcopale Italiana, della remunerazione spettante al clero, che svolge servizio a favore della diocesi, per il suo congruo e dignitoso sostentamento;
2. svolgere eventualmente, previa intese con l'Istituto Centrale per il Sostentamento del Clero (ICSC), funzioni assistenziali e previdenziali integrative e autonome per il clero;
3. svolgere eventuali altre funzioni che gli fossero demandate da regolamenti emanati dalla Conferenza Episcopale Italiana.

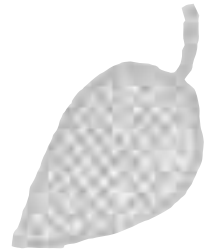
Per far tutto ciò, l'Istituto dispone di un patrimonio costituito da case e terreni pervenuti dagli ex benefici ecclesiastici, da donazioni o lasciti di buone persone e da eventuali acquisti.

Purtroppo le case e i terreni che appartenevano ai benefici parrocchiali assicuravano redditi di entità molto scarsa con la conseguenza, quindi, di dover attingere alla quota dell'8 per mille dell'Irpef, attribuita alla Chiesa cattolica, somme maggiori da destinare invece al Sostentamento del clero.

I Consigli di Amministrazione dell'IDSC, fin dalla nascita dell'Ente, ravvisata ovviamente l'esigenza di intervenire con misure idonee a consentire che l'IDSC di Padova potesse contribuire sempre più alle necessità finanziarie del sistema di sostentamento del clero, hanno posto in atto un programma di "riconversione immobiliare", che sostanzialmente si è indirizzato a fare in modo che il patrimonio fornisse un reddito congruo e dignitoso, procedendo quindi alla diversificazione delle proprietà: un'attività agricola legata alla produttività della terra; case, negozi e uffici con affitti congrui; alcune attività ricettive locate a terzi. L'Istituto si è anche posto a servizio del Clero della Diocesi provvedendo innanzitutto alla realizzazione di abitazioni dignitose per i Sacerdoti ubicate nei centri dei principali comuni della Diocesi e alla realizzazione della Casa del Clero di Piazza Castello come nuovo Centro Servizi per il Clero.

L'Istituto è gestito da un Consiglio di Amministrazione con a capo un Presidente nominato dal Vescovo. L'operatività, coordinata da un Direttore, è svolta dal Settore Tecnico che cura la gestione e la manutenzione del patrimonio immobiliare, dal Settore Amministrativo che ne cura la contabilità e dal Settore che cura i rapporti con i sacerdoti in relazione con l'Istituto Centrale di Roma.

(dal sito web dell'Istituto Diocesano per il Sostentamento del Clero della Diocesi di Padova, www.idscpadova.it)



AUTORI

Claudio Bellinati

Sacerdote della diocesi di Padova (1945), si è laureato in Lettere e in Filosofia presso l'Università di Padova. Già docente nel Liceo "Tito Livio" di Padova, è membro della Pontificia Commissione per i Beni Culturali della Chiesa, canonico della Cattedrale, Bibliotecario e Archivista Emerito della Diocesi di Padova, Presidente Emerito della Commissione Diocesana per l'Arte sacra e membro della Consulta per i Beni Culturali Ecclesiastici delle Tre Venezie. È autore di varie pubblicazioni su Giotto, Galileo Galilei, San Gregorio Barbarigo, sulle tematiche del Paleocristianesimo a Padova. È membro dell'Istituto per la Storia Ecclesiastica padovana e del Comitato per la Storia dell'Università di Padova. Collabora con "L'Osservatore Romano" su argomenti di arte e di storia.

Mario Bortolami

Architetto, si è laureato a pieni voti in Architettura presso l'Università IUAV di Venezia. Ha svolto studi di storia dell'architettura e dell'arte, di rapporti fra architettura e liturgia e di restauro di beni culturali. Si occupa di architettura e urbanistica. È Capo dell'Ufficio Tecnico dell'Istituto Diocesano per il Sostentamento del Clero di Padova.

Devido Pavanato

Ingegnere. Nasce a Cittadella nel 1943. Si laurea in Ingegneria Civile Edile all'Università di Padova. Già professore di ruolo di Topografia all'Istituto tecnico per Geometri "G.B. Belzoni" di Padova. Esercita la libera professione occupandosi di progettazione strutturale e di architettura. Attivo da oltre un trentennio nel restauro edilizio, sviluppa tematiche sia relative ad aspetti tecnici che storico - metodologici. Ha partecipato alla realizzazione di opere significative, tra le quali i restauri di: sede dell'Istituto Diocesano per il Sostentamento del Clero di Padova, sede del Museo Nazionale Atestino di Este, ponti del Prato della Valle di Padova, copertura del Palazzo della Ragione di Padova, Palazzo Amai-Forzatè di Padova.

Angela Ruta Serafini

Laureata a Padova in Lettere Classiche nel 1974, dal 1979 riveste il ruolo di Archeologo presso la Soprintendenza per i Beni Archeologici del Veneto; dal 1992 è direttore del Museo Nazionale di Este (Pd); dal 1998 è membro dell'Istituto di Studi Etruschi e Italici. Il suo campo d'interesse è il primo millennio a.C., su cui ha pubblicato circa centoventi titoli.

Camilla Sainati

Laureata in Lettere Antiche e Specializzata in Archeologia presso l'Università degli Studi di Padova, si occupa in prevalenza di tematiche relative ai periodi dell'età del ferro e della romanizzazione in area veneta. È archeologo della Dedalo snc di Padova operante nel settore della ricerca archeologica e nelle attività connesse ai Beni Culturali.

Alberto Vigoni

Laureato in Lettere Antiche e Specializzato in Archeologia presso l'Università degli Studi di Padova, si occupa in prevalenza di tematiche relative all'epoca romana e tardoantica in area veneta. È archeologo della Dedalo snc di Padova operante nel settore della ricerca archeologica e nelle attività connesse ai Beni Culturali.

Giovanna Valenzano

Professore ordinario e direttore del Dipartimento di Storia delle Arti Visive e della Musica dell'Università di Padova. È membro del consiglio direttivo dell'Associazione italiana storici dell'arte medievale, socio corrispondente dell'Accademia Galileiana di Scienze Lettere e Arti di Padova. Tra le pubblicazioni più rilevanti sono da inserire: La basilica di San Zeno in Verona. Problemi architettonici 1993; Costruire nel Medioevo. Gli statuti della fraglia dei murari di Padova, Padova, Cassa Edile, 1993. G. Lorenzoni, G. Valenzano, Il duomo di Modena e la basilica di San Zeno a Verona, Verona 2000. T. Franco, G. Valenzano (a cura di) De lapidibus Sententiae. Scritti di storia dell'arte per Giovanni Lorenzoni, Padova, Poligrafo 2003; G. Valenzano, Federica Toniolo (a cura di) Il secolo di Giotto nel Veneto, Venezia, Istituto Veneto di Scienze Lettere e Arti 2007.

Si ringraziano le ditte esecutrici:

Costruzioni Edili Parpajola S.p.A. di Padova
A. Magro di Magro Armando Et C. Impianti elettrici di Padova
GST Impianti Tecnologici srl, Impianti termici e di condizionamento
di Campolongo Maggiore (VE)
OSMOEDIL srt, opere di restauro e speciali di Limena – ora ARCA srl
di Dolo
Arcadia Ricerche srl, Parco Scientifico Tecnologico di Venezia di
Marghera – Venezia
DEDALO snc, scavi archeologici di Padova
Elettrocampane Fratelli Giacometti, fornitura ed elettrificazione
campane, di Legnaro

Si ringraziano della gentile collaborazione:

I progettisti collaboratori:

Arch. Francesco Risi di Vigodarzere (PD)
P.i. Claudio Zambonin di Rubano (PD)
P.i. Tramarin Giovanni di Borgoricco (PD)
Ing. Piergiorgio Toffan di Ponte S. Nicolò (PD)
Dr. Stefano Baldissera e Sig.ra Anna Collino della Civica Biblioteca
Glemonense "Don Valentino Baldissera" di Gemona del Friuli
Padre Alessandro Mattaini e Padre Diego Brunello della Compagnia
di Gesù
Ing. Gregorio Belloni Peressutti di Padova
l'Archivio di Stato di Padova, l'Archivio di Stato di Venezia, l'Archivio
Comunale di Padova, l'Archivio della Curia Vescovile di Padova

Arch. Edi Pezzetta, Soprintendenza ai Beni Architettonici e del
Paesaggio del Veneto Orientale, per la professionalità, disponibilità e
generosità dimostrate

©2009 Istituto Diocesano per il Sostentamento del Clero.
Gli autori sono a disposizione di tutti gli eventuali proprietari di diritti
sulle immagini riprodotte per chiederne la debita autorizzazione.

Finito di stampare nel mese di dicembre 2009
presso Grafiche Turato sas, Rubano (PD)